Anno 60° N. 253 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La piccola isola circondata da un'ingente flotta e attaccata dai marines

Aggressione militare USA a Grenada Duri scontri, tensione nei Caraibi

Lo sbarco all'alba con lancio di paracadutisti ed elicotteri nei pressi di due aeroporti - Poi l'attacco alla capitale - Ai combattimenti hanno partecipato anche tecnici cubani - Uccisi 3 marines, 20 feriti - Arrestato il primo ministro Hudson Austin con tutti i membri del Consiglio rivoluzionario

Se quelle parole non sono ipocrisia

Grenada è una piccola isola con un pugno di abitanti e molti, probabilmente, ne hanno sentito parlare ieri per la prima volta. Ma al pari di ogni Stato, ha diritto alla sua sovranità, alla sua indipendenza, al pari, per intenderci, di paesi più grandi come l'Afghanistan. Ebbene Grenada è stata ieri invasa dagli Stati Uniti col contorno di una sedicente «forza multinazionale» di altri piccoli Stati dei Caraibi. L'invasione militare ha avuto un solo obiettivo: rovesciare il governo dell'isola.

Il presidente degli Stati Uniti aveva fatto dell'Afghanistan uno dei suoi «cavalli di battaglia» nella contrapposizione all'URSS, un confine tangibile tra quello che nella sua visione del mondo sono il bene e il male, la democrazia e il totalitarismo. Ma di fronte al fatto che nella piccola isola di Grenada vi fosse un governo non gradito, che giorni fa vi fossero stati avvenimenti sanguinosi e gravi che davano vita ad un altro governo non gradito agli USA, Reagan non ha esitato a intervenire. Naturalmente ha condito l'invasione di ragioni morali e ideologiche. La nuova giunta militare di Grenada (non del Salvador o del Guatemala), ha detto Reagan, è composta da gente brutale responsabile «di eventi atroci senza precedenti nella storia del mondo civile»: e allora ecco che gli USA hanno il «dovere» di invadere un paese per metterci un «loro» governo. Altre fonti hanno spiegato che la piccola isola era ad un crocevia importante delle vie del petrolio dell'America centrale e della parte settentrionale dell'America latina. La si poteva lasciare nelle mani di un governo non gradito? Altri ancora hanno affermato che non si può permettere il diffondersi di governi non graditi agli Stati Uniti, nel «cortile di casa», ossia nei Caraibi e nell'America centrale. Bisognava dare quindi una lezione subito.

Sono argomenti che abbiamo sentito ripetere molte volte in questi ultimi anni. Dai tempi del Vietnam, che era molto più lontano, arrivando all'Afghanistan. È uno dei risultati più gravi e più pericolosi della logica di potenza, che sta minando l'insieme delle relazioni internazionali, e dell'uso della forza militare per intervenire nella vita interna dei paesi adiacenti.

Noi abbiamo denunciato con grande forza atti di questo tipo quando sono venuti dall'URSS. Attendiamo ora che con altrettanto spirito di autonomia, con altrettanta convinzione che vi sono nel mondo principi che non possono essere trasgrediti, giunga dai partiti e dal governo italiani una condanna chiara dell'aggressione statunitense a Grenada. Intanto è grave il silenzio ancora osservato dal governo italiano mentre altri governi europei hanno elevato la loro vibrata protesta. Non osiamo, infatti, credere, che la libertà, l'indipendenza, la sovranità siano misurabili sulla base delle dimensioni di un paese e a seconda di chi operi l'invasione militare.

Infine, una considerazione. Si deve ricordare che l'invasione americana — ossia un atto di guerra aperta — avviene in una regione del mondo già incandescente. Si tratta perciò di un fatto che acutizzerà tutta la crisi dell'America centrale, imprimendo un corso assai più allarmante di quello che già l'amministrazione Reagan le aveva impresso in questi ultimi mesi. Insomma un ulteriore aggravamento delle tensioni «mondiali».

BRIDGETOWN (Barbados) — «Il nostro Paese è sotto attacco, a tutti i cittadini di Grenada chiediamo di accorrere a difendere il Paese». Alle dieci e quaranta di ieri — ora italiana — una voce femminile, rotta dall'emozione, ha dato a «Radio Grenada libera» l'annuncio che duemila marines e rangers degli Stati Uniti, insieme a trecento soldati di sei Paesi dei Caraibi, stavano invadendo l'isola. Alla radio, una voce maschile ha aggiunto: «A tutti si chiede di presentarsi alle basi della milizia, non permettete lo sbarco di forze straniere». Poco dopo, alle 6,16 ora locale, la radio ha cessato di trasmettere.

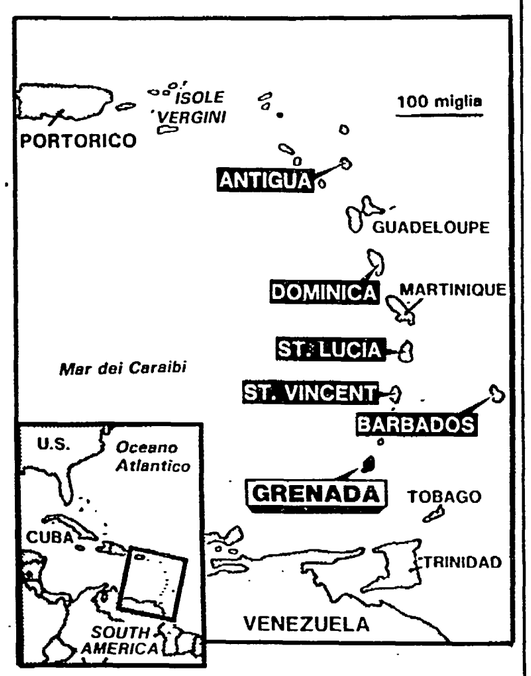
È cominciata così l'occupazione di Grenada e, al termine di una giornata di combattimenti, la situazione è tutt'altro che chiara. Secondo notizie giunte da Washington a tarda sera, i soldati americani uccisi nelle prime ore di combattimenti erano tre e una ventina i feriti. Uccisi anche tre soldati di Grenada. Lo ha riferito il senatore Clairborne Pell dopo un colloquio con il segretario di Stato Shultz. Secondo l'agenzia spagnola «Efe» gli USA hanno anche perso due elicotteri.

(Segue in ultima)

Segreteria del PCI: ferma condanna

La segreteria del PCI esprime la più ferma condanna dei comunisti e dei democratici contro l'aggressione di truppe americane nell'isola di Grenada. Essa costituisce un inammissibile atto di guerra che, calpestando ogni legge internazionale e con una brutale violazione dell'indipendenza di una piccola nazione, rappresenta un pericolo per la pace in una zona già coinvolta in gravi tensioni. Grenada è un piccolo Stato sovrano rappresentato alle Nazioni Unite alle quali ci si poteva rivolgere qualora si fosse considerato che questo arcipelago con 100 mila abitanti potesse rappresentare una minaccia per la più grande potenza del mondo.

I comunisti chiedono al governo italiano di condannare l'invasione USA, facendosi portavoce della preoccupazione e dello sdegno di tutti i cittadini contro il nuovo atto di forza che contribuisce ad aggravare la tensione internazionale, resa oggi sempre più pericolosa dalla corsa agli armamenti e da crisi e conflitti in altre parti del mondo.



Reagan stesso ha dato l'annuncio Minaccia su Cuba e il Nicaragua

I motivi dichiarati: proteggere i cittadini americani nell'isola (ma c'è stata una immediata smentita: non correvano rischi) ed esercitare un ruolo di «polizia» nell'area

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — I marines del gigante americano hanno invaso e occupato Grenada, una delle più piccole isole del mar dei Caraibi, poco più estesa dell'Elba. La flotta di dieci navi da guerra che era stata fatta salpare qualche giorno fa con la giustificazione ufficiale di proteggere i cittadini americani dai rischi del colpo di stato che aveva rovesciato il governo e ucciso il suo leader, Maurice Bishop, e alcuni ministri, si era dunque mossa per un vero e proprio intervento armato, l'ennesimo che gli Stati Uniti hanno eseguito dall'inizio del secolo in questa zona del mondo.

A dare l'annuncio di questo atto di forza è stato lo stesso Reagan, in una dichiarazione letta alla radio e alla televisione alle 9 di ieri mattina, tre ore e 20 minuti dopo che radio Grenada aveva trasmesso la prima notizia dello sbarco di truppe straniere e dei combattimenti in corso.

La dichiarazione presidenziale merita di essere citata testualmente. «Signori e signore, domenica 23 ottobre gli Stati Uniti hanno ricevuto una urgente richiesta formale da parte di cinque nazioni membri dell'Organizzazione dei Caraibi dell'est (OECS) di fornire assistenza allo sforzo congiunto diretto a ripristinare l'ordine e la democrazia nell'isola di Grenada. Abbiamo acconsentito alla richiesta di partecipare a uno sforzo multinazionale con contingenti forniti da Antigua, Barbados, Dominica, Giamaica, Santa Lucia, Saint Vincent e Stati Uniti. Debbo aggiungere che due tra questi paesi, Barbados e Giamaica, non sono membri dell'OECS ma da quest'organizzazione sono stati sollecitati, come noi, a prendere parte a tale impresa e che successivamente tutti, all'unanimità, ci hanno chiesto di partecipare. All'alba di stamane le forze di sei democrazie caraibiche e degli Stati Uniti hanno dato inizio a uno sbarco o a degli sbarchi nell'isola di Grenada, nei Ca-

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

- ☐ **Silenzio del governo italiano, immediate le negative reazioni di quelli inglese e francese**
- ☐ **L'Avana in allarme. L'annuncio della radio: i tecnici cubani partecipano alla resistenza**
- ☐ **In una dichiarazione della Tass la condanna sovietica**

A PAG. 2

Partecipano i paesi della Forza multinazionale

Domani a Parigi riunione a quattro per il Libano

I ministri degli Esteri discuteranno situazione e prospettive dopo la strage di domenica - Allarme ieri a Beirut per nuovi attentati

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I ministri degli Esteri dei quattro paesi partecipanti alla Forza multinazionale nel Libano si riuniranno domani a Parigi. La riunione, che in via di principio era stata decisa fin da lunedì sera dai governi di Stati Uniti, Italia, Francia e Gran Bretagna, fa seguito ai sanguinosi attentati di domenica mattina a Beirut contro i contingenti francese ed americano e si propone di tirare le conclusioni del dramma, mettere a punto un rafforzamento ed un coordinamento delle misure di sicurezza (come si diceva ieri a Parigi) e, molto probabilmente, precisare i compiti e gli scopi della Forza multinazionale in Libano. È proprio quest'ultimo l'elemento che la strage di domenica ha riportato drammaticamente alla ribalta. Restare, ma per fare che cosa e in quale direzione?

Il dibattito è aperto come mai prima d'ora e la determinazione manifestata da Mitterrand nel ribadire che «rimanere» significa mantenere fede agli impegni e non cedere al ricatto non risponde agli interrogativi che si pone un'opinione pubblica scossa e sempre più inquieta. Si riflette in queste ore sulle dichiarazioni venute da Washington per giustificare la presenza dei marines americani nel Libano: «Interessi vitali degli Stati Uniti» (Reagan) o «strategici» (Shultz), ma si riflette

(Segue in ultima) **Franco Fabiani**

Provocazione contro chi ha manifestato nel mondo

I comitati per la pace contro i missili URSS

Un comunicato del Coordinamento - A Mosca si parla di altre contromisure - Iniziative pacifiste in Europa, USA e Giappone

La decisione sovietica di installare nuovi missili nucleari nella Germania orientale e in Cecoslovacchia è stata condannata ieri dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, che la definisce in un comunicato «una provocazione per i milioni di persone che in Europa hanno manifestato in questi giorni contro la corsa al riarmo, contro tutti i missili ad Est come ad Ovest». «La logica che muove i signori della guerra - aggiunge il documento — è la stessa: la volontà di disarmo espressa dai movimenti per la pace di tutto il mondo viene schiacciata per riaffermare la competizione tra blocchi militari». Il comitato romano per la pace ha indetto per oggi alle 17,30 un «sit-in» davanti al consolato sovietico. Ieri, intanto, si sono rinnovate in Europa, in America e in Giappone le manifestazioni per la pace: negli USA, si è manifestato a San Francisco, New York e Washington, in Giappone a Tokio, in Europa a Stoccolma e Oslo. Ma la spirale del riarmo non accenna ad arrestarsi. Da Mosca si parla di nuove contromisure per rispondere all'installazione dei Cruise e dei Pershing 2 in Europa occidentale. L'annunciato schieramento degli SS21 in RDT e in Cecoslovacchia non sarebbe infatti che la prima di una serie di risposte che Mosca intende dare agli USA. Intenzione sovietica sarebbe di installare ordigni nucleari in grado di colpire gli obiettivi statunitensi nel giro di dieci minuti.

A PAG. 3

Di scena al CN la DC degli intrighi e delle tessere

De Mita: o congresso o mi dimetto E alla fine i capi-corrente cedono

ROMA — Ciriaco De Mita ha dovuto minacciare le dimissioni per piegare le resistenze di quei capicorrente che, temendo un rafforzamento del segretario, osteggiavano la convocazione del congresso dc nel prossimo febbraio: dinanzi alla prospettiva di una crisi al vertice, che non saprebbero oggi come risolvere, i maggiorenti hanno dovuto chinare la testa. Ma il braccio di ferro, intessuto di conciliaboli e congiure abortite dietro le quinte del Consiglio nazionale, ha spazzato via in un sol colpo il residuo belletto di «partito moderno», in via di «rinnovamento», per ripresentare la solita DC delle correnti e degli intrighi.

Il Consiglio nazionale è andato avanti fino a notte fonda, ma già a pomeriggio Flaminio Piccoli (fino ad allora tra i più decisi, nonostante la sua appartenenza alla maggioranza, ad impedire la convocazione del congresso) faceva capire che anche i più restii tra i «signori delle tessere» battevano in ritirata: «Prevedo che stasera - diceva ai giornalisti con affabilità tutta dorotea — voteremo un ordine del giorno di approvazione della relazione del segretario e della data del congresso». Previsione puntualmente rispettata, e addirittura all'unanimità, dopo che Forlani aveva firmato, nell'ultimo intervento al CN, anche il suo beneplacido. Ventiquattr'ore prima, però, De Mita aveva dovuto sbattere letteralmente la porta per ottenere alla fine tanta arrendevolezza.

Era successo l'altra sera: fine della prima giornata dei lavori del CN, e consueto conciliabolo di tutti i capicorrente nel tentativo di mediare a tavolino i contrasti che, come era previsto, la proposta demitiana aveva suscitato, non solo da parte della minoranza. Piccoli, infatti, si era prontamente inserito nella scia per obiettare che la preparazione del congresso avrebbe «distratto» la DC dal dibattito politico e dalla battaglia per le elezioni europee: perché allora non rinviare all'85 le assise nazionali (aspettando intanto l'esito delle europee) e ripiegare per il momento su un'Assemblea di quadri, tanto per «rivitalizzare» il partito?

Emilio Colombo, avversario dichiarato del segretario, ne ha subito approfittato per

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Nell'interno

Crisi alla Consob, se ne vanno il presidente e un commissario

Dimissioni al vertice della Commissione per la società e la Borsa. Oltre a Vincenzo Milazzo, presidente, lascia l'incarico il commissario Pasini. Intervista a Guido Rossi. A PAG. 4

Elezioni dei giudici, vincono le componenti progressiste

Si profila un netto successo delle componenti progressiste dei giudici nelle elezioni, svoltesi da domenica a ieri, per il rinnovo dell'associazione nazionale magistrati. A PAG. 5

Ora è a Londra il giornalista sovietico che sparì a Venezia

Clamorosa svolta nel «giallo» del giornalista sovietico scomparso a Venezia un mese e mezzo fa. Oleg Bitov si trova a Londra dove ha chiesto e ottenuto asilo politico. A PAG. 7

Confronto aperto per definire carattere e ruolo della FGCI

La Federazione giovanile comunista ha bisogno di ridefinire la sua identità politica e organizzativa. Le proposte di Fumagalli all'Assemblea nazionale dei quadri. A PAG. 8

Tesseramento al PCI 1984 Un appello della Direzione

Con le «10 giornate» del tesseramento che cominceranno il 28 ottobre il partito e la FGCI sono chiamati a uno straordinario impegno politico. Lo richiede il momento in cui si svolgeranno queste giornate: mentre crescono le tensioni internazionali e si allarga in Italia e in Europa la mobilitazione per la pace e contro il riarmo nucleare; si fa più serrato il confronto sulle gravi scelte politiche ed economiche con le quali il governo intende affrontare la crisi; si estendono in modo allarmante i fenomeni di logoramento delle istituzioni e i tentativi di restringimento della vita democratica.

Il voto popolare ha espresso, con la sconfitta subita dalla DC, una severa condanna del vecchio modo di governare e un profondo bisogno di cambiamento. Ma le forze che hanno nuovamente dato vita alla vecchia maggioranza hanno deluso questa domanda, ripercorrendo le stesse strade del passato. In questa contraddizione c'è un pericolo grave per la democrazia italiana; tanto più è urgente, perciò, fare avanzare le condizioni di una alternativa democratica: che veda protagoniste, assieme al nostro partito, altre forze di progresso di sinistra e democratiche.

Per lo sviluppo di questa politica è essenziale la forza del partito comunista. Proprio di fronte alla difficoltà dei compiti e alla novità dei problemi che emergono dalla crisi delle società contemporanee, è evidente quanto sia importante la presenza di un partito quale è il PCI, capace di mobilitare le energie di grandi masse di uomini e di donne nella lotta per la pace, per la democrazia e nella battaglia di rinnovamento. Ma è evidente, anche, la necessità di rafforzare il partito, di potenziare la sua vita democratica, di arricchire la sua cultura e la sua capacità di iniziativa politica, di estendere la sua presenza in nuovi settori della società.

È perciò necessario dare alle «10 giornate» un carattere di mobilitazione straordinaria del partito, dei suoi dirigenti, dei suoi militanti in modo da rendere possibile una accelerazione della campagna di tesseramento, la rapida realizzazione del rinnovo delle adesioni al partito e alla FGCI, lo sforzo volto ad accrescere il numero degli iscritti.

È un obiettivo politico e non solo organizzativo quello del reclutamento di nuove forze al partito e alla federazione giovanile. Il partito ha sostanzialmente conservato in questi anni la sua grande forza di massa pur registrando qualche flessione e non adeguandola in misura sufficiente alle trasformazioni sociali in atto, alla mutata composizione della forza lavoro, al più ampio ingresso nella vita pubblica delle donne e dei giovani. Rimane essenziale l'impegno diretto a consolidare ed estendere la presenza del PCI nei suoi tradizionali punti di forza, e innanzitutto nella classe operaia, nei luoghi di lavoro, nei ceti popolari. Ma è altrettanto indispensabile tradurre in una grande campagna politica le indicazioni del XVI Congresso puntando soprattutto sul reclutamento di massa tra i nuovi strati di lavoratori tecnici e intellettuali, fra le donne, fra i giovani.

Le «10 giornate» del tesseramento devono assumere il carattere di una grande campagna di discussione e di mobilitazione sui problemi della pace e del disarmo, della crisi della vita democratica, sulla questione morale, sulla necessità di una vasta azione di risanamento e rinnovamento delle istituzioni e della vita pubblica. Questi anni hanno dimostrato la erroneità delle tesi volte, da opposte parti, a negare il ruolo e il valore del partito organizzato come strumento essenziale della partecipazione delle grandi masse alla vita politica. Chi ha seguito quelle tesi vive oggi una profondissima crisi ed è costretto a ripensare la propria identità. I fatti hanno confermato la validità della nostra scelta di fondo ribadita e sviluppata dal XVI Congresso: ma proprio per questo dobbiamo lavorare ancor più intensamente per accrescere la responsabilità e la partecipazione di tutti i militanti, potenziare in ogni sede la capacità di utilizzare e valorizzare competenze e conoscenze e di dare concreta espressione alle domande e alle spinte di rinnovamento che vengono dalle donne, dalla gioventù, dai movimenti che emergono nella realtà sociale. Si tratta di dare nuovo sviluppo e vigore alle idealità socialiste che sono state e debbono essere continuamente innovate in rapporto ai problemi posti dalla crisi del mondo contemporaneo e nel confronto con forze di diverso orientamento.

Lo sviluppo di un grande partito nazionale, democratico, di massa è stato ed è fondato sulla sua piena autonomia a cominciare da quella finanziaria. Perciò i comunisti hanno sempre compiuto grandi sacrifici per l'autofinanziamento del proprio partito. Un nuovo obiettivo deve essere posto quest'anno dinanzi alle accresciute difficoltà poste dalla asprezza della lotta politica e dalla crisi economica del paese. Una giornata di lavoro per la tessera comunista: è anche questa la risposta da dare alle manovre antipopolari e antidemocratiche.

Le «10 giornate» sono anche l'occasione per una campagna di dibattito e di iniziativa sui temi dell'alternativa democratica. Dobbiamo estendere il confronto verso le altre forze di sinistra e democratiche così laiche come cattoliche, in modo che si sviluppi l'iniziativa perché maturino le condizioni, politiche e programmatiche dell'alternativa democratica. Realizzare l'alternativa: ecco la parola d'ordine che i comunisti lanciano al paese.

Per tutti questi motivi la campagna di tesseramento di quest'anno ha una importanza nuova; e deve essere — anche più del solito — intensa, estesa e capillare. Nessun compagno, giovane o anziano, donna o ragazza deve sentirsi estraneo a questo impegno; ognuno deve dare il suo contributo, discutendo con la gente gli obiettivi della nostra politica, combattendo distorsioni e interessate deformazioni della nostra linea, chiedendo idee e suggerimenti utili al partito per condurre le sue battaglie, allargando la fiducia e il consenso dei lavoratori. Ci rivolgiamo soprattutto ai giovani e alle ragazze: li invitiamo a discutere con i comunisti della nostra politica e delle loro aspirazioni ed esigenze, a verificare nella concreta attività politica, che cosa sia e come lavori questo grande partito di massa che è il PCI. L'iscrizione al PCI è un atto di fiducia nelle nostre idee e nei nostri programmi, ma anche una conferma di legami profondi di solidarietà umana, di lavoro comune e di personale impegno per costruire giorno per giorno le condizioni del cambiamento.

L'AGGRESSIONE MILITARE USA CONTRO GRENADA

Grenada è la più meridionale delle Isole Sopravvento, che, con le Sottovento, si estendono nel Mar dei Caraibi in una lunga catena, tra le Grandi Antille (Cuba, Giamaica, Hispaniola e Portorico) e la costa del Venezuela.

L'isola è lunga ventuno miglia e larga dieci e ha una popolazione di centoundicimila abitanti, nella stragrande maggioranza neri, originari dell'Africa occidentale, dove i loro progenitori sono stati prelevati con la tratta degli schiavi. La capitale, St. George's, ne ha settemilacinquecento ed è il maggior centro portuale. Altri centri sono Grenville e Guyave, nella parte settentrionale, con un migliaio ciascuno. Sotto la sovranità di Grenada sono anche due isole minori: Carriacou e Petite Martinique.

Come in quasi tutte le altre isole dei due arcipelaghi (le maggiori eccezioni sono la Martinica e la Guadalupa, di cultura francese) e come nelle vicine Barbados e Trinidad-Tobago, la lingua è l'inglese, ereditata dalla lunga dominazione coloniale britannica.

L'economia si basa sul turismo e sull'esportazione delle spezie, soprattutto la noce moscata.

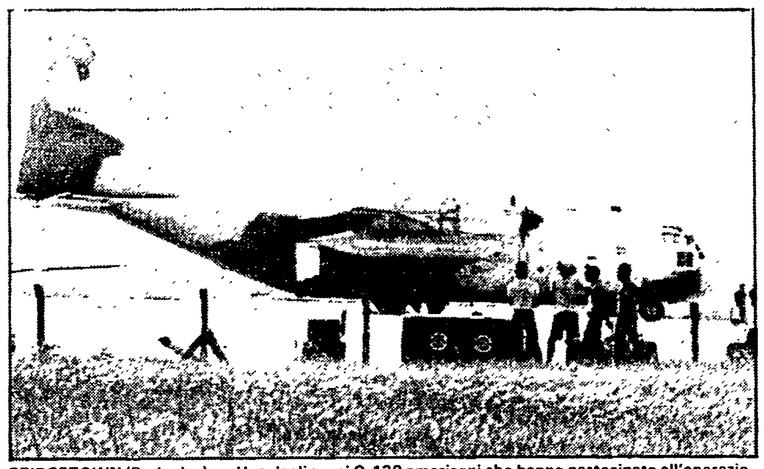
Grenada è diventata indipendente nel '74. Dal '51 al '79 ha vissuto sotto la quasi dittatura di sir Eric Gairy, un ex-dirigente contadino che, dopo essere stato alla testa di grandi lotte per le riforme, aveva stabilito una forma di tirannia personale, sostenuta da feroci squadre armate e da elementi dell'esercito.

A Gairy si era opposto il New Jewel, nato nel '71 dalla confluenza del MAP (Movement for Assemblies of the People) di Maurice Bishop e il Jewel (Joint Endeavor for Welfare, Education and Liberation) di Unison Whiteman. Entrambi i gruppi derivavano dal movimento studentesco americano e dal movimento per il «potere nero», diffusosi dagli Stati Uniti nelle Indie occidentali.

Il 13 marzo 1979, il New Jewel aveva deposto Gairy attraverso un'insurrezione sostenuta da parte delle forze armate e aveva insediato un «governo popolare rivoluzionario». Bishop è stato ininterrottamente primo ministro, fino al suo assassinio, pochi giorni fa. Whiteman era ministro degli Esteri.

«I cubani resistono con le armi all'attacco dei marines USA»

Così il drammatico annuncio dall'Avana



BRIDGETOWN (Barbados) — Uno degli aerei C-130 americani che hanno partecipato all'operazione militare

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — «Il governo rivoluzionario cubano informa che alle 9,04 dopo essere stati attaccati da diverse direzioni da poderose forze yankee i lavoratori e cooperanti cubani a Grenada stavano resistendo eroicamente agli attacchi dell'esercito e della marina degli Stati Uniti ed erano completamente circondati. Si sono registrate perdite umane, anche se non siamo in grado di precisare il numero dei morti e dei feriti».

«Alle 10,07 i lavoratori cubani a Grenada stavano ancora resistendo eroicamente dopo tre ore di attacchi di ingenti forze degli USA».

Dalle 9,30 circa di ieri mattina la radio e la televisione cubane hanno ripetuto in continuazione questi comunicati ufficiali dando il senso cupo della guerra. Erano la conferma degli scontri a Grenada fra truppe di invasione nordamericane e volontari cubani che stavano costruendo l'aeroporto di Point Salines e l'ammissione che già c'erano morti e feriti. Le conseguenze di questa battaglia apparivano del tutto imprevedibili, ma certo già molto gravi. Il governo cubano ha chiesto la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

In un incontro con i giornalisti, il viceministro degli Esteri cubano, Riccardo Alarcon, ha affermato che il dipartimento di Stato USA ha informato Cuba e l'Unione Sovietica dell'invasione dell'isola, ma «quando da diverse ore era già iniziato l'attacco a tradimento». Alarcon ha anche detto che nell'isola ci sono circa 500 operai e tecnici cubani più un piccolissimo gruppo di consiglieri militari che «avevamo mandato tempo fa».

Un comunicato del governo cubano ha confermato la tenace resistenza degli operai e tecnici cubani all'invasione. Questi, afferma il comunicato, hanno ricevuto l'ordine di «non arrendersi» ma di «restare disponibili» a qualsiasi eventuale offerta di mediazione presentata dal nemico. L'ordine è stato trasmesso al colonnello Pedro Tortolo, che comanda i combattenti cubani a Grenada, precisa infine il comunicato.

La tensione a Cuba è grandissima. L'assassinio nei giorni scorsi del primo ministro Maurice Bishop, molto popolare all'Avana, era stato un durissimo colpo e il comunicato ufficiale del governo e del partito cubano aveva espresso un dolore non formale per la morte del leader di Grenada e la preoccupazione seria per il futuro della rivoluzione. Aveva inoltre sottolineato il principio che «nessun crimine può essere commesso in nome della rivoluzione e della libertà».

E tuttavia l'aggressione e l'invasione di ieri mattina hanno prodotto una pesantissima impressione, tanto più che si parlava nelle prime ore già di quattro morti cubani tra i lavoratori di Point Salines, anche se nessuna fonte ufficiale ha smentito o confermato per diverse ore questi dati.

Il primo avviso che l'invasione tanto temuta era scattata è venuto ieri mattina prestissimo sulle onde di «Radio Reloj», una emittente che trasmette 24 ore su 24 un giornale radio scandendo i minuti. Poi dalle sette del mattino fin verso le nove il silenzio più completo, perché si erano interrotti tutti i canali di comunicazione con Grenada e perché si preparava il primo comunicato ufficiale del governo. Il corrispondente dell'agenzia «Prensa Latina» Arnaldo Hutchinson che in questi giorni convulsi aveva informato quotidianamente con telefonate alla telesizione, non trasmette più da ieri sera e non si hanno più sue notizie.

Alle 9 del mattino il primo comunicato ufficiale. «Il governo rivoluzionario cubano informa che da Saint George la rappresentanza cubana comunica che all'alba di oggi truppe paracadutate degli USA hanno cominciato a sbarcare nella zona del nuovo aeroporto in costruzione a Grenada. Gli sbarchi sono avvenuti non lontano dagli accampamenti dove vivono i costruttori cubani che avevano istruzioni di difendersi se attaccati. Secondo le ultime informazioni le forze yankee stavano attaccando gli accampamenti e le aree di lavoro del personale cubano». Era la prima, indiretta conferma che i cubani stavano combattendo a Grenada ed era iniziato uno scontro diretto con gli Stati Uniti dalle conseguenze imprevedibili.

È attesa per le prossime ore una presa di posizione ufficiale del governo cubano che, se verranno confermati i morti ed i feriti, non potrà che essere molto dura. Circola l'ipotesi che verrà chiusa la sezione di interessi statunitense all'Avana e quindi si interromperanno di nuovo le relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Intanto «Prensa Latina» ricorda che l'aggressione di ieri notte non è improvvisata, ma che fu provata a freddo nell'agosto del 1981 durante le grandi manovre «Ocean Venture 81», quando 14 navi da guerra degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e dell'Olanda invasero l'isola portoricana di Viecques nell'operazione «Ambar e Ambarine». Nell'isola di Grenada esiste un villaggio che si chiama Ambar e il nome dell'operazione ricorda per assonanza Grenada e le Grenadine, come appunto si chiama l'arcipelago. Alcuni isolotti attorno a Viecques vennero «corretti» in modo da assomigliare a Carricou e Petit Martinique, due isolette di Grenada. Il contrammiraglio nordamericano Robert Mckenzie che diresse l'operazione disse allora che si simulava una situazione nella quale «erano stati sequestrati cittadini statunitensi. Dobbiamo occupare l'isola iniziando dall'aeroporto e installare un governo amico». Circa 300 marines vennero paracadutati sulle spiagge di Viecques e nei giorni seguenti vennero sostituiti da truppe normali, come dovrebbe succedere ora. Le similitudini con quel che è successo questa notte a Grenada sono troppo precise per essere casuali.

Giorgio Oldrini

WASHINGTON — Reagan annuncia l'invasione

Londra era contraria, «aspra» telefonata del premier a Reagan

Vano il tentativo di dissuadere il presidente americano da «decisioni irrevocabili» - Polemica laburista: gli USA non vi considerano, hanno invaso un territorio della Corona - I reparti britannici «non intervengono»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il governo britannico non era e non è d'accordo con l'invasione americana di Grenada. Fino all'ultimo la signora Thatcher ha comunicato i suoi «gravi dubbi e riserve» al presidente Reagan tentando di dissuaderlo dal prendere «una decisione irrevocabile». L'ultimo tentativo è stato fatto ieri mattina presto, con una telefonata che ha avuto toni piuttosto «aspri». Ma gli USA hanno proceduto comunque col loro piano di intervento tenendo completamente all'oscuro l'alleato britannico. La marina inglese è presente nelle acque di Grenada con una unità: il «Destroyer Antrim». Viene così di fatto ad essere coinvolta in una rischiosa e deprecabile avventura militare.

Il Foreign Office, ieri pomeriggio, è stato pronto a precisare che «nessun reparto britannico partecipa alle operazioni».

La scorrettezza diplomatica americana non ha precedenti e brucia sull'orgoglio inglese. La signora Thatcher non ha nascosto, davanti ai Comuni, il proprio disappunto e irritazione dopo aver rivelato la sua infruttuosa conversazione telefonica con Reagan. L'opposizione laburista è partita al contrattacco accusando il governo di «ignoranza, vacillamenti e debolezza». Il parlamento ha discusso l'incidente per quasi un'ora in mezzo alle clamorose proteste e rimostranze dell'opposizione. Anche i banchi conservatori sono divisi e una metà dei deputati governativi sono molto risentiti contro gli USA: «Non è questo il modo di trattare un governo alleato».

Il ministro degli Esteri Howe ha avuto la vita molto difficile quando ha cercato, senza successo, di dare una spiegazione razionale dell'accaduto. Appena il giorno prima, infatti, egli aveva creduto di poter rassicurare la Camera che un'invasione americana era da escludere.

La polemica e la sferzante ironia dei laburisti ha lasciato il segno: «Gli americani fanno le cose senza avvertirvi, non vi considerano affatto». Il portavoce laburista per gli affari esteri, Denis Healey, ha ricordato che Grenada, come Stato indipendente, fa ancora formalmente parte del Commonwealth. Gli americani hanno dunque invaso un territorio che, nominalmente, ricade ancora sotto la sovranità della corona britannica. Si tratta di un «insulto» che non può passare sotto silenzio. I motivi addotti da Reagan per il suo inaudito atto di forza — ha dichiarato Healey — non sono assolutamente giustificabili. «Noi dobbiamo protestare per questa invasione per mano di una potenza straniera». Healey ha chiesto che il governo conservatore compia un passo diplomatico formale presso il governo di Washington. Le vibranti accuse di parte laburista hanno lasciato il governo visibilmente scosso, imbarazzato nel dover riconoscere di essere stato tradito nella propria fiducia e buona fede.

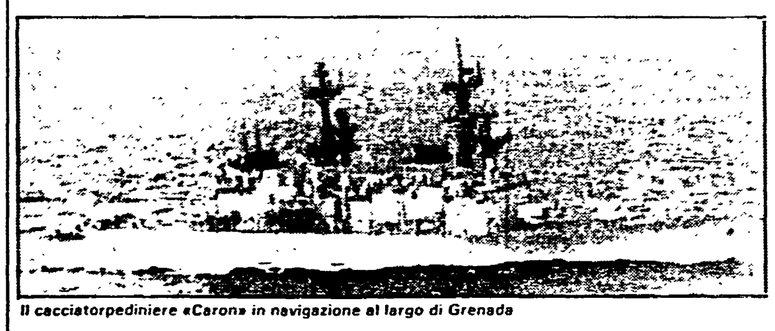
Il deputato conservatore-unionista Enoch Powell ha detto: «Non ci possiamo assolutamente fidare degli americani». Altri esponenti conservatori, come si è detto, hanno espresso la loro profonda insoddisfazione. Il deputato laburista Andrew Faulds (dopo aver chiamato Reagan «un pericoloso cretino») ha chiesto che il governo inglese prenda le distanze dalla «confusione e ignoranza» che contraddistinguono l'operato della politica estera americana. Egli ha aggiunto: «Dovete tirare le conseguenze dell'accaduto su scala globale». Il riferimento è alla forza multinazionale in Libano che è esposta, non solo alle tensioni e ai contraccolpi di un conflitto interno che non può controllare, ma alle temibili disposizioni tattiche del comando americano e delle direttive di Reagan che possono trascinare tutti in una guerra vera e propria. È quello che si domandano con un certo allarme anche molti commentatori inglesi di fronte alla conferma di un atteggiamento aggressivo degli USA contro Grenada alla guida di una forza multinazionale composta da altri sei paesi dei Caraibi.

Il ruolo dei contingenti di pace nel Libano è cambiato. Per questo si chiede adesso che i compiti, la disposizione tattica e le finalità dell'azione congiunta siano chiaramente discusse e definite senza ambiguità.

Antonio Bronda

Parigi: nessuno ha diritto a intervenire militarmente

Silenzio del governo italiano: Craxi parlerà oggi in Senato Riunita l'Organizzazione degli Stati americani - Sospesi aiuti Cee



Il cacciatorpediniere «Caron» in navigazione al largo di Grenada

PARIGI — «Nessuno Stato o gruppo di Stati ha il diritto di intervenire militarmente contro un Paese indipendente»: un comunicato del Quai d'Orsay ha espresso la «profonda sorpresa» della Francia, la quale — si precisa — non era stata informata di quanto si andava preparando. Alla netta reazione di Parigi si accompagna una serie di reazioni e di prese di posizione in Europa e nel mondo. Silenzio, invece, per tutta la giornata, del governo italiano. Solo in serata una nota di Palazzo Chigi ha informato che il presidente del Consiglio esporrà il giudizio del governo oggi in Senato, dove era già programmato, su iniziativa del PCI, un dibattito su euromissili e Libano, e dove un'interpellanza sull'invasione USA di Grenada è stata presentata dal gruppo comunista. La Comunità economica europea ha deciso di sospendere «finché la situazione di Grenada non sarà chiarita» gli aiuti di tre milioni di dollari, già stanziati per programmi di sviluppo e in aiuti alimentari. Il premier spagnolo, Felipe Gonzalez, in attesa di «una valutazione più precisa quando la situazione sarà meno confusa» si è limitato a ribadire che «la posizione di principio della Spagna è contraria all'uso della forza nelle relazioni internazionali». Gonzalez ha precisato di essere stato informato dal Dipartimento di Stato USA che una richiesta di intervento era venuta dai Paesi di quella zona dei Caraibi. Una riunione d'emergenza del Consiglio permanente dell'organizzazione degli Stati americani, «OSA», è stata convocata per oggi, per analizzare la crisi provocata dallo sbarco di truppe statunitensi nell'isola di Grenada. «Grave preoccupazione — è stata espressa da Perez De Cuellar, segretario generale dell'ONU — e particolare inquietudine per la possibilità che la già complessa situazione esistente nei Caraibi sia complicata ulteriormente dalle tensioni provocate dall'invasione di una forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti». La convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è stata immediatamente richiesta dalla Libia e dal Nicaragua, per discutere — ha detto il vice ministro degli Esteri, Tinoco — «un'operazione militare che non si giustifica in alcun modo davanti al diritto internazionale». Il governo egiziano ha invece dichiarato che l'intervento USA è «compatibile con la Carta delle Nazioni Unite», perché avvenuto «dopo formale richiesta dell'organizzazione degli Stati dei Caraibi orientali». Un'interrogazione è stata presentata a Roma, alla Camera dei deputati, da Giorgio Napolitano, Gian Carlo Pajetta, Claudio Petruccioli. In una dichiarazione, Marco Fumagalli, segretario dei giovani comunisti, ricorda che «i drammatici avvenimenti di queste ultime ore confermano, dopo le grandi manifestazioni dei giorni scorsi, il grande valore e l'esigenza suprema di dare nuovo vigore alle lotte per la pace».

Mosca: intervento preparato da tempo con accurata regia

Dura e immediata reazione sovietica - La TASS denuncia il «rischio gravissimo» di altre aggressioni contro Paesi della regione

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Dura e immediata la reazione sovietica all'intervento militare americano contro Grenada. Gran parte del telegiornale serale è stata dedicata ieri alle notizie dai Caraibi, accompagnata da aspri commenti e denunce e dal panorama delle reazioni internazionali. Ma già dalle prime ore della mattina di ieri la TASS aveva cominciato — ancora prima che la notizia dell'aggressione venisse confermata dalle agenzie — a lanciare segnali d'allarme sempre più ravvicinati descrivendo i preparativi militari e politici dell'invasione. Poi, alla fine della mattinata, è venuto il primo giudizio politico: «La partecipazione dei contingenti militari di certi altri paesi dei Caraibi è, in realtà, una foglia di fico per coprire l'intervento americano».

I commenti successivi, che si sono alternati in giornata all'accavallarsi della cronaca militare, fino all'annuncio che «Radio Grenada libera» aveva interrotto le trasmissioni, hanno messo in risalto che l'«azione militare era stata preparata da tempo da Washington» ed era diretta «contro lo Stato indipendente di Grenada», con l'obiettivo di «stroncare il processo rivoluzionario cominciato nel 1979 e di subordinare Grenada al corso neocolonialista degli USA». L'attacco ha potuto essere lanciato — ha scritto il commentatore della Tass Nikolai Scighir — traendo vantaggio dalla complicata situazione determinatasi all'interno del paese, ma la rapidità con cui Washington ha agito è la spia evidente di una accurata regia preesistente agli ultimi avvenimenti interni al paese.

Questa, in sintesi, la fredda analisi politica delle prime ore, anche se Mosca ha subito avvertito — e paventato — la portata assai vasta dell'operazione scatenata da Washington e il rischio gravissimo di una rapida estensione dell'intervento militare statunitenze in altre situazioni di crisi della regione del Centro America. Non è certo casuale che, nel tardo pomeriggio di ieri, il governo sovietico abbia pubblicato un durissimo documento politico di denuncia dell'azione ormai apertamente bellica condotta dagli Stati Uniti contro il Nicaragua.

«Washington non si limita più soltanto all'uso della feccia controrivoluzionaria — afferma la dichiarazione ufficiale del governo sovietico — (...) il popolo del Nicaragua è minacciato da una invasione dall'esterno da parte delle forze statunitensi». E numerose altre notizie di varia fonte parlavano di reiterati e affannosi tentativi degli Stati Uniti di accelerare la firma di un trattato militare tra USA e Honduras che potrebbe costituire la base legale di una aperta decisione di aggressione militare statunitense contro un altro paese sovrano del Centro America.

Mosca mostra insomma di non considerare come una semplice intolleranza verbale la dichiarazione di Reagan che proclama il diritto statunitense di «condurre operazioni clandestine contro paesi indipendenti», ma piuttosto come un segno di una precisa scelta politica. Gli avvenimenti di Grenada sono già andati al di là di queste dichiarazioni d'intenti di Reagan.

Giulietto Chiesa

Craxi l'aveva preannunciato?

La soppressione manu militari del regime di Grenada era stata implicitamente preannunciata da Craxi nel corso del suo viaggio in America? La domanda sorge, alla luce delle notizie di ieri, dalla rilettura di una frase che il presidente del Consiglio aveva pronunciato venerdì scorso nell'incontro con la redazione della «Washington Post». Tale frase (secondo quanto ha riferito il «Corriere della Sera») era del seguente tenore: «Ho detto ai dirigenti sandinisti che nel Centro America c'è posto per una sola Cuba e non per due».

Intuizione o informazione?

Le tappe dell'interventismo statunitense in Centroamerica

La regione centroamericana è considerata per definizione il «corral» degli Stati Uniti: il cortile della fortezza imperiale americana. Ecco le tappe, che negli ultimi sessant'anni, hanno segnato un sanguinoso cammino di dominio e sopraffazione.

1927 — NICARAGUA — Questo paese ha subito tra il 1895 e il 1937 sedici interventi armati e nove invasioni statunitensi. Augusto César Sandino a capo di un ampio movimento popolare si contrappone alle forze USA per sei anni. Le truppe degli Stati Uniti sono costrette a lasciare il Nicaragua, ma nel 1933, Sandino viene assassinato a tradimento da Anastasio Somoza cui i marines avevano trasmesso le consegne.

1954 — GUATEMALA — Il governo statunitense conduce una vasta campagna contro il governo del presidente Arbenz, accusato di «filocomunismo». In realtà, il leader guatemalteco, ha colpito con la riforma agraria gli interessi economici della UFCO (United Fruit Company). Il 18 giugno, Castillo Armas, a capo di un esercito di mercenari (protetto dall'aviazione USA) invade il Guatemala e rovescia il governo Arbenz che era stato eletto con libere elezioni.

1961 — CUBA — Milleduecento mercenari addestrati in Florida tentano di invadere l'isola di Cuba sbarcando a Playa Giron, nella Baia dei porci. In pochi giorni vengono respinti dalla pronta reazione dei «miliciano». La formazione di bombardieri B 52, che dovevano servire per ulteriori sbarchi, resta ferma in Florida. Gli Stati Uniti ripiegano su misure di boicottaggio economico.

1965 — SANTO DOMINGO — Dopo la dittatura di Trujillo (1930-1961) giunge al potere con libere elezioni il governo progressista di Juan Bosch, rovesciato nel 1963 da un colpo di stato militare. Due anni dopo, in seguito a nuovi disordini, i marines americani (sotto l'egida dell'OSA) intervengono nel paese per «ristabilire l'ordine».

1968 — PANAMA — Il Congresso panamense depone, su istigazione degli Stati Uniti, il presidente Robles che ha tentato di mettere in discussione il possesso americano della zona del canale. Il potere passa nelle mani del generale Omar Torrijos.

1970 — TRINIDAD — Le organizzazioni di sinistra, dopo violenti scontri tra la polizia e il potere nero («black power»), chiedono le dimissioni del governo. Gli Stati Uniti inviano armi e sei navi in aiuto al governo filoamericano. La ribellione viene soffocata nel sangue.

1982 — SALVADOR — Dopo l'assassinio di monsignor Romero e lo scoppio della guerra civile, gli USA, inviano alcune decine di consiglieri militari e aumentano di 100 milioni di dollari il «tetto» degli aiuti bellici.

1982 — NICARAGUA — Il governo di Managua denuncia l'esistenza di piani della CIA per rovesciare il governo sandinista. Ai primi dell'83 cominciano le invasioni nel territorio nicaraguense ad opera di bande di mercenari somozisti, addestrati in Honduras dalla CIA e da consiglieri militari USA.

Sempre più pesante il bilancio del massacro

Spadolini discute a Londra che fare della forza di pace

Con il collega britannico Heseltine si è convenuto di mantenere i contingenti a Beirut Il ministro della difesa ha proseguito per Washington - Il problema degli osservatori

LONDRA — La difficile situazione nel Libano dopo la strage di marines e di paracadutisti francesi è stata il tema centrale dei colloqui che il ministro della difesa italiano, sen. Spadolini, ha avuto ieri a Londra, dove si è recato per una visita di qualche ora prima di proseguire alla volta degli Stati Uniti.

Per quel che riguarda il Libano, i colloqui fra Spadolini e il suo collega britannico Michael Heseltine sono stati un po' un'anticipazione (o una preparazione) dell'incontro che avranno domani a Parigi i ministri degli esteri dei quattro paesi che concorrono alla forza multinazionale.

Come si sa, tutti e quattro i paesi membri hanno manifestato l'intenzione (e Spadolini e Heseltine l'hanno riaffermata ieri) di mantenere i contingenti in Libano, anche per non «cedere al ricatto terrorista»; ma non c'è dubbio che quanto è avvenuto pone problemi nuovi sul ruolo e le prospettive della missione di pace. L'altro ieri il ministro degli esteri inglese Howe lo aveva fatto capire chiaramente, dichiarando che i soldati inglesi (il più piccolo dei quattro contingenti: poco più di cento uomini su oltre cinquemila) non resteranno in Libano «a tempo indeterminato» e che comunque «qualcosa dovrà adesso essere riconsiderato» da tutti coloro che partecipano alla missione.

Spadolini è arrivato a Londra ieri mattina e si è subito trasferito alla Lancaster House, dove è stato ospite del collega lord Heseltine per la colazione; poi i due ministri si sono trasferiti al ministero per proseguire i colloqui, durati oltre due ore. Da Londra Spadolini è ripartito, come si è detto, per Washington per incontrarvi il ministro della difesa americano Weinberger e poi trasferirsi a Ottawa, in Canada, dove oggi si apre il vertice dei ministri della difesa della NATO.

Alla partenza da Roma (quando ancora non erano giunte le gravissime notizie dai Caraibi) Spadolini aveva dichiarato che «gli incontri a Londra e Washington, predeterminati da tempo su invito dei rispettivi governi, assumono un particolare significato e valore dopo la tragedia di domenica che ha generato un senso di sgomento nella comunità internazionale, gettando un'ombra lunga sul processo di pacificazione nel Libano avviato con la convocazione della conferenza di Ginevra». Spadolini ha poi aggiunto che «il crimine di Beirut è un attentato contro la pace e contro l'umanità. Noi continueremo a perseguire con tutta la tenacia e con tutta la fermezza necessarie ai fini di pace e di umanità che soli presiedono alla forza multinazionale».

Con Weinberger, a Washington, Spadolini si consulterà anche — come aveva preannunciato giorni addietro e come del resto ha fatto anche con Heseltine — sulla questione dell'eventuale invio degli osservatori italiani e greci sullo Chouf, questione che anch'essa risente degli ultimi avvenimenti. Ieri è stato riferito che a Beirut il «comitato militare» quadripartito non riesce a mettersi d'accordo sulla dislocazione degli osservatori; e da Atene il governo greco, pur confermando il suo assenso «di principio», ha detto che «i nuovi sviluppi possono forse influenzare la nostra decisione».

BEIRUT — Si recuperano ancora corpi senza vita a tre giorni dalla strage

Allarme ieri a Beirut per il preavviso di attentati

Eccezionali misure di sicurezza - Recuperati 250 corpi - Scontri fra esercito e drusi

BEIRUT — La capitale libanese ha vissuto ieri una giornata di estrema tensione, per il timore di nuovi sanguinosi attentati contro i reparti della Forza multinazionale. Poco dopo l'arrivo a Beirut dagli USA di trecento marines, in sostituzione dei commilitoni caduti o feriti, nella base del contingente americano è stato proclamato lo stato «di massima all'erta»; subito dopo l'ambasciata britannica, che ospita anche gli uffici di quella americana (distrutta in un attentato nell'aprile scorso), è stata fatta evacuare, un volo militare britannico in arrivo a Beirut è stato dirottato su un altro scalo. A provocare l'allarme è stata la segnalazione che tre veicoli, presumibilmente imbottiti di esplosivo, si aggiravano nella zona, per compiere nuovi attentati.

La notizia dei tre veicoli è stata confermata dal portavoce dei marines, maggiore Jordan: «Li teniamo sotto sorveglianza, siamo in stato di allarme». Un camion è stato posto di traverso sulla strada che porta all'ingresso della base per chiuderla al traffico, i militari hanno indossato i giubbetti antiproiettile. La strada per l'aeroporto è stata chiusa al traffico con uno sbarramento di sacchetti di sabbia e nessuno è stato autorizzato a transitarvi, nemmeno i giornalisti che seguivano le ricerche delle vittime di domenica. Gli americani hanno chiesto la collaborazione degli altri tre contingenti per la ricerca dei veicoli sospetti. Ma anche i francesi hanno assai irrigidito le loro misure di sicurezza. Il contingente è in stato di allarme permanente, tutte le strade intorno alle caserme sono state bloccate. Molte delle vie principali di Beirut sono così chiuse al traffico, e gli automobilisti sono rimasti imprigionati in enormi ingorghi. La radio ha fatto appello ai cittadini perché escano solo se è indispensabile.

Ad acuire la tensione è venuto l'intensificarsi di scontri sulle linee di tregua. Esercito e drusi si sono combattuti praticamente lungo tutto il fronte: a Suk el Gharb, Kabr Shmoun, Ain Ksour, Aramoun; qualche fucilata è arrivata anche ai margini dell'aeroporto, dove continuavano febbrili le ricerche dei corpi delle vittime. Per queste, il bilancio era ieri sera di 214 corpi recuperati, 15 dispersi e 40 feriti per i marines e di 38 morti (55 secondo fonti libanesi), 23 dispersi e 15 feriti per i francesi.

Malgrado lo stato di tensione e gli incidenti, Gemayel ha confermato per lunedì 31 a Ginevra la conferenza «di riconciliazione nazionale». Ma c'è in giro parecchio scetticismo, e comunque Jumblatt ha posto come condizioni la fine delle violazioni alla tregua e l'abolizione della censura e del coprifuoco a Beirut ovest.

Ieri pomeriggio, intanto, come riferisce il portavoce militare di Tel Aviv, due soldati israeliani sono stati uccisi a nord di Tiro quando due veicoli sui quali si trovavano sono caduti in un agguato finendo sotto il fuoco di automatiche e razzi.

Craxi riferisce oggi al Senato

Il PCI chiede che sia fissata una scadenza alla missione del contingente italiano

ROMA — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi riferirà oggi pomeriggio nell'aula del Senato sulle grandi questioni di politica estera: la trattativa sugli euromissili, la crisi libanese, il suo recente viaggio negli Stati Uniti.

La presenza in aula del presidente del Consiglio era stata richiesta espressamente dal PCI con due iniziative del presidente del gruppo Gerardo Chiaromonte. Il dibattito in aula si svolgerà sulla base delle interrogazioni sulla politica estera presentate via via da tutti i gruppi.

Ieri, intanto, nella commissione Esteri di Palazzo Madama, i senatori comunisti hanno sollevato la questione della forza multinazionale in Libano. Il senatore Giuliano Procacci ha chiesto che il governo italiano «fissi fin da ora una scadenza precisa e ravvicinata» per la nostra missione a Beirut. L'Italia — ha detto ancora Procacci — «deve riconsiderare la questione della permanenza o del ritiro del contingente italiano a Beirut sulla base dei risultati della conferenza di riconciliazione nazionale di Ginevra e dell'effettiva applicazione delle decisioni che vi saranno eventualmente prese».

Gli orientamenti della Casa Bianca sulla soluzione del conflitto libanese con i conseguenti rischi di snaturamento della forza multinazionale e di una internazionalizzazione dello stesso conflitto sono giudicati con «grande preoccupazione» dal PCI. Per questo Procacci ha chiesto ieri che il ministro degli Esteri Giulio Andreotti si faccia interprete di queste preoccupazioni, condivise dall'opinione pubblica italiana, nel corso degli incontri che avrà domani con i ministri degli Esteri degli altri tre paesi (USA, Francia e Inghilterra) che partecipano alla forza multinazionale.

I senatori della Sinistra indipendente Enzo Enriques Agnoletti e Luigi Anderlini hanno chiesto al governo di «preparare con le cautele necessarie il ritiro del contingente italiano». La richiesta è motivata con la caduta delle «condizioni in base alle quali era stata inviata la forza multinazionale», che doveva «mantenere una posizione neutrale».

Giuseppe F. Mennella

Mosca: per i libanesi i soldati USA sono truppe di occupazione

MOSCA — Con un articolo della «Pravda», l'URSS ha di nuovo sollecitato il totale ritiro delle forze israeliane dal Libano ed ha nel contempo decisamente negato qualunque suo coinvolgimento nella strage dei marines e dei paras francesi. Gli attentati di domenica — scrive la «Pravda» — sono «un diretto risultato dell'avventuristica politica di Washington che manda le proprie forze armate dove gli sviluppi della situazione vanno in senso contrario allo scenario USA». Per questo, «i patrioti libanesi considerano i soldati statunitensi truppe d'occupazione alla stregua di quelle israeliane e si battono per il loro ritiro dal suolo libanese». Il giornale accusa quindi il ministro della Difesa USA Weinberger di fare affermazioni «ciniche e diffamatorie» contro l'URSS.

Per la CGIL-CISL-UIL è indispensabile che continui il negoziato

ROMA — La Federazione CGIL-CISL-UIL ha «condannato nettamente» i gravi attentati di domenica a Beirut, definendoli «un chiaro tentativo di bloccare l'avanzamento dei negoziati tra le parti in conflitto, iniziati con la tregua del 26 settembre e con la convocazione della conferenza di conciliazione». Nel condannare nettamente gli attentati, la Federazione sindacale unitaria «ritiene necessario che siano proseguiti i negoziati per la soluzione pacifica della crisi libanese» e pertanto sollecita il governo italiano «perché compia ogni sforzo, nel quadro dei suoi rapporti internazionali per favorire il consolidamento della tregua e sviluppare il negoziato tra le forze impegnate nel processo di conciliazione». Gli stessi giudizi sono espressi agli ambasciatori di USA e Francia in un messaggio di Lama, Carniti e Benvenuto.

Nuovi rischi per la pace, nuove iniziative per il disarmo

Gli SS-21 in Europa non saranno la sola risposta ai missili USA

Si tratterebbe solo della prima di una serie di contromisure sovietiche - Il generale Cercov ha parlato di armi nucleari installate a dieci minuti dai bersagli statunitensi

Dal nostro corrispondente

MOSCA — I comunicati dei ministeri della Difesa dell'Unione Sovietica, della Repubblia Democratica Tedesca e del governo cecoslovacco annuncianti l'avvio dei «lavori preparatori» per l'installazione dei missili tattico-operativi sovietici sul territorio dei due paesi centro europei capeggiavano ieri su tutti i giornali di Mosca. Nessuno naturalmente dispone di informazioni più dettagliate sulle caratteristiche dei missili «avanzati» che Mosca si appresta ad installare nel caso che la NATO proceda con i suoi piani di riarmo.

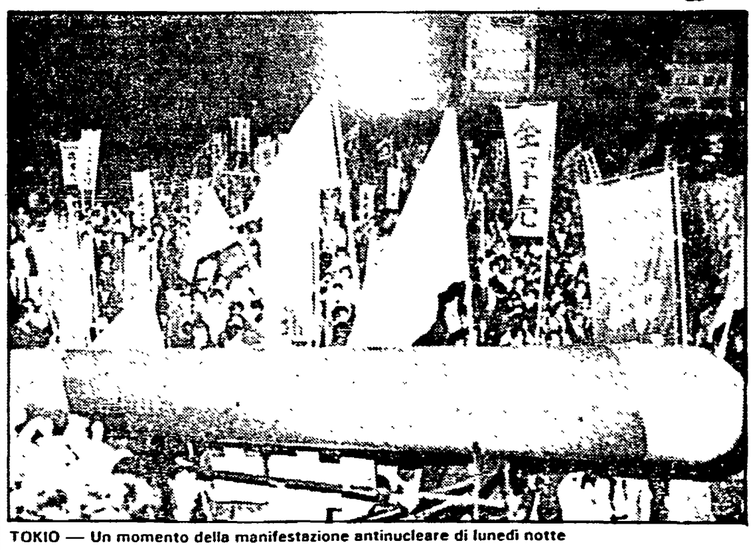
Gli esperti occidentali parlano di SS-21, 22 e 23, con gittate varianti tra i cento ed i mille chilometri. Ma il gen. Nikolai Cervov, in una recente intervista, ha seccamente affermato che i numeri 22 e 23, riferiti ai missili sovietici, «esistono soltanto nella fantasia degli esperti della NATO», lasciando capire che la installazione riguarderebbe un solo tipo di missili (appunto quelli che in Occidente sono denominati SS-21) con carattere prevalentemente tattico e quindi di gittata non superiore ai 400 chilometri.

L'altro interrogativo, ancora del tutto aperto, è quello delle ulteriori misure di ritorsione che dovrebbero far seguito nel caso che l'installazione programmata degli americani proceda secondo le scadenze previste. La vera «risposta parallela e speculare» alla mossa americana «infatti», non può che consistere nel portare missili di medio raggio d'azione sovietici, analoghi a quelli USA, in diretta prossimità delle coste americane. È esattamente quello che lo stesso gen. Cervov ha anticipato (ma lo aveva già fatto Ustinov qualche mese fa) parlando di missili sovietici portati a dieci minuti circa dai bersagli sul territorio statunitense. Come ciò possa realmente essere attuato è, per il momento, un mistero, anche se le ipotesi paiono a prima vista restringersi a non più di tre: missili a Cuba, missili in Ciukotka (Estremo Oriente sovietico), missili a media gittata a bordo di sottomarini nucleari in diretta prossimità delle coste USA.

Restano comunque aperte le domande sul perché Mosca abbia deciso di rendere nota la prima delle sue misure di ritorsione in questo momento. È indubbio, infatti, che ciò rischia di attirare sull'URSS e sul Patto di Varsavia una parte crescente della protesta del movimento pacifista europeo. D'altro canto Mosca ha bisogno di rendere credibile pienamente la sua messa in guardia verso gli alleati europei degli Stati Uniti e verso gli stessi Stati Uniti.

Tacere ancora sui preparativi della dislocazione dei missili «avanzati», già del resto ripetutamente annunciati, avrebbe avuto due conseguenze inevitabili: esporre l'URSS all'accusa di nascondere i propri preparativi e di trarre in inganno l'avversario e l'opinione pubblica e, in secondo luogo, dare l'impressione di una irresolutezza e perfino di una divisione interna all'Alleanza dell'Est. Ma vi è anche da tenere conto di un altro fattore, che sta imponendosi sempre più come decisivo: la presenza fisica dei Pershing 2 e dei Cruise non ammette — dal punto di vista sovietico — un corrispettivo di sole parole. Georgi Arbatov lo ha dichiarato allo «Spiegel»: «Mosca risponderà (all'installazione dei missili USA in Europa, n.d.r.) con nuovi missili e non con nuove proposte». Il che non esclude che qualche nuova proposta possa ancora farsi strada prima del 15 dicembre.

Giulietto Chiesa



TOKIO — Un momento della manifestazione antinucleare di lunedì notte

Manifestazioni in USA, a Tokio, Stoccolma e Oslo

Molti nomi famosi del mondo dello spettacolo, tra cui Paul Newman, le soprano Jessye Norman e Kathlen Battle e il violinista Itzak Perlman, si sono dati appuntamento al Lincoln Center di New York per dar vita ad una grande manifestazione per la pace e contro le armi nucleari. Nel corso della serata si sono esibiti quasi duecento musicisti. Il ricavato dei biglietti dello spettacolo, pagati fino ad un massimo di mille dollari (un milione e mezzo di lire italiane) è stato destinato al fondo «medici per la responsabilità sociale». «Se non si cambia direzione — ha affermato Paul Newman, prendendo brevemente la parola e citando la frase di un filosofo cinese — si può finire laddove si è diretti». La messa al bando controllabile delle armi nucleari è secondo l'attore americano «l'unica saggia soluzione possibile».

Anche in altre città come San Francisco si sono svolte, ieri, importanti manifestazioni pacifiste. A Minneapolis si è tenuto un raduno davanti alla sede della Honeywell, che fabbrica apparati elettronici per armi nucleari. La polizia è intervenuta ed ha arrestato 160 dimostranti. Incidenti con arresti sono avvenuti anche di fronte alla centrale nucleare di Aiken nella Carolina del Sud. I pacifisti hanno presidiato anche il deposito militare Romulus, nello stato di New York. La polizia è intervenuta quando la folla ha cominciato a scavalcare il recinto del complesso. Tra i manifestanti c'era il dottor Benjamin Spock, il famoso pediatra, che nonostante i suoi ottanta anni suonati ha scavalcato anche lui il recinto. A Washington alcune centinaia di persone si sono riunite davanti alla sede del Pentagono. Barattoli di vernice color sangue sono stati lanciati contro la facciata dell'edificio e la polizia ha arrestato una trentina di persone.

Oltre diecimila persone hanno dato vita, in un parco di Tokio, ad una manifestazione in coordinamento con le iniziative antinucleari svoltesi negli ultimi giorni in parecchi paesi europei. Un gruppo di buddisti, cristiani e adepti di altre religioni ha dato vita ad un simbolico sciopero della fame per testimoniare il comune spirito di pace da cui sono animate le loro diverse confessioni religiose. A Stoccolma, centinaia di dimostranti hanno manifestato davanti alle ambasciate d'Italia, della RFT e della Gran Bretagna contro gli euromissili NATO. Gli organizzatori dei sit-in hanno poi consegnato delle petizioni alle ambasciate di Ungheria, Cecoslovacchia, RDT e Polonia per chiedere che i rispettivi governi si astengano dall'installazione di missili SS 20 in ritorsione agli euromissili NATO. Una imponente manifestazione si è svolta anche a Oslo, in Norvegia.

I sindacati europei contro la corsa agli armamenti

BRUXELLES — «Politicamente, la corsa agli armamenti rappresenta una minaccia per la pace. Economicamente, le spese militari costituiscono un notevole spreco. Dal punto di vista dell'occupazione, le industrie degli armamenti creano molti meno posti di lavoro della produzione civile e la loro riconversione è tecnicamente possibile».

Queste le conclusioni di un nuovo rapporto dell'«Istituto sindacale europeo» (ISE), su «Disarmo e riconversione delle industrie militari alla produzione civile».

Compiuto su richiesta della Confederazione dei sindacati europei, la CES, che rappresenta circa 40 milioni di lavoratori in Europa, lo studio servirà di base alle prese di posizione delle organizzazioni affiliate sul disarmo e le industrie militari.

Dure accuse agli USA nel comunicato Husak-Honecker

PRAGA — È stato pubblicato a Praga il comunicato sulla «visita di amicizia» compiuta lunedì in Cecoslovacchia dal capo di stato della RDT Erich Honecker.

Honecker e il presidente cecoslovacco Gustav Husak nel comunicato denunciano violentemente «i circoli imperialistici più reazionari, in particolare negli Stati Uniti» accusati di mettere in pratica «una politica di diktat, di forza, di confronto, organizzando provocazioni, rinforzando la guerra psicologica e creando barriere nello sviluppo degli scambi economici e commerciali». I due capi di stato, incontratisi nelle stesse ore in cui Mosca annunciava l'inizio dei «lavori preparatori per l'installazione di complessi di missili» nei loro due paesi, hanno inoltre confermato l'annuncio. La visita di Honecker a Praga è durata meno di otto ore.

Euromissili, nuovo incontro a Ginevra

GINEVRA — Le delegazioni statunitense e sovietica si sono incontrate a Ginevra per la 104ª riunione del negoziato sulla limitazione dei missili nucleari a medio raggio in Europa. L'incontro, durato due ore, si è svolto all'indomani della notizia che l'Unione Sovietica si accinge a prendere una serie di contromisure per far fronte all'installazione dei missili NATO in Europa occidentale, procedendo in particolare allo stazionamento di basi missilistiche «tattico-operative» in Europa Orientale.

Nessun commento sugli ultimi sviluppi è stato fatto dal negoziatore statunitense Paul Nitze né dal collega sovietico Yuli Kvitsinsky. Sempre a Ginevra si è tenuta anche la riunione delle delegazioni statunitense e sovietica nell'ambito dei negoziati START per la riduzione delle armi strategiche.

Vogel: Kohl vuole soffocare il dibattito

BONN — Il leader dell'opposizione socialdemocratica al Bundestag, Hans-Jochen Vogel, ha attaccato ieri in una conferenza stampa a Bonn le manovre del cancelliere Kohl per soffocare il dibattito sulla installazione dei Pershing e dei Cruise nella RFT, prevista per il 21 di novembre. Il governo federale vorrebbe limitare il dibattito alla sola giornata del 21, per avere formalmente via libera all'inizio della installazione già dalle prime ore del 22. Vogel ha minacciato il ricorso, da parte del suo gruppo, al sistema degli interventi personali, in modo da infrangere i limiti di tempo imposti dal governo. D'altra parte, il leader socialdemocratico ha polemizzato anche contro l'idea governativa di diluire il dibattito fra il 16 e il 21 novembre, un periodo in cui sia i socialdemocratici che i liberali saranno impegnati nei congressi straordinari convocati proprio per decidere definitivamente il loro atteggiamento sullo stanziamento dei missili in Germania occidentale.

Per quanto riguarda la posizione della SPD, non sussistono più dubbi, dopo l'appoggio dato dal partito alla immensa mobilitazione per la pace culminata con le manifestazioni di domenica scorsa, a cui ha partecipato il presidente del partito Willy Brandt. Ieri, la presidenza della SPD ha dichiarato che le manifestazioni pacifiste hanno dimostrato che il governo si trova in netta minoranza sulla questione degli euromissili, e rischia l'isolamento se continua a restare «ciecamente» attaccato all'idea della installazione automatica dei Pershing 2 e dei Cruise. La presidenza ha lodato la partecipazione di Willy Brandt alla manifestazione di Bonn.

Da parte sua il governo federale ha denunciato con un duro comunicato la installazione da parte sovietica degli SS 21 in RDT.

Helsinki: aperta la conferenza per il disarmo

HELSINKI - «Il compito specifico della prima fase della conferenza è quello di ridurre il rischio di un confronto militare adottando misure destinate a costruire la fiducia e la sicurezza», ha affermato ieri il ministro degli Esteri finlandese Paavo Vayrynen, salutando le delegazioni di 35 paesi dell'Europa giunte a Helsinki per la riunione preparatoria della «conferenza sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza e sul disarmo in Europa» che inizierà il 17 gennaio a Stoccolma.

Dopo aver sottolineato che la convocazione di questa conferenza è stato «il più grande risultato politico della conferenza di Madrid» il ministro degli esteri finlandese ha sottolineato: «Nell'attuale difficile situazione internazionale il dialogo è più importante che mai». Nello stesso tempo Vayrynen, dopo aver fatto presente che la conferenza di Stoccolma sul disarmo non sostituirà nessun processo negoziale in corso, ha osservato che ad essa prendono parte stati, come la Finlandia, che «sono al di fuori di alleanze militari». Il ministro degli esteri finlandese ha concluso il suo intervento manifestando la soddisfazione per il fatto che la CSCE (Conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa) ha provato «la sua validità come forum di dialogo».

Il ministro degli Esteri finlandese ha dato inizio alla fase preliminare della CDE (Conferenza sul disarmo in Europa) nella sala delle riunioni della «Finlandia Talo» (Finlandia House). All'unica parte pubblica di questa riunione preliminare — i lavori si svolgeranno a porte chiuse — hanno assistito al completo le delegazioni dei 35 stati europei facenti parte della NATO, del Patto di Varsavia, dei paesi non allineati e dei paesi neutrali.

La Lombardia verso lo sciopero

Tesa assemblea dei delegati «Il governo deve sentirci»

Il direttivo dovrà proclamare la mobilitazione generale entro la metà di novembre - Insofferenze e fischi durante l'intervento di Del Turco

MILANO — Sciopero generale. È la decisione assunta da una lunga, accalorata assemblea dei delegati CGIL, CISL, UIL del capoluogo lombardo. Verrà fatto entro la metà di novembre. Gli obiettivi rivendicativi riguardano le possibili modifiche al recente decreto legge su sanità e previdenza, alla legge finanziaria, riguardano i temi prioritari del lavoro. È stata la prima grande assemblea sindacale dopo l'incarico assegnato a Bettino Craxi per la formazione del governo. È il clima era teso, nervoso, polemico. Ottaviano del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, è stato ascoltato, tra molte insofferenze, molti fischi.

Già Sandro Antoniazzi, segretario della CISL, nella relazione introduttiva aveva parlato della necessità di dar vita a «forme di lotta anche generali». Questo guardando ad un quadro complessivo assai critico con dentro le più recenti misure del governo; i rinnovati attacchi alla scala mobile; il crollo di un intero apparato industriale. Gli interventi, per cinque ore consecutive, non hanno fatto altro che irrobustire la valanga di critiche. «L'attuale governo» — hanno insistito in molti — «non si distingue da quelli precedenti, non fa nessuno sforzo per presentarsi davvero come una novità». Altri hanno ricordato come nel momento in cui si torna a parlare della scala mobile come di una specie di prostituta attorno alla quale mercanteggiare — parafrasando una metafora ministeriale — non vengono portati a compimento alcuni aspetti dell'accordo del 22 gennaio relativi ai contratti di solidarietà e al mercato del lavoro.

Sono stati poi in molti, sempre in riferimento all'accordo del 22 gennaio, a denunciare come in qualche modo sia passato allora anche un testo lesivo del «diritto al lavoro» per gli handicappati, il famoso articolo nove. L'assemblea ha votato, su questo punto, un apposito documento, anche facendo proprio l'impegno espresso da Ottaviano del Turco circa una cancellazione di questo articolo nella discussione al Senato.

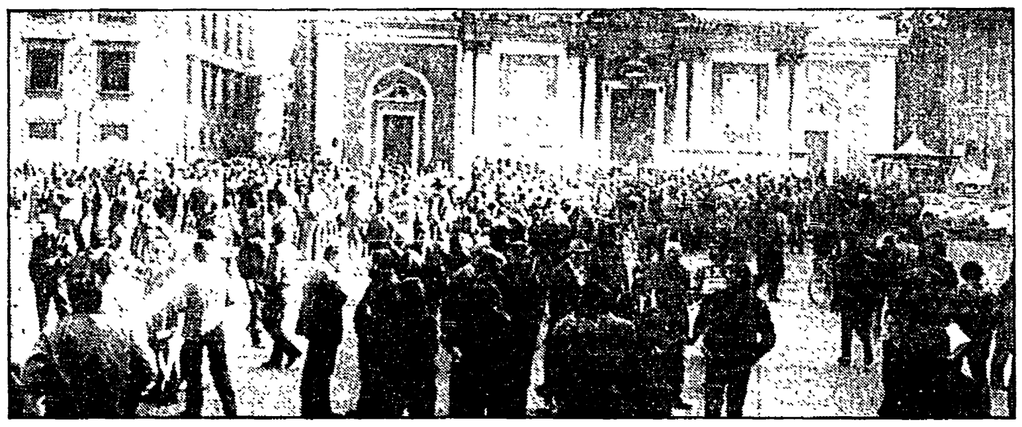
Ma gli umori dell'assemblea hanno finito con il coinvolgere, indistintamente, i gruppi dirigenti del movimento sindacale. Una ennesima testimonianza di un distacco crescente, pericoloso, segnalato poi dai fischi riservati al segretario della CGIL. C'è stato chi ha lucidamente intravvisto in certe mosse anche governative il tentativo di portare il sindacato «al massacro». Dissensi e ostilità sono stati poi riassunti nel discorsetto di un operaio di una media fabbrica «dove per il contratto hanno scioperato anche i dirigenti collocati ai settimi livelli». «Non sono un qualunquista» — ha premesso — «ma io non vi credo più, non mi fido più. State rischiando di diventare una specie di ente pubblico improduttivo; operate scelte con leggerezza e tracotanza; non siamo più disposti a far perdere inutilmente ore di sciopero ai lavoratori».

Discorsi accolti da grandi applausi, da una assemblea che pure sollecitava immediate proclamazioni di scioperi generali. Un misto, dunque, di combattività, avvilimento, disorientamento. E così un altro delegato, sempre tra gli applausi, ha chiesto, «visto che ormai tutto viene centralizzato a Roma», una drastica diminuzione del numero dei funzionari sindacali. Ottaviano del Turco non ha cercato gli applausi e lo ha detto subito sostenendo di non voler fare come si usa «le conclusioni», ma di voler esprimere le proprie opinioni francamente, guardando in avanti, al possibile avvio di un dibattito che dovrà investire, alla vigilia delle conferenze di organizzazione di CGIL, CISL, UIL, le prospettive del sindacato. È partito da un dato di fondo rassicurante. Il varo del nuovo governo non ha provocato gravi contraddizioni, come molti temevano. La Federazione CGIL, CISL, UIL ha mantenuto la propria unità. Ma non si potrà non tener conto, ha aggiunto, degli «umori nuovi» che sorgono da assemblee come questa milanese. Non basta però, ha insistito, rifugiarsi in vecchi schemi, in vecchie certezze. La risposta agli attacchi all'occupazione non può riassumersi in un andare «a testa bassa, difendendo tutto». Ha insomma invitato l'assemblea a coniugare la combattività con la capacità di elaborazione, di individuazione di obiettivi unificati per non cadere nelle «guerre tra poveri» come è avvenuto, per fare un esempio eclatante, nella siderurgia. Non ha scartato nemmeno l'ipotesi di uno sciopero generale, ma lo ha collocato come punto d'arrivo di un movimento articolato. È stato quest'ultimo l'argomento principe di un supplemento di discussione. Molti pensionati — tra i più agguerriti nel dibattito — hanno chiesto l'introduzione delle loro richieste nella piattaforma.

Alla fine è prevalsa la convinzione che non basta proclamare uno sciopero, bisogna fare in modo che abbia successo, prepararlo con accuratezza in tutti i settori. La formula finale, votata all'unanimità, recita così: «L'assemblea indice lo sciopero generale e dà mandato al Comitato Direttivo unitario di programmarlo entro la metà di novembre».

Bruno Ugolini

Tutta Pisa in sciopero Migliaia in piazza contro i licenziamenti



PISA — Migliaia di persone hanno partecipato ieri a Pisa allo sciopero generale e alla manifestazione contro i licenziamenti nelle fabbriche e per una nuova politica di sviluppo economico. Nelle strade e nelle piazze della città si è spiegata tutta la forza della classe operaia pisana, dei giovani e degli studenti, delle donne e dei disoccupati. Così la città è rimasta paralizzata tutta la mattina dando una eccezionale prova di forza e di unità nel corso della quale non sono certo mancati giudizi duri nei confronti del governo e della sua politica economica. Numerose fabbriche minacciano nuovi e più massicci licenziamenti. Alla Saint Gobain la latitanza del ministero dell'Industria rischia di permettere alla direzione di mandare a casa altre 500 persone. La Deta Lazzeri, invece, è una fabbrica nuova di zecca che non riesce ad aprire perché manca un ultimo, irrisorio finanziamento.

Oggi il voto sulla costituzionalità del decretone

Inizia al Senato l'esame della legge finanziaria

Rinviata l'audizione del governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi - La discussione sulla manovra economica del governo

Giovanni Goria

Mario Ferrari-Aggradi

ROMA — Oggi la commissione Bilancio del Senato non ascolterà il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. L'audizione era stata decisa la settimana scorsa dalla commissione che aveva così accolto la richiesta avanzata dal vicepresidente comunista Rodolfo Bollini.

L'incontro con il governatore avrebbe preceduto di poche ore l'avvio vero e proprio da parte della commissione dell'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1984 (l'inizio è previsto per oggi pomeriggio, ma può slittare a domani mattina). L'audizione di Ciampi doveva servire, fra l'altro, a fare il punto in Parlamento sullo stato di salute della nostra moneta e sul rapporto tra bilancio e politica monetaria.

Per convocare il governatore, il presidente della commissione Bilancio Mario Ferrari Aggradi (DC) si è rivolto al ministro del Tesoro Giovanni Goria, il quale, a sua volta, sembra abbia operato per ritardare nel tempo l'incontro di Ciampi con i senatori. In ogni caso, sembra che il ministro voglia essere presente alla seduta della commissione e far precedere la relazione del governatore da un suo discorso. La vicenda non si chiude qui: questa mattina i comunisti torneranno a sollevarla nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione Bilancio.

In questi stessi giorni si saprà qual è l'orientamento definitivo per prosciugare la legge finanziaria da quelle parti che nulla hanno a che vedere con essa: le norme contenenti agevolazioni fiscali; gran parte degli articoli relativi al settore della sanità; le norme previdenziali; una norma di finanza regionale. Una richiesta in tal senso è stata presentata due settimane fa al presidente del Senato Francesco Cossiga dal capogruppo dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte. Le norme stralciate verrebbero inserite in specifici disegni di legge. Quelle di natura fiscale entrerebbero in un decreto, che come vedremo, è già al vaglio del Senato.

Parallelamente all'avvio dell'esame della legge finanziaria, il Senato inizia anche la discussione di alcuni dei provvedimenti connessi alla manovra complessiva di politica economica varata dal governo. Ieri sera, la commissione Finanze e tesoro ha tenuto la prima seduta sul decreto legge che aumenta l'aliquota d'imposta sugli interessi provenienti dai depositi bancari e postali, portandola al 25%. Il decreto contiene anche la tassazione dei cosiddetti titoli atipici: l'aliquota è del 25% per titoli emessi da società o soggetti residenti in Italia e del 30% per gli operatori esteri. La tassazione colpirà le plusvalenze (cioè i guadagni conseguiti in seguito alla rivalutazione dei titoli) e non i rendimenti.

Oggi, infine, le commissioni Lavoro e Sanità, riunite in seduta congiunta, inizieranno a discutere il decretone su previdenza e sanità, ripresentato per la quinta volta dal governo e approvato dalla Camera dopo il ricorso al voto di fiducia. L'esame di merito delle norme inizierà dopo che l'aula, oggi pomeriggio, avrà deliberato sui presupposti di costituzionalità del decreto stesso.

g. f. m.

Mentre Altissimo si schiera sui decimali

Intersind e CNA scaricano la Confindustria

ROMA — L'Intersind, per le aziende pubbliche, rifiuta lo scontro frontale, la CNA (Confederazione nazionale artigiani) decide di pagare i decimali di contingenza e la stessa Confapi, dopo aver allineato le piccole e medie aziende alla Confindustria, tenta di rimediare proclamando che «vanno evitate contrapposizioni muro contro muro tra le parti sociali».

La «guerra dei decimali», dichiarata da Merloni e Mandelli, divide tanto il governo (ieri si è espresso il liberale Altissimo, ministro dell'industria, a favore dell'interpretazione unilaterale della Confindustria), quanto il fronte imprenditoriale. Il presidente dell'Intersind, Agostino Paci, in una intervista a l'*Avanti!* sostiene che la richiesta della Confindustria di anticipare la verifica prevista dall'accordo del 22 gennaio «è un po' bizantina: ciò che importa non è di anticipare ma di non perdere tempo proprio per evitare che tutto si sfilacci». Per le imprese pubbliche il giudizio su quell'intesa è positivo, ma Paci rileva che «ci sono rischi di svuotamento dell'accordo, che destano preoccupazione e devono essere evitati». In particolare sulla scala mobile, il presidente dell'Intersind afferma che «il problema non deve essere isolato rispetto al contesto più ampio, al carattere complessivo di processualità proprio del lodo Scotti», aggiungendo che la verifica di fine anno «deve tendere a far vivere un'intesa di cui tutti i soggetti delle relazioni industriali hanno bisogno».

A favore dell'interpretazione già data dal governo si è espressa la CNA, con oltre 300 mila aziende aderenti. «Anche se riteniamo — ha detto Gianni Marchetti, segretario generale aggiunto — che in rapporto al calcolo delle cause esterne e interne dell'inflazione, deve essere fatta nel gennaio prossimo una verifica dell'andamento del costo del lavoro».

Vista l'aria che tira, il presidente della Confapi, Vaccaro, ha scritto una lettera alla Confindustria, all'Intersind e all'Asap proponendo un «coordinamento del mondo imprenditoriale» sull'attuazione e gli sviluppi dell'intesa di gennaio «per creare le condizioni del confronto».

Oggi si riunisce la segreteria della Federazione unitaria. Intanto, anche la UIL con Veronese fa sapere di ritenere «del tutto fuori luogo il fatto che si riparli di modifica della scala mobile», perché ogni intervento-stralcio «sarebbe un puro e inaccettabile taglio delle retribuzioni».

Gli economisti della Confindustria hanno presentato ieri una ricerca sull'economia italiana

Il centro studi smonta la linea Merloni

L'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia è stato un fattore di sviluppo - Introdotte nuove tecnologie - Sono cresciute le importazioni di beni intermedi - L'espulsione della manodopera - Dure critiche di La Malfa ai bacini di crisi - Interventi di Momigliano, Rey, Labini

ROMA — Mandelli e Merloni non perdono occasione per dire che il costo del lavoro è la causa prima di tutti i mali. Più di un ministro si aggrega alla campagna anti scala mobile, ma, intanto, «i cervelli» della Confindustria, cioè il suo centro studi, avanzano parecchi dubbi rispetto a questa tesi.

Non lo fanno in modo diretto, entrando nella discussione politica, ma producendo una analisi su «ristrutturazione produttiva e domanda dei fattori nell'industria italiana». Alberto Heimler (centro studi Confindustria) e Carlo Milana (Istituto di studi per la programmazione economica) hanno presentato ieri una documentata ricerca, presenti alcuni fra i più famosi economisti italiani. Ne emerge una prima conclusione: l'aumento del costo del lavoro e le forti variazioni dei prezzi relativi non sono stati fattori frenanti, ma incentivanti dello sviluppo. Guido Rey, presidente dell'Istat, intervenuto nel dibattito, sottolinea questa affermazione e ricorda che si tratta di una tesi classica del sindacato.

Per la verità, andando avanti nell'analisi, Heimler Milana e un po' tutti i partecipanti svelano un meccanismo economico assai più complesso che avrebbe caratterizzato gli anni sessanta e settanta. L'industria italiana — dicono — non è cristallizzata, quindi ha saputo reagire alle difficoltà nate a causa dell'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia. Il prof. Enzo Grilli e il prof. Franco Momigliano spiegano: c'è stato un processo di sostituzione di lavoro con capitale e di energia con capitale. È aumentato l'uso di prodotti intermedi che, in gran parte, vengono importati. Quindi si è verificata «una sostituzione di lavoro domestico con lavoro importato». Il forte impiego di capitali ha consentito di introdurre nuove tecnologie — procede lo studio — ma ha determinato l'espulsione di mano d'opera. Tanto è vero che, a parità di tecnologie, gli occupati dell'82 sarebbero stati il 15% in più rispetto a quelli del '73.

Giorgio La Malfa parte proprio da qui per dimostrare che l'aumento del costo del lavoro e di quello dell'energia produce disoccupazione. Senza l'intervento del sindacato, l'espulsione dalle industrie avrebbe sfiorato il 30%. Poi, l'ex ministro del Bilancio approfitta dell'occasione per lanciare qualche velenoso strale nei confronti del governo: «I bacini di crisi — afferma — sono un nuovo modo di chiamare la Gepi».

Sylos Labini preferisce articolare l'analisi sugli effetti dell'aumento del costo del lavoro. Dice che sono numerosi: crescita di automazione, importazione di prodotti con lavoro scarsamente qualificato, immigrazione. Tutte cose che anche in Italia sono accadute. Ma dopo le grandi ristrutturazioni degli anni Settanta e Ottanta come si presenta l'industria del nostro Paese? Heimler e Milani la descrivono così: «Ci siamo leggermente avvicinati alla struttura industriale di altri Paesi economicamente più avanzati. Siamo però ancora fortemente specializzati nella produzione del tessile e abbigliamento, in quella del cuoio e delle calzature e dei prodotti a base di minerali non metalliferi». Sulla base degli elementi disponibili — prosegue lo studio — non è possibile valutare la convenienza di questa specializzazione, che è tipica solo della nostra industria, la quale è in posizione di retroguardia nel commercio mondiale dei nuovi beni a tecnologia avanzata.

L'Italia, insomma, ha dimostrato di avere un tessuto industriale non cristallizzato, che ha saputo reagire ai cambiamenti, ma non si è attaccata ancora alle grandi locomotive americana e giapponese. Non si sono, dunque, sviluppati i nuovi settori e tutti i servizi che questi inducono. Non è inutile ricordare che negli Stati Uniti d'America proprio grazie allo sviluppo del terziario avanzato c'è stato, almeno sino al 1981, un consistente aumento dell'occupazione.

Gabriella Mecucci

Il governo ha assistito inerte al disfacimento

Nuovo scontro alla CONSOB fra Milazzo e Pasini che si dimettono entrambi

ROMA — Un nuovo scontro fra il presidente della Commissione per le Società e la Borsa, Vincenzo Milazzo, ed un commissario particolarmente vivace, Gianni Pasini, ed i due hanno annunciato le dimissioni. I litigi erano molto frequenti, in questi ultimi tempi, e la scelta appare tempestiva: proprio ieri la presidenza della Camera aveva autorizzato formalmente l'indagine parlamentare sulla CONSOB, cioè per sapere perché a quasi dieci anni dalla mini-riforma del diritto societario e dalla creazione dell'organo di controllo sui mercati finanziari quasi tutto resta ancora da fare.

Gianni Pasini ha inviato una lettera a Craxi con allegata la lettera di dimissioni a Milazzo. Pasini accusa: chiede che gli vengano sottoposte «le molte bozze mancanti dei verbali di riunioni» e ricorda di avere dovuto rivolgersi alla magistratura, dopo avere inutilmente sollecitato la Commissione a farlo, una denuncia, in quanto «i componenti della Commissione potenzialmente coinvolti ritennero, in flagrante conflitto di interessi, di determinare con il loro voto contrario la mancata presentazione».

Fino a questo punto è stata fatta marcire la situazione in una delle nostre principali «magistrature economiche». La CGIL — che ha sollevato la questione della CONSOB da oltre un anno — chiede che le dimissioni siano «l'occasione per attuare una radicale e integrale operazione di rinnovamento della Commissione». La dotazione di mezzi e l'operatività della Commissione, con adeguato organico professionale, sono infatti possibili immediatamente in attesa che il Parlamento ne integri i poteri in via legislativa.

I parlamentari Sarti e Triva (PCI) affermano in una dichiarazione che «di fronte a questa situazione denunciata in una allarmante e circostanziata lettera del dimissionario Pasini il Governo deve rapidamente intervenire per portare ordine e funzionalità. L'opera della CONSOB è più che mai necessaria. Il Governo deve operare perché siano superati i disorientamenti e le incertezze che hanno aggravato la già convulsa e precaria situazione dei mercati finanziari».

Il sen. Ferrari Aggradi (DC) ha tentato la difesa di Milazzo. «L'aspetto più grave della vicenda — ha detto — è che proprio dall'interno sono venute le prime critiche senza riguardo a quelle esigenze di correttezza e stile che dovrebbero caratterizzare il comportamento di quanti operano nel campo dell'intervento pubblico». Ferrari Aggradi, cioè, non è interessato alle disfunzioni della CONSOB ed alla verifica delle accuse di Pasini, sulle quali avrebbe voluto il silenzio o la ricerca di ulteriori compromessi nei meandri dei vertici politici.

Scarse le reazioni negli ambienti finanziari. Secondo Aloisio De Gaspari, ex presidente del direttivo alla Borsa di Milano, le dimissioni sono benvenute: «Questa decisione, che mi sembra estremamente responsabile dopo le recenti polemiche, dovrebbe accelerare quel processo di recupero di efficienza dell'organo di controllo che è sempre stato auspicato in Borsa». I più vedono nelle dimissioni lo sblocco di una situazione insopportabile. Solo i dc sono pronti ad avallare la situazione attuale: così Carlo Pastorino è l'unico a chiedere «che le dimissioni del presidente della CONSOB, Milazzo, siano respinte e che egli possa proseguire con maggior serenità il suo lavoro», sanzionando «l'accusatore» Pasini.

Una nota attribuita agli «ambienti del Tesoro» ci va molto più cauta. Infatti richiama il fatto che «ci sono precise aree di competenza e di collegialità del governo da rispettare». Infatti «i membri della CONSOB sono nominati con decreto presidenziale su proposta del presidente del Consiglio, sentito il consiglio dei ministri: ogni presa di posizione sulle dimissioni, quindi, richiede il riferimento a questa dimensione collegiale del governo».

Il governo può decidere, se vuole, già nella riunione del consiglio dei ministri prevista il 3 novembre. Gianni Pasini ha già annunciato che non parteciperà più alle riunioni dando l'ultimo colpo alle funzionalità della Commissione. La vigilanza sui mercati finanziari — se mai ve n'è stata una degna di tal nome — è ormai un'ombra.

Renzo Stefanelli

L'ex presidente della CONSOB indica i pericoli

Rossi: «È rimasta aperta la porta per nuovi avventurieri della finanza»

MILANO — Incontriamo il prof. Guido Rossi, ex presidente della Consob e uno dei massimi esperti italiani di diritto societario e finanziario proprio nella giornata di grandi sconvolgimenti della Consob, con le dimissioni del suo presidente Milazzo e del commissario Pasini.

«Spero che queste dimissioni, se verranno confermate — afferma il prof. Rossi — serviranno a chiarire una situazione che era diventata invivibile per la Consob, a quel che si sapeva dalle polemiche anche giornalistiche e da quello che era emerso nel corso dei lavori della commissione Finanze e Tesoro della Camera».

In effetti è da lungo tempo che la commissione per il controllo della società e della Borsa si trovava sotto un ciclone di polemiche, e in verità è noto che Vincenzo Milazzo aveva dato le dimissioni in altre occasioni, già due volte, ma poi erano rientrate. Egualmente, il commissario Giovanni Pasini aveva annunciato la volontà di dimettersi altre volte. Stavolta saranno dimissioni davvero irrevocabili? Questa conclusione traumatica di un disagio prolungato della Consob servirà realmente a mutare in meglio la situazione?

«Il problema non riguarda soltanto il vertice — prosegue il suo discorso Guido Rossi — perché anche la nomina delle migliori personalità alla guida della Consob può dimostrarsi inutile se non viene messo a disposizione un personale adeguato, in grado di espletare rigorosamente i compiti definiti dalla legge».

Ecco quindi che i problemi da risolvere diventano più complessi di quanto appare: alla commissione per il controllo della Borsa servono personalità di spicco in grado di guidarla, serve personale adeguato come quantità e qualità. Serve anche una legge nuova e maggiormente efficace? Guido Rossi non è dell'opinione che la legge istitutiva della Consob sia una cattiva legge, al contrario giudica efficace la legge 216.

«È sbagliato sostenere che la Consob non è mai nata (si tratta di un giudizio espresso da Milazzo dinanzi alla commissione della Camera, *ndr*), la legge che la ha istituita è stata ben meditata, preparata dal prof. Visentini dopo 15 anni di dibattiti».

Se la legge è buona i turbamenti della Consob e più in generale del mercato finanziario italiano consistono altrove.

Non si tratta tanto di scegliere modelli astratti di commissione per il controllo della Borsa, dato che funziona bene il modello USA (sulla cui base è stata istituita la Consob: 5 commissari a pieno tempo, uno dei quali è il presidente), altrettanto funziona la Cob francese e codesta nasce da una leggina smilza e semplice.

«Certo è vero — afferma Guido Rossi — la Cob funziona bene, ha alle spalle una legge di poche righe, ma soprattutto si regge sulla bontà della efficiente amministrazione della Francia».

Epperò Guido Rossi sostiene che il punto essenziale è altro, non si può ragionare solo sugli strumenti più o meno validi di burocrazia. C'è da chiedersi se in Italia esiste o no il mercato mobiliare.

«Il mercato mobiliare italiano è davvero asfittico — dice Rossi — per il 20% passa per le attività borsistiche, mentre tutto il resto è controllato dalle banche, è un mercato con connotati assimilabili alle leggi della giungla e per questo le banche portano qualche responsabilità».

In una condizione come la nostra attuale dei mercati finanziari Guido Rossi è dell'opinione che «non c'è Consob che tenga per controllare il mercato, se non diretta per assurdo dal ministro degli Interni». *E sì, nel nostro paese la legge bancaria è forse un po' vecchia, risale alla riforma determinata nel periodo fascista per fare fronte alla grande crisi che, partendo dalle imprese coinvolse il sistema creditizio possessore di azioni delle società in crisi. Da allora in Italia le banche non possono possedere azioni o obbligazioni di società industriali. Alcuni (per esempio dirigenti del Banco di Roma ed altri) ritengono di avere trovato uno spiraglio in un piccolo consiglio di Bankitalia alle banche, consistente nella non contrarietà dell'istituto centrale a che le banche piazzino presso il pubblico fondi di investimento.*

«Non è auspicabile — sostiene invece Rossi — l'introduzione in Italia della "merchant bank" senza una effettiva trasparenza del mercato azionario». E qui tocchiamo un'altra questione che sta molto a cuore al prof. Rossi, e non soltanto a lui. Nella giungla del mercato mobiliare esiste una giungla ancora peggiore rappresentata da attività finanziarie chiamate del «risparmio alternativo», allargatesi di molto negli ultimi anni e fatte segno di polemiche vigorose. Guido Rossi ritiene che in Borsa potrebbero riemergere «personaggi come Virgillito, Sindona, Calvi», *e data la sua struttura tecnologicamente arretrata* «da sussurri e grida» *anche* «la mafia potrebbe proporsi di riciclare suoi denari sporchi con investimenti in Piazza degli Affari».

Come evitare tutto ciò? Guido Rossi suggerisce: «La Consob dovrebbe chiedere a tutti prospetti ben chiari, trasparenti, che consentano a chi intenda investire di scegliere con cognizione; pretendere certificazioni dei bilanci e bilanci consolidati di gruppo; dare spazio a intermediari finanziari, anche ai fondi di investimento; dare possibilità alle imprese, magari mediante misure fiscali meno penalizzanti, di arrivare alla Borsa».

Il prof. Rossi considera ottime le iniziative legislative proposte dall'on. Minervini per favorire trasparenza e correttezza dei mercati finanziari.

«Aggiungo che mi è parsa eccellente l'iniziativa del sen. Visentini — dice Rossi — tesa ad eliminare privilegi di cui godevano sul piano della tassazione i titoli atipici. C'è di più. Visentini ha dichiarato anomala la non tassazione dei titoli di Stato, anche se attualmente comprensibile. Il problema vero resta comunque quello di incanalare la grande propensione italiana al risparmio verso le imprese e non verso la speculazione».

Appare quindi evidente che l'attacco del ministro Forte al ministro Visentini per il suo provvedimento riguardante i titoli atipici non è condiviso dal prof. Rossi.

«È vero — sostiene Rossi — le cose dette da Forte contrarie alla bontà del decreto Visentini non stanno in piedi».

Antonio Mereu

Significativi spostamenti in quasi tutti i distretti

Elezioni dei magistrati, si profila la vittoria delle componenti progressiste

«Unità per la Costituzione» diventerebbe il raggruppamento di maggioranza relativa Ovunque avanzata di MD - Secca sconfitta della parte moderata - Oggi i risultati

ROMA — Sembra profilarsi un netto successo delle componenti progressiste nelle elezioni dei giudici italiani. Ieri, a tarda sera, lo spoglio dei voti non era ancora ultimato ma forniva, in tutti i grandi distretti giudiziari, un'indicazione pressoché costante: incremento di «Magistratura democratica», la componente più a sinistra dei giudici, rafforzamento di «Unità per la Costituzione», il raggruppamento progressista di maggioranza relativa tra i magistrati italiani e perdita abbastanza secca di «Magistratura indipendente», la componente più moderata dei giudici.

Si tratta, ovviamente, di dati parziali: tuttavia, se queste tendenze dovessero essere confermate a spoglio concluso, la distribuzione delle forze all'interno del comitato direttivo dell'associazione nazionale magistrati, organismo rappresentativo della quasi totalità dei giudici italiani, risulterebbe alquanto cambiata. Le elezioni, cadute in un momento particolarmente delicato per il futuro della macchina giudiziaria, sembrano in ogni caso rappresentare un momento di veritica molto interessante degli orientamenti e delle tendenze politico-culturali interne al corpo dei magistrati italiani.

Alle scorse elezioni «Unita per la costituzione» e «Magistratura indipendente» avevano 15 seggi ognuna, sei erano i rappresentanti di «Magistratura democratica». «Unità per la Costituzione» aveva raccolto 2.155 voti, 2.187 MI, 806 voti erano andati a «Magistratura democratica». Va tenuto presente, però, che già nell'81, nelle votazioni per l'elezione dei 20 membri togati del Consiglio superiore della Magistratura, il raggruppamento di «Unità per la Costituzione» era diventato la componente di maggioranza relativa dei giudici italiani, mentre aveva ottenuto un buon successo anche «Magistratura democratica». La tendenza sembra, ora, nettamente confermata. A circa due terzi dello spoglio in tutti i principali distretti giudiziari «Unità per la Costituzione» e «Magistratura democratica» incrementano i propri voti a scapito di MI. A quanto pare non vi è stato nemmeno il temuto drastico calo dell'affluenza alle urne che sembra solo di poco al di sotto del livello delle scorse elezioni per il rinnovo dell'ANM, tenute nel febbraio dell'80.

Il successo di «Magistratura democratica» e di «Unità per la Costituzione» sembrano abbastanza evidenti a Roma, Milano, Napoli, Bologna, Catania, Genova, Firenze, Brescia. In tutti questi distretti le due componenti progressiste guadagnano decine di voti a scapito di «Magistratura indipendente» che, ad esempio nel caso di Napoli, sembra perdere quasi la metà dei suffragi. Indicativo l'andamento a Milano dove «Unicost» sembra passare dal 53% al 57% dei voti e MD dal 31 al 33%. Perde circa 4 punti in percentuale «Magistratura indipendente». Stesso andamento, sempre però a dati non definitivi, anche nel distretto di Roma. Qui MI non dovrebbe più essere il raggruppamento di maggioranza relativa e perderebbe quasi una cinquantina di voti. Si tratta, tuttavia, di dati non definitivi.

«Magistratura democratica» ha fin da ieri sera emesso un primo comunicato di commento del voto. Il netto successo di MD — afferma la dichiarazione — premia una linea di rigore e trasparenza istituzionale, di impegno professionale, di tensione ideale e culturale sui temi della giustizia che si è espressa in sede di ANM (l'Associazione nazionale magistrati che è stata rinnovata col voto) e di CSM e nel dibattito politico culturale.

Proprio sulla professionalità dei giudici, sulla trasparenza dell'azione giudiziaria, nella strenua difesa dell'autonomia della magistratura avevano incentrato i loro programmi le due componenti progressiste. MD aveva rilanciato il tema, comune anche a «Unità per la Costituzione», della temporaneità degli incarichi direttivi e della individuazione di criteri obiettivi e rigorosi per l'assegnazione dei processi, come garanzie di trasparenza nell'azione giudiziaria, le incrostazioni del potere politico particolarmente evidenti all'interno di alcune grandi sedi giudiziarie nazionali.

Bruno Miserendino

Carlo Azeglio Ciampi

Il governatore ascoltato dalla commissione

Sicilia: sportelli bancari come funghi. All'Antimafia dura censura di Ciampi

Nella regione 104 aziende di credito con 1131 sportelli: in 21 anni un incremento del 125% contro una media nazionale del 64% - I dati della Campania e della Calabria

ROMA — Il «caso Sicilia» è tornato a riesplodere in seno alla commissione antimafia. Ad accendere la minaccia è stato ieri il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, il quale ha apertamente criticato, documenti alla mano, la giungla creditizia cresciuta negli ultimi venti anni all'ombra del sistema di potere della Democrazia cristiana. Ciampi, ovviamente, non ha fatto alcun riferimento a responsabilità politiche ma implicitamente è apparso chiaro che il suo netto giudizio di censura nei confronti di quella che ha definito una «ipertrofia delle strutture creditizie» doveva necessariamente rivolgersi a chi, governando quella Regione, ne ha consentito la nascita. Puntuale, quasi meticoloso, il Governatore si è presentato dinanzi alla commissione con una mole di dati ufficiali sufficienti a delineare una mappa aggiornata del sistema delle banche con particolare attenzione verso tre regioni meridionali, Calabria, Campania e appunto Sicilia che, come è sin troppo noto, sono più colpite dalla violenza e dagli interessi della criminalità mafiosa e camorrista.

Subito, sin dalle prime battute (il Governatore ha distribuito e commentato undici tabelle che illustrano la situazione creditizia in quelle regioni rapportata all'intero sistema nazionale) è risaltata la singolare anomalia della Sicilia, e in tono minore della Campania e della Calabria. Intanto, troppi sportelli. Un numero esorbitante, addirittura allarmante, una proliferazione continua. Ecco i dati: in Sicilia ci sono 104 aziende con ben 1131 sportelli; in Campania 50 aziende con 558 sportelli; in Calabria 37 aziende con 242 sportelli. Quello siciliano, tra i tre esaminati, è il dato più rilevante perché rappresenta l'8,79 per cento del sistema nazionale. Ma l'«ipertrofia» è resa più esplicita da un altro dato: in Sicilia ventuno anni fa gli sportelli erano 503 e, quindi, c'è stato un incremento del 124,9% contro una media nazionale del 63,9 (in Campania del 91,1%, in Calabria del 39,9%). E anche il rapporto tra banche nazionali e banche locali è squilibrato in maniera abnorme: in Sicilia il 93,9% a favore delle seconde, in Calabria del 72,31 e in Campania del 60,39.

Un'altra dimostrazione della sproporzionata crescita del sistema bancario siciliano Ciampi l'ha fornita mettendo a confronto le percentuali del prodotto interno lordo e del tasso di crescita della popolazione rispetto alla istituzione di nuovi sportelli. In un decennio — l'ultimo, dal '70 all'80 — i primi due elementi sono rimasti pressoché stabili (prodotto lordo sul 6 per cento, popolazione sull'8,6 per cento), l'aumento degli sportelli ha, invece, segnato un balzo dall'8,40 al 9,12 per cento. Quali le ragioni di questa anomalia? Il dibattito in seno alla commissione si è soffermato a lungo su questo interrogativo. Ciampi ha ricordato l'esistenza di meccanismi istituzionali ben precisi che consentono all'autorità di governo siciliana (in virtù dei poteri che le derivano dal decreto presidenziale che ha dato attuazione agli articoli dello statuto speciale in materia di credito e risparmio) di decidere, praticamente senza alcuna opposizione, l'apertura o meno di sportelli bancari. I poteri della Regione sono amplissimi e il Comitato interministeriale per il credito ha quattro mesi di tempo per far conoscere la sua eventuale opposizione. Molte volte accade — e Ciampi lo ha ammesso — il Comitato non dà il suo parere entro quel termine e allora, sulla base del cosiddetto principsio del silenzio-assenso, la Regione autorizza.

Dice Ciampi: «Emerge tra la Sicilia e l'autorità centrale una diversità di politiche. Il nostro criterio, da 10 anni a questa parte, è cambiato: autorizziamo la presenza di banche dopo studi attenti, per bacini di utenza. E ogni 4 anni facciamo una verifica. Secondo noi anche per la Sicilia deve valere questo criterio». Ma quante volte lo Stato ha opposto la sua volontà nei confronti dell'anomalia siciliana?, ha chiesto il comunista Paolo Ciofi. Quante volte è intervenuto il Comitato del credito? Quali provvedimenti di controllo e di ispezione sono stati assunti dagli organi di vigilanza dell'istituto centrale? Ed è vero che le banche fanno difficoltà alla magistatura quando si tratta di effettuare accertamenti sulla base della legge La Torre? «Non si tratta — ha precisato Ciofi — di criminalizzare il sistema bancario, ma invece di ricercare forme di collaborazione che sembra non ci siano».

Altri commissari hanno posto domande sui controlli sulle operazioni all'estero, sui rapporti con la magistratura e l'alto commissariato del prefetto De Francesco. I comunisti Violante e Nino Mannino hanno sollevato tre casi di gestioni «anomale». Il primo si è riferito alla Banca Marsicana, un piccolo istituto operante in Campania sulla cui azione si addensano sospetti. Il governatore ha detto che fornirà una risposta dopo adeguata informazione: il secondo ha denunciato la gestione, sull'orlo della legalità, del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio «Vittorio Emanuele», con gli organismi amministrativi scaduti da anni, a volte più di dieci. Ciampi ha detto che il problema non è di competenza della Banca, ma del governo. In effetti, così è.

Il Governatore, a proposito del tema mafia-banche, è stato esplicito: massima collaborazione, recupero dei ritardi ma soprattutto essere consapevoli che non servono «interventi polverone» ma indagini «mirate». Solo così, dice Ciampi, avrà un senso scavare nelle banche alla ricerca dei patrimoni mafiosi.

Sergio Sergi

La crisi torinese giunge a un punto cruciale

Dal PSI una conferma del veto sulla candidatura di Novelli?

Sarebbe stato questo l'esito dell'incontro che Craxi ha avuto ieri sera con i tre commissari socialisti Amato, La Ganga e Didò - Una dichiarazione di Piero Fassino

Dalla nostra redazione

TORINO — Craxi si è rifiutato di togliere il veto a Novelli? Sull'esito della riunione che si è svolta ieri sera a palazzo Chigi, fra i commissari del PSI piemontese Amato, La Ganga e Didò e il segretario nazionale del partito, non è stato ancora diramato un comunicato ufficiale. Ma da qualche indiscrezione risulta che il presidente del Consiglio si sarebbe rifiutato di compiere l'aupicata retromarcia sul sindaco, facendo sfumare la possibilità di ricostituire una giunta di sinistra a Palazzo Civico.

Che accadrà ora? La conseguenza inevitabile, se il risultato dell'incontro romano verrà confermato, sarà la rottura fra comunisti e socialisti, poiché il PCI non ha alcuna intenzione di cedere ad un veto «assurdo e immotivato». A Torino, ieri sera mentre dalla capitale rimbalzavano le indiscrezioni sul colloquio del tre commissari col presidente del Consiglio, c'era chi si domandava se per caso dietro questa ostinazione di Craxi non ci sia un disegno, il cui obiettivo è rovesciare l'alleanza di sinistra per consentire alla DC — una DC ridotta al 19 per cento — di rientrare nel gioco politico. Insomma, la contropartita chiesta da De Mita per l'appoggio al governo.

Non è da escludere, infatti, che ora i socialisti tentino di formare una maggioranza senza il PCI chiedendo agli altri partiti di appoggiarli. Ma sul successo dell'operazione nessuno è pronto a scommettere. La formula, possibile numericamente, è politicamente impresentabile, a giudizio non solo dei comunisti ma anche di alcuni partiti di opposizione. Il PSDI, lo ha già detto, è disposto a contrattare con la DC soltanto il suo appoggio esterno ad una giunta laica, «oltre non siamo disposti ad andare». Dissidi violenti dividono anche i partiti laici. I repubblicani e i liberali hanno bocciato, con toni sprezzanti, la candidatura, timidamente proposta, del ministro socialdemocratico Pierluigi Romita alla carica di sindaco. E i socialdemocratici hanno fatto capire che se ne ricorderanno. Fra questi partiti non esiste neppure una base programmatica comune: un loro eventuale accordo si fonderebbe soltanto sulla volontà di escludere il PCI dal governo della città.

Con queste premesse, sono molti a chiedersi quanto durerebbe un pentapartito costretto, oltretutto, a gestire una fase di acute tensioni sociali, con i comunisti (41 per cento dei voti) all'opposizione. Qualcuno ieri in casa socialista ha commentato che se Craxi ha confermato il veto, lo ha fatto probabilmente anche «per spingere la situazione verso le urne», perché in questo modo potrebbe sbarazzarsi di un gruppo dirigente locale che non gode più della sua fiducia. Se è questa l'intenzione, lo sapremo il sette e otto novembre, quando si riunirà il Consiglio comunale per eleggere il nuovo sindaco: allora tutti i nodi verranno al pettine e si capirà subito se una maggioranza alternativa a quella di sinistra avrà o meno qualche «chance».

Sempre ieri sera si è svolta anche una riunione della segreteria nazionale del PCI con il segretario della Federazione torinese Piero Fassino. Al termine questi ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ho informato gli organismi dirigenti nazionali del partito sull'evolversi della situazione politico-amministrativa di Torino. Nella riunione si è manifestata totale convergenza di giudizio e piena fiducia nell'operato e nelle scelte degli organismi dirigenti della Federazione torinese del PCI. Il comitato direttivo e il comitato federale del PCI torinese saranno convocati nei prossimi giorni per valutare l'intera situazione».

Giovanni Fasanella

Rilancio sulla base dei programmi per la giunta di sinistra a Milano

Questa sera in Consiglio comunale un documento che sancisce la validità della collaborazione di PCI, PSI, PSDI e PdUP - Vitali: «È stato un chiarimento utile»

MILANO — Verrà sancita questa sera la rinnovata solidarietà tra PCI, PSI e PSDI, i tre partiti che governano il capoluogo lombardo. Ieri mattina la Giunta comunale ha esaminato la bozza di documento programmatico messa a punto dai rappresentanti dei tre partiti nel corso del chiarimento intercorso in queste ultime settimane. Stasera il sindaco Carlo Tognoli la illustrerà al Consiglio comunale.

La necessità di un'attenta verifica sui programmi e l'unità politico-operativa dell'amministrazione municipale si era imposta alla fine di settembre. Al termine di una seduta dedicata al dibattito politico, un ordine del giorno firmato da PCI e PdUP — che semplicemente faceva propria la relazione del sindaco che aveva aperto la discussione — veniva respinto dalle opposizioni (DC, PLI, PRI, MSI e DP) grazie all'astensione di PSI e PSDI. A quel punto i comunisti sollecitavano un chiarimento e quindi un atto politico che sottolineasse la positiva collaborazione esistente tra i partiti che dal '75 danno vita alla Giunta di sinistra.

Dopo una serie di numerose e laboriose riunioni preliminari, servite a individuare una «scaletta» di argomenti prioritari sui quali concentrare gli sforzi del Comune i rappresentanti dei tre partiti, il sindaco Carlo Tognoli e il vicesindaco on. Elio Quercioli, avevano messo a punto una bozza di documento programmatico. Il documento che ieri mattina è stato presentato alla Giunta mette in evidenza i principali nodi che l'amministrazione di sinistra si impegnerà ad affrontare da qui al giugno dell'85 quando si presenterà al giudizio degli elettori.

Quanti si auguravano il precipitare delle tensioni sono rimasti ovviamente delusi. I tre partiti che assieme al PdUP (che è rappresentato da un unico consigliere e non ha quindi incarichi amministrativi) governano Milano, sono usciti dal confronto di queste settimane più uniti sotto il profilo dell'impegno amministrativo. Che la Giunta di sinistra abbia governato bene lo ha confermato ieri mattina il sindaco Carlo Tognoli. «Ed è significativo — lo ricorda Roberto Vitali segretario della Federazione provinciale del PCI — che il confronto tra i tre partiti non abbia affatto bloccato l'attività del Comune. Giunta e Consiglio comunale hanno continuato a lavorare costruttivamente. In queste ultime settimane, ad esempio, è stato approvato il piano energetico, un programma che prevede investimenti per mille miliardi per metanizzare la rete del gas e avviare il teleriscaldamento di interi quartieri».

Il chiarimento voluto dal PCI — aggiunge Vitali — ha dimostrato che la materia per un serrato e approfondito dibattito, sia politico che amministrativo, esisteva. «È stato quindi un chiarimento utile».

Nella bozza del documento programmatico esaminata ieri dalla Giunta comunale si individuano i grandi problemi che nei prossimi mesi dovranno essere affrontati per «attrezzare» la Milano del futuro.

Innanzitutto gli investimenti. La realizzazione del «passante ferroviario» (un tunnel sotterraneo entro il quale scorreranno i treni del Nord e delle Ferrovie dello Stato), la costruzione della terza linea della metropolitana, l'attuazione del piano energetico, il decollo della «città annonaria» e del nuovo impianto di riciclaggio rifiuti, nuovi sforzi nel campo dell'edilizia popolare, rappresentano altrettanti impegni politici e amministrativi per gettare le basi della Milano del Duemila.

C'è, d'altra parte, la volontà di andare ad una riorganizzazione della «macchina» burocratica del Comune per interventi amministrativi più rapidi ed efficaci — e quindi meno costosi — attraverso l'istituzione dei dipartimenti. Quello del risparmio, del resto, è un obiettivo che ha sempre contrassegnato l'azione della Giunta di sinistra. E su questa strada si vuole continuare. Una politica di contenimento della spesa, salvaguardando le fasce economicamente più deboli della popolazione, riguarderà i lavori pubblici, l'assistenza, l'economato, l'educazione e la cultura. «Particolare attenzione — sottolinea il capogruppo del PCI, Roberto Camagni — sarà rivolta alla riqualificazione delle periferie e alle iniziative rivolte al mondo giovanile e femminile». Verrà creato un centro studi sulla condizione della donna che dovrebbe avere compiti di ricerca ma anche di raccordo tra le esigenze della popolazione femminile (che a Milano è «maggioranza») e gli interventi del Comune.

Dopo la discussione a «livello politico» delle priorità programmatiche, del problema è stato investito il «livello istituzionale». La presentazione della bozza ai 18 assessori che compongono la Giunta comunale è servita per raccogliere nuovi suggerimenti. E questa sera la discussione sarà portata nella sua sede naturale: il Consiglio comunale.

Michele Urbano

Viaggio nella «capitale del Sud» che si prepara alle elezioni

I grandi problemi di Napoli e la vita di tutti i giorni

A colloquio con tre dirigenti delle sezioni comuniste - Il rinnovamento di questi anni e la concretezza della politica

Dal nostro inviato

NAPOLI — *Il «Flor do cafè» è un piccolo supermercato nei Quartieri spagnoli: poco tempo fa è saltato in aria di notte, distrutto. «È stata la svolta, racconta Amedeo Lepore, quella che ha fatto capire che la camorra voltava pagina: non più la protezione paternalistica, insinuante e quasi bene accetta, ma il vero volto, quello della violenza». Nei Quartieri ormai non si taglieggiano più solo i commercianti, ma anche le famiglie in un fantasioso «porta a porta» del racket. Si è cominciato con una fantomatica «associazione operaia cattolica» che raccoglieva fondi per una festa benedetta nei vicoli. Poi l'uso è dilagato: vengono, suonano alla porta e dicono che per fare feste più belle è meglio rateizzare le offerte, a cinquemila, diecimila lire al mese, per tutto l'anno e per gli altri a venire.*

Amedeo Lepore, Rosanna Nitti, Pasquale Mangiapia sono tre segretari di sezioni comuniste napoletane: sono tre testimoni privilegiati, tre pesci che nuotano nell'acqua della città e ti raccontano la sua vita, i suoi pensieri, i suoi sospiri. Lepore ha venticinque anni ed è iscritto al PCI da dieci. Segretario di sezione (i Quartieri, appunto, Santa Lucia, il Pallonetto) da venti giorni. Rosanna Nitti è laureata in Storia del cristianesimo e ricercatrice a pieno tempo alla Facoltà di Lettere, un marito e due figli, iscritta dal '74 e segretaria del Vomero alto (Vomero-Arenella-Camaldoli) da due anni. Mangiapia ha 40 anni, è iscritto da 21 anni al PCI, sposato con due figli e operaio della Italsider. Era assessore alla Nettezza urbana nell'ultima giunta Valenzi.

Sono già loro tre pezzi di una Napoli quasi sempre ignorata dalle cronache, della Napoli popolare comunista di ieri e di oggi. E raccontano di quello che succede in quegli spicchi diversi di Napoli che convivono come in un caleidoscopio e che è tanto difficile combinare in un qualche mosaico geotermico. Tre sezioni che oscillano fra i 700 e i 720 iscritti. Ben cinque ospedali — fra i quali il «celebre» Caldarelli del tempo del colera — nel territorio della sezione del Vomero; fabbrichette di lavoro nero (pelletteria, pellicceria) e la cellula dei dipendenti comunali di palazzo San Giacomo, nella sezione del centro storico che allinea ai ricchi «rispettabili» di via Chiaia gli emarginati, i guaglioni della nuova droga, i camorristi contrabbandieri di Santa Lucia e del Pallonetto; gli operai Italsider, della Italsider oggi in lotta per la sopravvivenza, della sezione «Guido Rossa», cuore di una vecchia classe operaia napoletana che ha antica e alta specializzazione e che, come diceva Gramsci, «è capace di fare la barba a una mosca».

Che cosa dice la gente? Vengono fuori spezzoni di quadri eloquenti. Al Vomero alto il PCI è passato dal 21 per cento del '79 al 24 per cento attuale. «Mio padre — dice Rossana Nitti — è stato ragioniere generale al Comune per quaranta anni, con tutti i sindaci e certo non è vicino ai comunisti ma dice: "Sono gente onesta, e poi Valenzi è un gran signore"». C'è stata attesa, e oggi c'è qualche delusione per il governo delle sinistre a Napoli. Dicono: «Vedi, nemmeno i comunisti ce l'hanno fatta». «Ma questo è per via del traffico e della nettezza urbana. Per esempio sull'abusivismo c'è stata grande comprensione verso la giunta. Abbiamo fatto assemblee di centinaia di piccoli "incauti acquirenti" nella nostra sezione di Cappella dei Cangiani e si ammetteva che il Comune lavorava bene per colpire e demolire le grandi ville con piscina ma per fare una politica diversa verso i "piccoli" acquisendo i fabbricati quasi ultimati, distribuendo le case a chi aveva tirato fuori i primi soldi. Lo scandalo di Pianura in questo senso non ha fatto particolare effetto: si dice che, certo, i comunisti facevano per il meglio e qualcuno gli ha fatto la trappola. Poi lì al Vomero alto c'è il problema del verde che si è compromesso in parte, inevitabilmente; ora però abbiamo buoni rapporti con i gruppi ecologici, perché si è visto che la giunta dove poteva il verde lo ha difeso. Eravamo a posto anche con le scuole, e da pochi mesi, quando poi è arrivato il terremoto e tutto è saltato, le scuole sono state occupate. Con il terremoto è saltato anche il traffico. Per scendere a Napoli centro ci si mettevano anche due ore: un inferno. C'è un progetto di svincolo per il collegamento con la tangenziale, ma la Infrasud dell'IRI lo tiene nel cassetto. E poi la sporcizia, nelle strade strette della vecchia speculazione edilizia, è soffocante».

Ecco, la nettezza urbana. Mangiapia parla come un tecnocrate di alto livello. Napoli è l'unica grande città che fa gestire direttamente al Comune, e non a una municipalizzata, questo servizio. E la managerialità si è dovuta inventarla, ci sono voluti anni, con grandi ritardi, certo. C'erano 160 automezzi tutti enormi, che nelle strade strette della Napoli antica e di quella nuova della speculazione, nemmeno c'entravano. Si sono dovuti fare i camions piccoli, e poi le centraline intermedie di svasamento. E intanto l'unica discarica, per 1200 tonnellate al giorno di rifiuti (che potrebbero diventare meno della metà se andasse in porto il progetto di una società a Casoria per il riciclaggio) sta a Pianura. Il progetto della Cassa del Mezzogiorno prevede varie discariche regionali, ma sta fermo anche questo nel cassetto della Regione.

Oggi — ma solo oggi — questo settore è pronto per funzionare in modo razionale (c'è anche un computer per il personale e i pezzi di ricambio). Ma perché certi ritardi? Mangiapia è esplicito. «Abbiamo pagato alto il prezzo di essere una giunta di minoranza. La DC ci ha continuamente ritardato e frenato i progetti, ha impedito il decentramento di poteri reali ai Consigli e noi non abbiamo saputo denunciarlo, volta per volta, con la forza necessaria. Questo ci ha paralizzato troppo spesso, ha finito per cuocerci in parte a fuoco lento. Non è vero che alla giunta mancava la capacità progettuale. Quella che spesso è mancato è stata la concreta operatività: è lì che ci bloccavano, ci sabotavano in ogni modo».

Il potere reale ai Consigli, mai arrivati o mai pienamente, ottenuti, è un chiodo fisso di Lepore. «Nel centro storico si avevano grandi possibilità. Il PCI era da sempre sotto il 20 per cento, in questo cuore della vecchia Napoli del "popolino" laurino e poi democristiano, ma nel '76 arrivammo al 27 per cento, ora siamo al 23 per cento. Con un MSI però che si è mangiato tutto quello che ha perso la DC. La zona è svuotata (dal '61 all'81 la popolazione è scesa da 55 mila a 27 mila abitanti) e il terremoto ha fatto il resto. Discutendo su come trattare il centro storico, se raderlo al suolo e rifarlo da capo, oppure se conservarlo tutto come una reliquia, il tempo è passato, i Consigli si sono svuotati e solo ora, con la proposta di una "agenzia" e di una saggia valutazione caso per caso, si incomincia a vedere qualche luce. Ma non sarà tardi?».

Mangiapia parla della minaccia che sta sul capo della Italsider. Lì gli operai hanno ottenuto una ristrutturazione che oggi ne fa una fabbrica pilota in Europa, un meccanismo di impianti di disinquinamento che è un modello oltre che europeo, mondiale, ma la città sembra quasi «non amare» questo suo gioiello. «A Genova sono tutti compatti, qui tutti polemizzano e sono divisi — dice Mangiapia —. E quando lì Cerofolini è andato negli stabilimenti, tutti lo hanno osannato, mentre qui, quando Valenzi è venuto da noi, hanno scritto che "giocava a fare il Masaniello". Oggi gli operai sentono fortemente il vuoto di un interlocutore come il Comune di sinistra: quando Valenzi è venuto, e solo come rappresentante del PCI, non più come sindaco, ha avuto una ovazione di dieci minuti. Il Commissario Conti ci ha trattati invece come dei questuanti».

Questa è Napoli, i suoi bisogni pressanti, disperati, talvolta spiccioli, ma terribilmente concreti. I suoi 47 mila terremotati nei campi-containers, i suoi 120 mila disoccupati, la sua camorra. Che oggi gestisce la droga, che investe in negozi e fabbriche, che forse — «Nei Quartieri è voce corrente», dice Lepore — sta dietro anche allo «scandalo» di Pianura. Perché una cosa la camorra temeva più di ogni altra: la capacità dimostrata dal Comune di sinistra di rompere il fronte sociale fra camorristi-imprese edili-operai edili-povera gente che comprava per fame di casa; una alleanza che è l'obiettivo strategico più serio e prezioso per lo stato maggiore camorrista.

Bisogni immediati e vitali. Ne ha parlato uno storico che ben conosce il peso che ha il formicolio del popolo mosso dalle sue mille esigenze particolari e materiali, nel determinare i grandi tratti strutturali della realtà delle città e delle nazioni, nel produrre gli scenari storici. Jacques Le Goff era a Napoli nei giorni scorsi per una conferenza e, in un'intervista al «Mattino», ha detto alcune cose non banali su questa città: «Se dovessi analizzare la storia di Napoli, comincerei con l'interrogarmi su quanto le condizioni naturali abbiano influito sul suo sviluppo. Da sempre l'umanità si è installata in luoghi pericolosi (Le Goff aveva anche visitato Pozzuoli - n.d.r.), accanto ai vulcani, in zone molto calde, vicino alle "fratture" del globo. E questo ha reso più difficile predeterminare l'evoluzione sociale con gli strumenti della scienza e della politica. Un altro elemento che esplorerei è il motivo per cui le autorità pubbliche non hanno fatto mai abbastanza per mantenere la città all'altezza del suo glorioso passato. Certo oggi la popolazione vive meglio di un tempo, però è costretta a subire condizioni generali di esistenza non più accettabili in un paese moderno... Vivere qui mi sembra che sia più difficile che vivere in qualunque altra città italiana, e penso che la spinta che fa votare le persone — a destra come a sinistra — abbia poco a che vedere con le tradizioni politiche consolidate e molto a che fare con le condizioni materiali. Con la miseria».

Si può condividere in tutto, in parte o in nessun modo un simile giudizio: ma non si può negare che è lucido e che contiene molti elementi di verità.

Ugo Baduel

Un «classico» vicolo di Napoli

Sindacati e governo
Chiediamo scelte prioritarie per l'occupazione

Attraversiamo una fase politica molto complessa e delicata. Predomina, più che in passato, una disarticolazione del quadro politico. Tutto questo si riflette negativamente sul mondo del lavoro.

Coloro i quali hanno il compito (il dovere) di indicare una via di uscita ad una crisi, che si protrae da molti anni, appaiono chiusi in una falsa alternativa tra la rassegnazione di fronte alle difficoltà e la tentazione di rispondere, ancora una volta, ai problemi sociali, di occupazione, della ristrutturazione industriale con nuove forme di assistenzialismo.

Ciò induce sul versante del lavoro pericolose divisioni, contrapposizioni tra aree ed aree del paese. Mancando un progetto, un programma del governo che vada oltre la difesa degli effetti sociali derivanti dalle ristrutturazioni, ognuno è tentato di lottare per mantenere l'esistente.

Siamo, senza dubbio, un paese in cui la cultura industriale, la stessa capacità di affrontare concretamente i processi di risanamento e di sviluppo si fanno strada a fatica. L'assetto della società è mutato, viviamo in una società complessa, dove egualitarismo ed equità non coincidono più. Dove è necessario pensare a nuove forme di solidarietà tra i lavoratori. L'area degli occupati garantiti si restringe, aumenta il numero di coloro che fanno lavoro nero. Alcune forme di assistenzialismo, come il prepensionamento a 50 anni, soprattutto se fosse esteso, ne sono un sicuro incentivo.

Ma società complessa non può significare società divisa. Ecco perché rappresenta un errore politico di fondo, separare il problema del risanamento da quello dello sviluppo settoriale o territoriale. La politica dei due tempi non ha mai pagato per il movimento sindacale e per la sinistra politica. Gioca a favore di chi nel passato ed oggi punta ad un continuo ribaltamento delle responsabilità, a scaricare tutte le contraddizioni su chi vive, sulla propria pelle, i processi di deindustrializzazione.

La vita dell'attuale governo è condizionata, senza dubbio, da molti fattori. L'«incidente» sul decreto per l'abusivismo edilizio è stato un segnale preciso di una parte politica. Pochi capirebbero la crisi dell'attuale governo. C'è bisogno, semmai, di interlocutori autorevoli, capaci di scelte all'altezza della situazione. Occorre però un minimo di chiarezza. E la chiarezza significa due cose. Innanzitutto, che il governo assuma nuove priorità: la scelta politica dell'occupazione, della sua difesa e là, dove è possibile, del suo sviluppo; la definizione di obiettivi e di strumenti; la politica delle entrate (patrimoniale, evasioni fiscali, ecc.) e del loro utilizzo; la definizione di una legislazione d'urgenza per unità produttive sostitutive nelle aree di maggiore crisi; la programmazione della domanda pubblica, sotto una unica autorità di coordinamento; ragionare seriamente settore per settore, dai cantieri, alla siderurgia all'auto, mettendo fine, intanto nelle Partecipazioni statali, alle decisioni unilaterali delle finanziarie; pretendere dall'IRI veri piani produttivi e finanziari.

L'oggi è fatto di queste cose. Non si può ragionare in termini di futuro (oltre il 2000) senza risolvere questi nodi.

La seconda questione, che ne discende, è che il confronto tra sindacato e governo non può essere quello sul costo del lavoro. Sorprendono le affermazioni di alcuni ministri (Darida, lo stesso De Michelis) che riaprono nuovamente un fronte di scontro con il sindacato, ipotizzando uno scambio tra scala mobile (sua ulteriore modifica) e provvedimenti per l'occupazione. Né si può essere tanto disinvolti, come fa Gino Giugni, da ribaltare, a meno di un anno dalla sua firma, l'accordo del gennaio '83; accordo che si fondava, come lo stesso Giugni afferma, sul presupposto del mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori.

Oggi potrebbe diminuire? A parte il fatto che sono due anni che il potere d'acquisto diminuisce (e l'accordo del 22 gennaio rappresentava una correzione di tale tendenza) mentre il costo del lavoro aumenta comunque, come potrebbe crearsi occupazione riducendo ancora la domanda dei beni? Ed è pensabile, per un sindacato, abdicare al suo compito elementare di salvaguardare il salario reale? Un salario reale che, a detta di molte autorevoli controparti, è ormai a livello di povertà?

Il sindacato, nei fatti, con l'accordo del 22 gennaio ha definito una politica di compatibilità, una politica dei redditi, se vogliamo chiamarla così, fondata appunto sulla moderazione salariale.

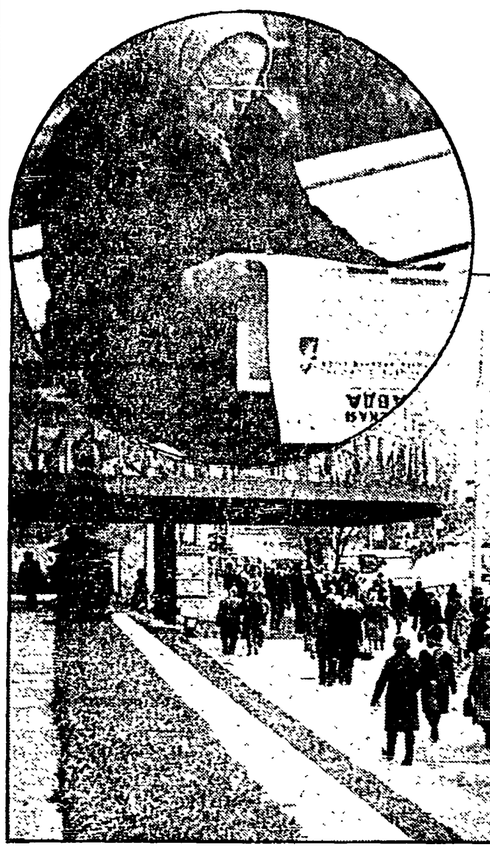
Interessa dunque al governo e alle controparti questa politica? Questa scelta del movimento nel suo insieme? E cioè una politica di contenimento salariale, uno sviluppo della domanda interna per aumentare anche per questa via la produttività, una minor incidenza (programmata) degli oneri sociali, una politica, in definitiva, che vuol fare uscire il paese dalla crisi, sulla base del consenso di massa e del consenso di chi, in modo particolare, produce ricchezza? L'alternativa sarebbe quella di seguire un disegno di breve respiro: fermarsi ad una lotta sterile, ancora sulla scala mobile, a partire dalle frazioni di punto di contingenza.

Questi nodi politici debbono essere sciolti ed il governo, nel suo insieme, deve essere parte attiva per una loro soluzione favorevole al mondo del lavoro.

Sergio Puppo
Segretario generale aggiunto della Fiom

PRIMO PIANO / *Due giornate di dibattito alla Fondazione Feltrinelli*

All'Est c'è spazio per le riforme?



Le analisi di studiosi italiani e stranieri Perché i tentativi bloccati e i fallimenti Il costo politico delle innovazioni economiche Irrisolto il problema dei rapporti tra l'URSS e i suoi alleati europei Sfocato, nella discussione, il quadro internazionale

MILANO — Quale bilancio trarre da un ventennio di dibattiti e di tentativi di riforme nei paesi dell'Est europeo? Dopo l'esperienza cecoslovacca del 1968 e quella polacca del 1980-81 si deve concludere che il cosiddetto «socialismo reale» non è riformabile? Come conciliare questa ipotesi negativa e pessimistica con il sostanziale successo del nuovo meccanismo economico ungherese? Per due giorni, giovedì e venerdì della scorsa settimana, ne hanno discusso, per iniziativa della Fondazione Feltrinelli di Milano, giovani e qualificati studiosi italiani insieme a qualche collega straniero. Il dibattito è stato intenso, ricco, non viziato da pregiudiziali ideologiche, ma ispirato dalla volontà di chiarire e di capire. Darne una sia pur sommaria sintesi in un semplice articolo è impossibile. Ci limitiamo dunque a rilevarne alcuni aspetti e a trarre qualche conclusione.

Occorre subito dire che il quadro della situazione attuale offerto da tutti i relatori è caratterizzato da una sostanziale omogenità di giudizio, non è stato incoraggiante. «Nella situazione odierna dei paesi del blocco sovietico — ha affermato lo storico cecoslovacco in esilio Michal Reiman, autore di uno studio su "La nascita dello stalinismo" pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti — non sembra molto probabile un successo delle aspirazioni riformatrici».

Il primo relatore, Sergio Bertolissi, si è soffermato sulla sola esperienza sovietica. Egli ha ricordato il grande e coraggioso dibattito sulla riforma economica degli Anni Sessanta per giungere alla conclusione che le misure che ne sono scaturite nel corso degli anni anche formalmente non sono mai state «misure di carattere generale o comunque tali da mettere in discussione i principi decisivi del piano», ma più semplicemente «misure tampone» tese a correggere «gli aspetti più vistosi» delle disfunzioni del sistema economico.

Allargando il discorso alle riforme politiche e istituzionali, Fabio Bettanin si è posto il problema se l'URSS non abbia raggiunto «un livello di sviluppo tale che le riforme possono essere, al pari di quanto accade nei paesi industriali più avanzati, solo parziali e graduali». L'ipotesi, accompagnata da una ricca documentazione, è interessante perché contraddice la tesi di un sistema sovietico in preda all'immobilismo, ma è chiaro che ha poco a che fare con un'autentica politica di riforme. E infatti lo stesso studioso, analizzando le cause della mancata soluzione dei problemi posti dalla «eccessiva frantumazione» dell'apparato amministrativo e burocratico, rileva che «tutta la vicenda può essere considerata come un'importante conferma della incapacità della leadership sovietica di far seguire alla diagnosi dei problemi e alla enunciazione della volontà di superarli una effettiva strategia riformatrice».

Il discorso sulle riforme fallite o bloccate si è ripetuto per la Cecoslovacchia, per la Polonia e per il Comecon nel suo insieme. Per quest'ultimo Sara Cristaldi ha ricordato le spinte dei rinnovatori ungheresi a favore di una politica di apertura al resto del mondo al fine di giungere all'eliminazione dei settori industriali obsoleti anche se ciò — come si è espresso un economista di Budapest — costerà «tensioni socio-politiche a causa della chiusura degli impianti e del riciclaggio dei lavoratori». È una proposta — ha commentato la Cristaldi — «a dir poco rivoluzionaria forse anche per la stessa Ungheria, considerato che i tempi non sono ancora giunti all'Est al necessario grado di maturazione. Ma non è detto che questa non si riveli nel medio periodo una via obbligata per i membri del Comecon se vogliono realmente uscire dall'attuale letargo. La vera svolta, dunque, è forse per dopodomani».

Se questo è il quadro che in misura abbastanza concorde gli studiosi partecipanti al dibattito hanno dato della situazione, articolate sono state le analisi delle cause dei fallimenti. Né poteva essere diversamente, considerata la disparità delle singole esperienze. Una prima distinzione è stata necessaria tra Unione Sovietica e gli altri paesi. Per l'URSS le ragioni, esclusivamente interne, del fallimento sono state con efficacia così sintetizzate da Bertolissi: «La consapevolezza crescente, nel gruppo dirigente del partito, che ogni e qualsiasi "riforma" efficiente nel settore economico richiedeva un decentramento decisionale reale e stabile e che, inoltre, (...) quelle "riforme" potevano comportare disoccupazione e inflazione aperta, accentuazione delle disparità settoriali e regionali, effetti indesiderabili sulla distribuzione del reddito: tutto ciò fu alla base dello svuotamento progressivo di tutti i tentativi di "riforma" dell'economia e nel contempo dell'"accettazione" della stabilità delle contraddizioni e degli squilibri dell'economia».

In altre parole, all'origine del blocco della riforma economica nell'URSS un peso determinante ha avuto il timore di un suo effetto destabilizzante, sul piano sociale, per il venir meno di alcuni principi che contribuiscono a mantenere il consenso intorno al regime: prezzi sostanzialmente stabili, posto di lavoro assicurato, e così via. Sono principi considerati irrinunciabili, anche se pagati dai cittadini con salari modestissimi, servizi inefficienti, negozi spesso semivuoti e in ogni caso con prodotti di scadente qualità. A ciò si sovrappone la certezza che in ogni caso una riforma dell'economia avrebbe richiesto un prezzo politico (decentramento del potere decisionale) che il regime non è disposto o è incapace di pagare. Anche se — rileva Bettanin — «c'è da chiedersi se il soffocamento delle energie di rinnovamento non sia ormai divenuto un lusso eccessivo per l'URSS».

Il discorso sul costo politico delle riforme diviene prioritario negli altri paesi dell'Est, come confermano le esperienze cecoslovacca e polacca. Una delle caratteristiche «dei tentativi e dei movimenti di riforma nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale — ha osservato Reiman — è quella di essere nello stesso tempo tentativi e movimenti nazionali». Tale elemento nazionale «si è manifestato fin dall'inizio in un duplice senso: con lo sforzo per l'uguaglianza, per rapporti paritari con l'URSS e con il tentativo di adattare il modello sociale e politico a un determinato paese, a un determinato popolo».

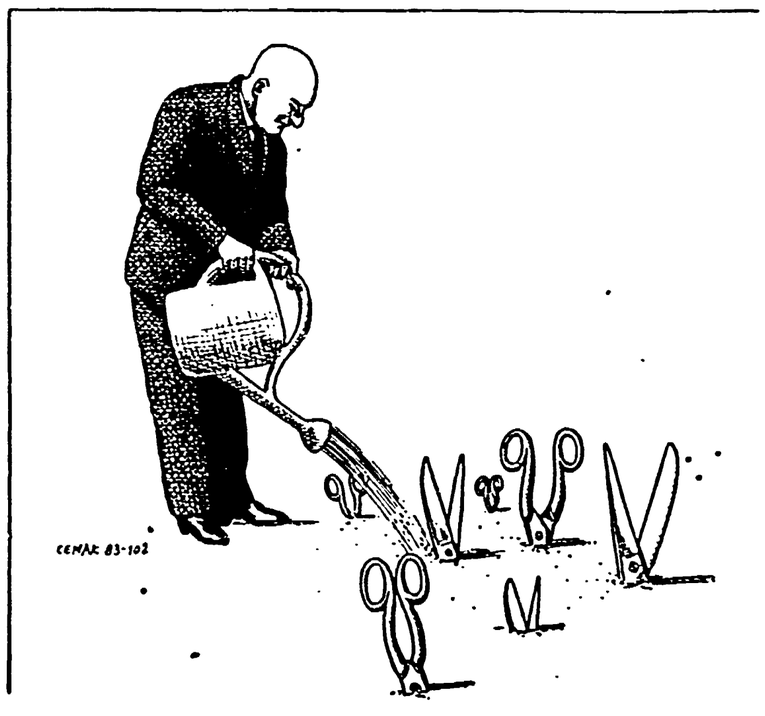
A questo punto arriviamo al nocciolo del problema. In ogni esperienza di fallimento riformistico si riscontrano cause specifiche, interne (basti considerare per la Polonia gli errori degli anni di Gierek e la paralisi del POUP in tutto il periodo di Solidarnosc), ma a monte c'è l'irrisolto problema di una «riforma» del tipo di rapporti tra l'Unione Sovietica e i suoi alleati europei. Tali rapporti, fissati negli anni dello stalinismo, nella sostanza non sono mai stati corretti nei decenni successivi, malgrado dichiarazioni di principio rimaste però sul piano verbale.

Nessuno dei partecipanti al dibattito ha negato la riformabilità del «socialismo reale». Jiri Pelikan, in polemica con il polacco Lech Kolakowski che aveva a suo tempo sostenuto che la «primavera di Praga» ha segnato la fine del periodo in cui «impulsi al cambiamenti potevano uscire dagli stessi partiti comunisti al governo», ha replicato: «Se questo è vero per gli anni che vanno dal 1969 al 1983, ci sembra che sia prematuro assolutizzare il fenomeno». Francesco M. Cataluccio, sia pure con scarsa convinzione, ha ricordato che «Solidarnosc era stata la prima ad illudersi che il "socialismo reale" fosse riformabile, che fosse possibile strappare all'URSS un sistema diverso».

L'esperienza ungherese dimostra che «è possibile strappare all'URSS un sistema diverso». Al limite, anche quello polacco attuale di Jaruzelski è «un sistema diverso». Ciò che non è cambiato in tanti anni è il tipo di rapporti fra i paesi dell'Est europeo, il principio del «blocco» nel quale la potenza più forte non può non esercitare la funzione egemone.

Ma il discorso su questo terreno si sposta necessariamente al quadro internazionale nel suo insieme. Una delle debolezze del dibattito alla Fondazione Feltrinelli, che gli stessi partecipanti hanno riconosciuto, è stata appunto la scarsa attenzione portata al contesto internazionale. Certo, si è parlato della politica estera sovietica (e non sempre in termini convincenti), ma poco o nulla si è detto della politica occidentale e in primo luogo americana verso l'Unione Sovietica e il «blocco» orientale. Forse sarà illusoria, ma è nostra opinione che un impegno per la pace, il disarmo e contro i «blocchi» può rappresentare un contributo alla ripresa del processo riformatore nell'Est europeo.

Romolo Caccavale



LETTERE ALL'UNITA'

Un lavoro decisivo poco arricchito dalle nostre colonne

Caro direttore,

*seguendo quotidianamente l'*Unità *non pare proprio che sia in corso una sottoscrizione straordinaria di 10 miliardi per difendere e rilanciare il nostro giornale; sottoscrizione che, per altro, sta impegnando le Sezioni dopo lo sforzo eccezionale compiuto per la sottoscrizione ordinaria e le feste dell'*Unità.

Tanto meno si dedica, secondo me, uno spazio adeguato ai problemi di ristrutturazione, allo stato del confronto sul piano presentato dal Consiglio di Amministrazione al fine di una maggiore informazione e per stimolare interventi di compagni e non.

«I lettori sono i veri proprietari del giornale» è stato giustamente detto e scritto; mi pare però che in questo caso siamo proprietari quanto meno un po' trascurati.

*Le questioni che nel Partito si stanno discutendo sono molte: dalla ristrutturazione alla sottoscrizione, dalla diffusione agli abbonamenti, alla fattura del giornale; in sostanza come deve essere oggi un quotidiano nazionale di massa organo di questo PCI. Mi chiedo e ti chiedo se questo indispensabile e decisivo lavoro non debba essere meglio sostenuto ed arricchito dalle colonne dell'*Unità.

CARLO BRUZZI
(della Segreteria Federazione PCI di Modena)

Due pesi e due misure per cine e reti tv

Egregio direttore,

nelle scorse serate l'emittente televisiva Retequattro *ha mandato in onda* «Novecento» *di Bertolucci.*

Al tempo dell'uscita nelle sale cinematografiche il film fu sequestrato, con decisione poi revocata dal magistrato, per alcune scene indiscutibilmente crude e violente.

Sia chiaro che non si ha nulla da eccepire nei confronti del film di Bertolucci e che si segue con interesse e approvazione quanto il ministro Lagorio afferma in questi giorni a proposito dell'abolizione della censura.

Siamo però curiosi di sapere che cosa hanno fatto, o intendono fare, associazioni che in passato si sono distinte per la solerzia con cui hanno denunciato film, registi, attori: non prenderanno nessuna iniziativa nei confronti della televisione privata che ha proposto il film in prima serata, potendo vantare come unica scappatoia morale un invito rivolto dal regista al pubblico: «Bambini, andate a letto!»?

In passato, le stesse associazioni si sono dimostrate ben severe e attente verso i film proiettati in sala pubblica, e siamo facili profeti affermando che se a qualche esercente sfuggirà in sala un ragazzo di 17 anni e 364 giorni, qualche solerte tutore dell'ordine provvederà a decretare la chiusura del cinema incriminato.

Due pesi e due misure, dunque.

LETTERA FIRMATA
dall'ANEC (Associazione nazionale esercenti cinema) e dall'ANICA (Associazione nazionale industrie cinematografiche e affini)
(Milano)

«Ho chiamato Azzurra la carriola delle immondizie»

Caro direttore,

prendo spunto dalla lettera apparsa il 18 ottobre a firma di Edgardo Belingieri di La Spezia, non tanto per la rivendicazione che quest'ultimo avanza («l'onore della presenza in 1ª pagina di qualche lettera significativa dei lettori»), quanto per rivolgere una severa critica sull'uso degli spazi del nostro giornale.

E mi spiego: mi son rivisto apparire quel medesimo giorno su due colonne e con foto annesse, un altro servizio-intervista sulla ormai troppo nominata ed osannata barca «Azzurra», a firma di Uccio Ventimiglia. Dico rivisto, poiché già mi avevano fatto salire la pressione per la rabbia i due articoli precedenti di Aniello Coppola, che avevano occupato largo spazio in 1ª ed ultima pagina in giorni precedenti.

Ma parliamoci chiaro: cos'è questa Azzurra? La redazione è proprio convinta che uno degli interessi maggiori (fra i tanti problemi che li investono) dei cassintegrati, dei pensionati, e via enumerando, sia quest'Azzurra che ci ritroviamo persino nei maccheroni?

Si crede proprio che, con la scarsa disponibilità di pubblicazioni e di spazio in esse, sia necessario «buttare» questi spazi nel calderone della pubblicità per questa barca, prodotto solamente finalizzato ai profitti di un Aga Khan e di un Agnelli?

Non credo che essere moderni significhi seguire le banalità e le «mode» della non mai condivisa «società dei consumi», salvo che non si ritenga, adeguandovici anche noi, di «consumare» quel poco di presenza pubblica che con fatica ci siamo conquistati col giornale del partito.

Fra parentesi ti dirò che ho dato nome «Azzurra» non ad uno dei nipotini, che tengo cari, ma alla carriola per il trasporto delle immondizie.

FRANCO CORRADINI
(Olginate - Como)

«Cento grotte fumiganti e per sei secoli mai un terremoto»

Caro direttore,

due parole per Pozzuoli da uno che a Pozzuoli è nato e ha vissuto una vita.

Sono d'accordo col compagno senatore Gerardo Chiaromonte, quando dice: «Non si è levato, da parte del governo, l'allarme necessario di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale. Non ci si è rivolti alla nazione, ai lavoratori e anche alla cultura italiana per segnalare i pericoli che corrono una città e una zona uniche al mondo per patrimonio di cultura, di storia, di archeologia e, al tempo stesso, centro vitale da un punto di vista produttivo e turistico».

Campi Flegrei vogliono dire Cuma, Virgilio, Sibilla, Eneide. Puteoli, opulenza marittima e commerciale, il maggior centro civile dopo Roma nell'antichità (non per nulla solo Roma ha un numero di iscrizioni latine maggiore). Baia, vita lussuriosa e poesia, bagni termali e palazzo imperiale. Ed infine Miseno, flotta militare sul Mediterraneo a protezione di Roma e dei suoi interessi economico-commerciali.

L'alfabeto latino (calcidico-cumano) è nato qui, la prima polis (e anche la prima potenza) greco-occidentale fu Cuma, madre della nostra terra e di Napoli. Omero accennò per primo ad Inarime (Ischia) e all'Averno; Virgilio legò tutta la sua visione ultraterrena ai Campi Flegrei. Qui fu sepolto. Come più tardi (in era moderna) Leopardi. Ma tutta la letteratura straniera, tutta la letteratura latina e anche gli antichi greci da Tucidide e Pindaro, da Licofrone a Strabone hanno parlato della terra flegrea. E poi Orazio, Ovidio, Tibullo, Marziale, Giovenale, Ausonio, Livio, Tacito, Dione, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro, Appiano, Simma, Cassiodoro. E poi Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Pontano, Sannazzaro, sino a Montale e Pasolini, per tacere di Goethe, Dumas, De Lamartine, Shelley, M.me de Stael, A. France, Von Platen, sino a Peyrefitte e Fernandez.

Ebbene, smentitelo se volete, per sei secoli di egemonia romana, mai un'eruzione, mai un terremoto devastante. Perché? La spiegazione sta nelle cento grotte fumiganti, nel formidabile mosaico di bagni e terme, ora spenti. Ora nessun impianto termale più dei 36 che se ne contavano (tranne Agnano e una piccola struttura a Pozzuoli). E tanta tanta delizia sino all'orlo del cratere della Solfatara sulla collina di Agnano e intorno.

Intellettuali italiani, perché tacete? Stamorendo la terra dove soggiornarono Cicerone, Cesare, Augusto, Adriano, Nerone (anche Nerone, che amava questi luoghi!), Tiberio, i Flavi etc.

Tutto sembra un incubo e la rabbia si trasforma in pianto. No: non è rassegnazione. Tante volte siamo andati a fondo e poi siamo resuscitati. Siamo orgogliosamente stati fuori dal terrorismo, nessun flegreo ha ucciso per camorra. Qui non esistono i regolamenti dei conti.

Grazie senatore Chiaromonte, che ha parlato della nostra terra come di un fatto unico al mondo. Perciò l'amiamo e faremo di tutto per ricostruirla.

ANTONIO DE VITA
«esule provvisorio da Pozzuoli» (Napoli)

Invece di elogiarli c'è chi li deride e chi ne sta lontano

Cara Unità,

nel GR1 *delle ore 7 del 13/10, il cronista che informava sui funerali del compagno Imposimato affermò con ironia che alle esequie del fratello del giudice romano erano presenti tutti «i magistrati d'assalto» della capitale.*

Invece di elogiarli li deridono.

Si potrebbe anche commentare amaramente l'ostentata assenza d'una rappresentanza del governo agli stessi funerali. Forse è stata dovuta all'esiguo numero di ministri e sottosegretari esistenti nel nostro Paese.

MARIO MACCAFERRI
(Bologna)

Hanno sessantun anni: non sarebbe ora di modificarle?

Caro direttore,

in prima pagina sul giornale del 13 ottobre è apparso l'articolo «La vita si è allungata, ma è proprio una disgrazia?».

Io ritengo che sì, se lo Stato non ha ancora modificato le tabelle delle tariffe per la costituzione delle rendite vitalizie della Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali, approvate con Regio decreto n. 1403 nel 1922 (Gazzetta Ufficiale *23 novembre 1922 n. 274 pag. 3018).*

È su quelle tabelle che vengono capitalizzate le rendite INAIL ed altre e di esse tengono conto i giudici nelle liquidazioni del risarcimenti dei danni alle persone.

Non potrebbero interessarsi i nostri parlamentari?

C. M.
(Trieste)

C'era, sul palco, il capogruppo

Preg.mo direttore,

nell'edizione di mercoledì 19 ottobre, sia nell'articolo pubblicato a pag. 2, «Rimini e Imola salutano con affetto il Presidente Pertini», *sia nell'articolo pubblicato a pag. 13 dal titolo:* «No ai missili: il messaggio degli studenti a Pertini», *il cronista ha riferito con inesattezza circa la presenza ufficiale del rappresentante del gruppo consiliare della Democrazia Cristiana sul palco riservato alle autorità.*

Infatti, accanto a tutti gli altri capigruppo consiliari, era presente anche il dottor Mario Perrotti, capogruppo consiliare della Democrazia Cristiana.

ENRICO GNASSI
(Capo ufficio stampa del Comune di Rimini)

«Disinfestate a fondo, perseguitate faccendieri ed abusivi...»

Caro direttore,

il ministro Visentini (24 Ore del 2 ottobre) promette: «non più babele d'imposte, legislazione caotica, contraddittoria, ma redazione di testi unici. Eliminazione dell'evasione entro alcuni anni mediante un'azione coerente e ferma. Ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria attraverso la razionale organizzazione del contenzioso e dell'istruzione delle pratiche. Sostanziale modificazione dell'accertamento e del sistema esattoriale».

Auguriamoci che le promesse — riecheggianti altre analoghe del passato — non facciano parte della farsa degli equilibri e delle contraddizioni che fanno da fondale da alcuni decenni alla politica di casa nostra.

Tanti uffici distrettuali ignorano evasioni da migliaia di miliardi per perseguire irrisorie pretese tributarie quasi sempre annullate perché illegittime in sede contenziosa. Ad un povero vecchio ammalato — per un presunto credito irrisorio — documentalmente non dovuto — l'esattore di Torino sequestra la pensione di Lire 395.000 mensili...

Disinfestate, invece, a fondo gli uffici fiscali; perseguite faccendieri ed abusivi che, in combutta con funzionari corrotti, producono evasione sofisticata!

dott. SALVATORE AMORE
(Torino)

Cedo la collezione

Cari compagni,

*per esigenze di spazio sono costretto a cedere la collezione (quasi) completa dell'*Unità *dal 1971 ad oggi. I compagni interessati possono scrivermi per accordi in via Anita Garibaldi 20, tel. 080/341157.*

VINCENZO IMPICCIATORE
(Bari)

De Lorean filmato mentre acquista coca per milioni di dollari

NEW YORK — La rete televisiva CBS ha trasmesso una videoregistrazione in cui si vede John De Lorean, l'ex titolare della casa automobilistica irlandese omonima adesso fallita, brindare dopo che agenti dell'FBI, travestiti da spacciatori di stupefacenti, gli avevano presentato una valigetta piena di sacchetti di cocaina del valore «di almeno quattro milioni e mezzo di dollari». De Lorean, in libertà provvisoria sotto cauzione di 5 milioni di dollari, dovrà affrontare il prossimo primo novembre un processo per aver cercato di finanziare la sua barcollante casa automobilistica dell'Irlanda del Nord con un traffico di stupefacenti. La registrazione mostra l'ex costruttore che, alla presentazione della valigetta piena di cocaina, dice: «Buono come l'oro. L'oro anzi pesa di più, per amor del cielo». De Lorean a questo punto alza il bicchiere per brindare, ma in quel preciso momento arrivano due agenti che lo arrestano per traffico di narcotici. De Lorean stupefatto balbetta: «Non capisco». La trasmissione della CBS avrà però come probabile conseguenza quella di aiutare la difesa dell'ex costruttore. Gli avvocati, nonostante l'atteggiamento iniziale, non hanno perso tempo a presentare ricorso per annullamento perché la pubblicazione della prova principale a carico dell'imputato rende impossibile un processo equo. Anche il procuratore distrettuale di Los Angeles incaricato del caso, ha mostrato le sue preoccupazioni per la decisione della CBS. «Noi non abbiamo nulla da guadagnarci» — ha dichiarato — «se ne gioveranno i legali di De Lorean che adessso hanno un appiglio per chiedere un lungo rinvio del processo o addirittura l'annullamento dell'imputazione».

John De Lorean

7 aprile: «la bionda» ha un nome

ROMA — Ancora il caso Saronio al centro del processo «7 aprile» e in particolare la misteriosa ragazza bionda che la sera del 11 aprile del '75,poco prima del sequestro, avrebbe partecipato alla riunione a casa Borromeo. Adesso questa persona ha un nome: Bruna Tagliagroppo. A rivelare la sua identità è stato il marito, Giorgio Scroffernecher, 32 anni, di Vercelli, imputato di partecipazione a banda armata, detenzione di esplosivi e furto di un quadro. Scroffernecher ne ha parlato ieri all'inizio del suo interrogatorio dicendosi preoccupato per il clamore che si è creato intorno al caso e precisando che sua moglie (che era presente in aula) è bruna e non bionda. Di questa persona, come si ricorderà, in più occasioni si era occupata la corte alla ricerca di ulteriori elementi che servissero a far luce su aspetti ancora poco noti del rapimento e della morte di Saronio.

Angioletti con mutande in Sicilia

CATANIA — Don Salvatore Zappalà, arciprete di Calatabiano, paesino di 5 mila abitanti ai confini tra Catania e Messina, ha messo le mutande ai quattro angioletti di marmo stile barocco che ornano l'altare principale della chiesa madre. Appena la notizia ha fatto il giro del paese e il telefono della parrocchia ha cominciato a squillare, don Zappalà ha sprangato il portone e si è fatto negare. L'arciprete non è nuovo a «crociate» moralistiche. Qualche anno fa si attaccò alle campane per costringere un comico al silenzio. Le barzellette che stava raccontando nella piazza del paese erano per don Zappalà «troppo spinte». L'anno dopo, sempre durante la festa patronale, di fronte alla minigonna di una giovane cantante, mise mano alla sirena di mezzogiorno e la festa venne interrotta bruscamente.

Giuseppe Pappalardo, uno dei due rapiti rilasciati in Calabria

Rilasciata ieri in Aspromonte La mafia calabrese l'aveva rapita a Lodi lo scorso marzo

Dalla nostra redazione

CATANZARO — L'anonima sequestri calabrese svuota le sue lugubri prigioni in Aspromonte. Dopo l'agricoltore Giuseppe Pappalardo, rilasciato l'altra sera, ieri è toccato ad una donna, rapita a Lodi nel marzo scorso dal «ramo lombardo» dell'anonima e immediatamente trasferita in Aspromonte. La donna si chiama Piera Bombelli, ha 38 anni, moglie del coltivatore Paolo Belloni, gestore di una cascina a Borgo S. Giovanni, nei pressi di Lodi. Fu sequestrata la sera del 22 marzo da un commando di tre persone che fece irruzione nella sua villa e, davanti agli occhi dei suoi tre bambini, l'ultimo dei quali di appena diciotto mesi, la portò via.

Ieri all'alba i sequestratori hanno rilasciato la donna che ha vagato per oltre due ore da sola sulle montagne prima di giungere a S. Martino, una frazione del comune di Taurianova, nella piana di Gioia Tauro. Qui ha telefonato prima ai parenti e poi agli inquirenti. È apparsa in buone condizioni di salute e nel pomeriggio è stata interrogata dal procuratore capo della Repubblica di Palmi, Giuseppe Tuccio. Si ignora finora la cifra pagata per il riscatto.

Non si può certamente dire che sia una sorpresa il fatto che nelle prigioni dell'anonima calabrese siano custoditi ostaggi prelevati in altre regioni d'Italia. Il sequestro di persona è infatti ancora oggi una delle «specializzazioni» della mafia calabrese: in Piemonte, in Lombardia, nel Lazio operano da tempo agguerrite cosche mafiose in collegamento con le centrali operative calabresi. Soprattutto nella fascia jonica reggina il giro d'affari dei sequestri di persona interessa — come ha recentemente svelato una accurata indagine del sostituto procuratore della Repubblica di Locri, Carlo Macrì — interi paesi, con divisione di compiti netti e precisi fra sequestratori, custodi, vivandieri, vedette, riciclatori.

Molto «modesto» è stato il riscatto pagato dai familiari di Giuseppe Pappalardo, il 60enne possidente di Benestare, vicino Bovalino, che per ben 231 giorni è stato segregato. Per il suo rilascio sono stati pagati infatti 180 milioni, uno dei più «poveri» riscatti pagati per un sequestro di persona. I familiari di Pappalardo li hanno pagati a più riprese e per ottenerli l'anonima ha letteralmente messo sotto torchio il possidente, con un trattamento disumano e allucinante. Giuseppe Pappalardo è infatti uscito sconvolto dalle prigioni dell'anonima, ridotto ad una larva, incapace di parlare, un autentico scheletro, tant'è che non è stato ancora possibile interrogarlo.

Filippo Veltri

Oleg Bitov riappare dopo 46 giorni

Ora è a Londra il giornalista sovietico che sparì a Venezia

«Ha chiesto asilo politico e gli è stato concesso» - Un suo collega a Mosca accusa invece i servizi segreti occidentali - Il magistrato italiano: «Il caso è chiuso»

ROMA — Un mese e mezzo di mistero fitto, nemmeno una notizia, solo una ridda di ipotesi, le più disparate: «fuga», «rapimento», «intrigo internazionale», «assassinio». Ieri, improvvisa e inaspettata, la svolta. La notizia è arrivata da Londra. Oleg Bitov, il giornalista sovietico scomparso da Venezia subito dopo la fine della Mostra del cinema, si trova nella capitale britannica dove ha chiesto asilo politico. Una dichiarazione secca, quella diramata all'alba dal ministero degli esteri inglese. Non viene precisato quando Bitov è arrivato a Londra, si dice solo che l'invito speciale della «Literaturnaia Gazeta» ha chiesto il permesso per una «prolungata residenza nel paese» e che questo permesso gli è stato accordato.

Un mistero solo in parte chiarito, dunque. Sì, è vero, ora si sa che Bitov è vivo, ma solo pochissimi conoscono il perché della sua precipitosa fuga da Venezia (se ne andò lasciando in albergo le valigie). Dissenso politico nei confronti del governo del suo paese o altro? Fonti «vicine» al Foreign Office avrebbero addirittura espresso il parere che Bitov sia un «pesce grosso» del KGB, il servizio di spionaggio sovietico e questa stessa tesi viene ripresa dal «Daily Telegraph», l'unico quotidiano che ieri mattina sia riuscito ad andare in edicola con la richiesta di asilo politico da parte del giornalista sovietico.

Il quotidiano dice che Bitov potrebbe anche rivelare «l'identità di agenti sovietici in Occidente» e paragona il caso a quello di Vladimir Kuzichkin. Si tratta del diplomatico che disertò l'ambasciata sovietica di Teheran e che una volta a Londra, fornì «informazioni preziose — così scrive il «Daily Telegraph» — sulla rete dello spionaggio sovietico in Europa».

Per adesso, non ci sono reazioni ufficiali da parte dell'Unione Sovietica, ma sulla notizia arrivata da Londra ha preso posizione, a Mosca, un amico di bitov, Iona Andronov, altra firma prestigiosa della «Literaturnaia Gazeta». Secondo Andronov, non ha senso pensare che Bitov possa rivelare l'identità di agenti segreti sovietici: «Come collega e compagno di Bitov — ha aggiunto Andronov — posso dire con estrema certezza che egli non ha alcun rapporto con il KGB e, che io sappia, finora non ne ha avuti con alcun servizio speciale occidentale. Affermare quindi che egli è un "pesce grosso" del KGB è semplicemente una stupidaggine».

Andronov si domanda poi per quale motivo del suo collega non si sia saputo nulla per ben 46 giorni; e aggiunge: «Di tanto tempo ha avuto bisogno il servizio segreto britannico per strappare a Bitov la richiesta di asilo politico. Io non so quali sistemi siano stati usati, ma debbono essere stati sistemi forti. Non crederò a quello che viene detto finché non sarà lui a dirmelo». Ma ovviamente bisognerà attendere per sapere come sono andate esattamente le cose.

La notizia che Bitov si trova a Londra è arrivata in Italia proprio nel momento in cui il giudice che indagava sulla vicenda, il sostituto procuratore di Venezia Carlo Nordio, si recava a Roma. Proprio ieri mattina, infatti, Nordio ha interrogato al palazzo di giustizia della capitale gli scrittori Luigi Malerba e Cesare Zavattini e il corrispondente dell'agenzia sovietica «Novosti», Aleksander Bangherski. Sono le persone che, nei giorni che precedettero la scomparsa, incontrarono a Roma Oleg Bitov. Sia Malerba che Zavattini avrebbero detto al magistrato che l'inviato della «Literaturnaia» appariva del tutto sereno e nessuna sua frase poteva far presagire che stesse progettando qualcosa di simile. «Sono sconcertato dalla notizia che arriva da Londra», ha detto ai giornalisti Malerba.

Bagherski invece, ha rivolto un appello ai giornalisti italiani perché facciano tutto il possibile «affinchè sia accertata la verità».

Il sostituto procuratore Nordio ha detto: «Se, come sembra, Bitov si è recato spontaneamente in Gran Bretagna, non v'è più motivo di svolgere accertamenti sulla vicenda». Nordio ha poi aggiunto che farà moltissimi accertamenti per via diplomatica per stabilire le reali circostanze dell'allontanamento di Bitov da Venezia.

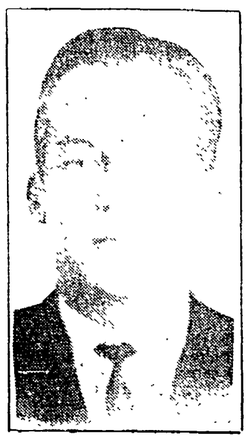
Il magistrato ha poi fornito una ricostruzione abbastanza dettagliata dei giorni che precedettero la scomparsa del giornalista sovietico. Bitov, 51 anni, capo dei servizi culturali esteri della «Literaturnaia Gazeta», lasciò Venezia il 6 settembre scorso e la sera di quello stesso giorno arrivò a Roma, dove prese alloggio all'hotel Lux di via Volturno. Nella capitale incontrò Zavattini e Malerba ma non riuscì a vedere Moravia. Tornò a Venezia il 7 settembre, si fece vedere in albergo (il «Biasutti» al Lido) e incontrò alcuni colleghi. Scomparve la mattina del 9, lasciando nella sua stanza le valigie. Nessun messaggio, nessuna indicazione che potesse risultare in qualche modo utile. Non si sa per quale via abbia poi raggiunto Londra, ne la data del suo arrivo nella capitale britannica.

Sulla scomparsa di Bitov si scatenò una ridda di ipotesi e ci fu anche chi volle mettere in relazione la vicenda di Bitov con l'indagine sulla «pista bulgara» o con la vicenda Orlandi.

Nei giorni scorsi, da Mosca, la madre di Bitov aveva lanciato un appello a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, potessero fornire indicazioni su di lui. Le stesse autorità sovietiche avevano premuto perché in Italia si aprisse un'inchiesta.

La dichiarazione diffusa ieri mattina dal Foreign Office chiarisce, in parte, il mistero.

Gianni Palma



Oleg Bitov e (a destra) lo scrittore Lugi Malerba, ascoltato ieri mattina a Roma dal magistrato che indaga sulla vicenda del giornalista sovietico

Smentite voci sulla sua liberazione

Flavio Carboni resta in carcere. Continua l'inchiesta Ambrosiano

Situazione immutata nonostante l'accoglimento di un ricorso

MILANO — Flavio Carboni era la sola persona che avesse un preciso interesse a eliminare Roberto Rosone; inoltre egli aveva «stretti rapporti di conoscenza e d'affari» con Diotallevi e Abbruciati, esecutori con Bruno Nieddu dell'attentato all'ex vice di Calvi, mentre nessuno di essi aveva mai conosciuto la vittima né lo stesso Roberto Calvi. Dunque Flavio Carboni, e solo lui può essere legittimamente accusato di essere il mandante del tentato omicidio di Rosone; anzi, del tentato plurimo omicidio, visto che i killer spararono non soltanto contro il vice-presidente dell'Ambrosiano, ma anche contro i due uomini della sua scorta (uno dei quali infatti fu gravemente ferito). Queste le motivazioni con le quali il Tribunale della libertà di Milano, presieduto da Generoso Petrella, emise nel giugno scorso l'ordine di cattura contro il faccendiere sardo, e che ora sono state depositate.

La cattura di Carboni quale mandante dell'omicido di Rosone era stata proposta dai magistrati della Procura della Repubblica; ma la loro richiesta era stata disattesa dall'Ufficio istruzione, che mentre concordava sulla colpevolezza degli esecutori (Diotallevi, Nieddu e Abbruciati, quest'ultimo rimasto però ucciso dalla reazione delle guardie giurate), giudicava che a carico di Carboni esistessero bensì indizi, ma non prove di colpevolezza sufficienti a giustificare un mandato di cattura.

La Procura della Repubblica tuttavia restava convinta delle sue buone ragioni e impugnava quella sentenza. E il Tribunale della Libertà, facendosi garante non di ipotetici diritti conculcati dell'imputato ma del più generale diritto della giustizia a veder condotta correttamente quell'importante inchiesta, sottoscrisse, con un atto senza precedenti e forse tuttora senza seguito, l'ordine di cattura. Che tuttavia — sottolinea il Tribunale della Libertà — «ha solo effetto di contestazione dei detti reati», poiché per questa vicenda la Svizzera non ha finora concesso l'estradizione.

Ieri mattina, per un momento, si era creduto tuttavia che la posizione di Flavio Carboni, e con la sua quella di tutti i suoi coimputati per la bancarotta (da Gelli a Ortolani, da Tassan Din all'intero consiglio d'amministrazione del Banco) fosse radicalmente mutata. L'avvocato Catalano aveva infatti annunciato che la Corte di Cassazione aveva accolto il ricorso da lui presentato un anno fa contro il mandato di cattura per bancarotta in assenza di una sentenza definitiva di fallimento (pronunciata per ora soltanto in primo grado), argomentava Catalano, non si può parlare di bancarotta, e tanto meno quindi procedere penalmente per essa. Quindi il mandato di cattura è illegittimo. La notizia, se fosse stata vera, avrebbe significato l'immediata liberazione non solo di Carboni, ma di tutti gli altri detenuti o ricercati per lo stesso reato: da Ortolani e Gelli a Tassan Din, Costa, Leoni, Botta. In pratica, l'inchiesta Ambrosiano sarebbe saltata.

Si trattava però soltanto di una interpretazione ottimistica del difensore di Carboni: in realtà la Cassazione ha soltanto riconosciuto che i magistrati che per primi respinsero l'istanza (i sostituti procuratori dell'Osso e Fenizia che lo interrogarono nel carcere di Lodi, all'indomani della sua estradizione della Svizzera) non avevano la veste per pronunciarsi. Ma nel frattempo la decisione era stata confermata dall'Ufficio istruzione, pienamente abilitato a farlo. La situazione resta quindi immutata, per Carboni e per gli altri. L'inchiesta continua.

Paola Boccardo

È il quarto spettacolo allestito in tre anni dai giovani reclusi

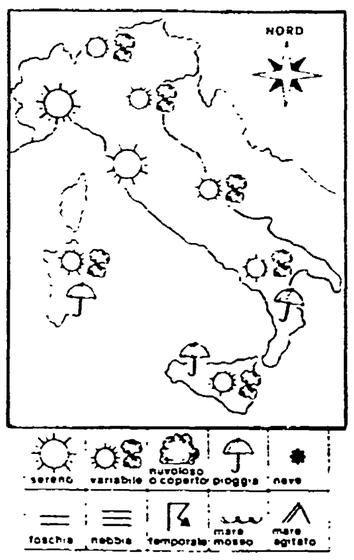
Forlì, ecco in carcere l'amore cos'è

In «Love Project, 081 per chiamare da fuori Napoli» prendono corpo ricordi e struggente nostalgia L'apporto fornito da Teatro Evento - Un convegno sull'animazione negli istituti di pena per i ragazzi

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	3	15
Verona	1	15
Trieste	10	18
Venezia	3	15
Milano	1	15
Torino	1	16
Cuneo	4	13
Genova	10	19
Bologna	4	15
Firenze	5	17
Pisa	0	19
Ancona	7	15
Perugia	6	11
Pescara	9	20
L'Aquila	5	11
Roma U.	5	18
Roma F.	7	18
Campob.	5	9
Bari	12	17
Napoli	10	19
Potenza	6	9
S.M.L.	14	18
Reggio C.	15	20
Messina	15	18
Palermo	18	20
Catania	12	21
Alghero	5	20
Cagliari	9	20



SITUAZIONE — Un'area di alta pressione, il cui massimo valore è localizzato sull'Europa Centrale, controlla il tempo sulla parte settentrionale della nostra penisola mentre una distribuzione di basse pressioni, che si estende dall'Africa settentrionale al Tirreno, influenza il tempo sulle regioni meridionali e marginalmente su quelle centrali adriatiche.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali scarsa attività nuvolosa e ampie zone di sereno salvo annuvolamenti sulla fascia alpina che possono intensificarsi durante il corso della giornata. Foschie o locali banchi di nebbia durante la notte in pianura. Sull'Italia centrale condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Sull'Italia meridionale cielo generalmente nuvoloso con possibilità di piovaschi localmente anche a carattere temporalesco. Temperatura senza notevole variazioni.

SIRIO

Dal nostro corrispondente

FORLÌ — Il teatro è un viaggio. Anche dentro un carcere minorile. Il grande portale della prigione-scuola, nella rocca di Forlì, si è aperto solo per un ristretto numero di invitati. L'angusta sala cinema dell'istituto di sicurezza per qualche tempo è divenuta colorita messinscena del mercato di Napoli. Quasi tutti i minorenni qui reclusi provengono dal sud. Ecco, i ricordi e la struggente nostalgia dei ragazzi prendono corpo e voce: grida veraci di imbonitori, musica, dialetto stretto. Poi buio, luci e musica spaziali. Giungerà una regina extraterrestre. Costei vuol dominare l'universo, ma non conosce il segreto dell'amore. Il ragazzo rapito, dopo interrogatori, equivoci televisivi e torture glielo svelerà con un semplice abbraccio

E la storia di «Love Project, 081 per chi chiama da fuori Napoli». L'hanno recitata e voluta i giovani reclusi, sotto la guida del Teatro Evento di Bologna. Una trama semplice, magari fumettara ma rivelatrice. E il quarto spettacolo prodotto in tre anni (sempre col Teatro Evento a tirar le fila), nel contesto d'una bella quanto difficile esperienza di progetto rieducativo che vede impegnati prigione, scuola e Comune di Forlì. Sullo sfondo, una città che cerca di non essere straniera ai problemi della prevenzione e del recupero della delinquenza minorile.

Di «Love Project» c'è anche il filmato, un videotape che dura 20 minuti. Anzi l'intervento di quest'anno dentro la prigione scuola ha mirato all'elaborazione d'un prodotto filmico, esportabile fuori dalla realtà carceraria. Trentasette incontri, oltre 100 ore di lavoro coi ragazzi: è l'attività (dentro si fa anche scuola, corsi professionali, sport, cineforum) che più ha coinvolto i giovani reclusi. Il filmato ha grande valore di documento e testimonianza. Lo spettacolino teatrale ha l'insostituibile pregio della comunicazione diretta di toccanti emozioni. Capita allora, è l'impressione, che si spezzi per un po' l'antica catena dell'emarginazione. Il bisogno di comunicare emerge imbarazzato ma evidente anche dopo il teatro.

Ma il cronista, a norma di legge, non può intervistare i ragazzi reclusi. Prende la parola il direttore, Giuseppe Ziccone, animatore, con l'assessore Nadia Masini, sotto l'egida della Regione Emilia-Romagna, di questa esperienza che si dipana, senza clamori, anno dopo anno. Il direttore è contento, ma ammonisce a non farsi facili illusioni. Ricorda agli invitati la necessità della riforma del codice penale, nella fattispecie delle norme per i minori. Rammenta che se le carceri non potranno sparire, potrà e dovrà diminuire di gran lunga il numero dei giovani che vi finiscono. Il che è un problema di tutta la società, dei suoi organi di governo. Ringrazia il comune di Forlì (per l'assessore ci saranno rose rosse), ricorda ancora il prezioso operato degli agenti di custodia.

Giustappunto il giorno prima un convegno (tradizionale appuntamento di rendiconto alla città dell'esperienza) aveva affrontato come primo aspetto il tema dei riferimenti istituzionali e legislativi per i carceri minorili. Sono intervenuti, tra gli altri, il dott. Luigi Fadiga del Ministero di Grazia e Giustizia, il dott. Maurizio Millo, magistrato di sorveglianza a Bologna, l'assessore regionale Riccarda Nicolini. L'altro aspetto del convegno forlivese era dedicato, quest'anno, al tema dell'animazione teatrale, in senso lato, nelle carceri minorili.

Il Teatro Evento ha chiamato a raccolta pressoché tutti i gruppi che operano in situazioni analoghe. Un incontro nazionale, il primo del genere, fecondo di confronti e scambi di esperienze, conclusosi con l'invito a ritrovarsi presto ed a coordinarsi. Sono intervenuti i gruppi: Tammorra, di Napoli (opera a Nisida), GLT (Filangeri, sempre di Napoli) Animazione 79 (Eboli, Salerno), L'Uovo (Aquila), Ideogramma (Avigliano, Potenza) Raffaella Calì, del comune di Milano, per le esperienze al Boccaria, il dott. Scatolero, criminologo, sul Ferrante Aporti di Torino. Altri gruppi hanno mandato adesioni. Sono emersi metodi, sperimentazioni, approcci magari diversi, ma obiettivi comuni. La consapevolezza che se il teatro di per sé non può certo essere risolutivo è senz'altro importante agente educativo e formidabile agitatore di coscienze nella collettività. Tutti hanno portato testimonianze e filmati di grande interesse.

È un peccato che simile materiale non abbia una maggiore circolazione. Inoltre, in qualche caso, il teatro ha funzionato da sbocco professionale ai giovani usciti dal carcere. È il caso, ad esempio, del gruppo Tammorra; un progetto del genere sta per essere definito dal Teatro Evento che, oltre a Forlì, da cinque anni opera al «Pratello» di Bologna.

«Nessun assistenzialismo — dicono gli operatori bolognesi — ciò che conta deve essere il carattere professionale dell'intervento, lo stretto rapporto tra animazione e produzione, le ipotesi di reinserimento sociale, dunque i rapporti con le istituzioni».

Un'ultima annotazione su queste giornate forlivesi sulla prevenzione ed il recupero delle «devianze» giovanili. I ragazzi reclusi molto spesso hanno già alle spalle reati seri e gravi. Li stanno scontando. Considerarli reietti, una tentazione facile, equivale davvero a condannarli a vita, fuori o dentro la galera

Gabriele Papi

Elia Valori dal giudice Palermo

Un «espulso» dalla P2 interrogato a Trento sui traffici d'armi intorno alle Falkland

Dal nostro inviato

TRENTO — I magistrati che indagano sul traffico di armi stanno scandagliando il filone P2. Per questo motivo ieri è stato sentito come testimone Giancarlo Elia Valori, dopo che la settimana scorsa davanti al giudice Carlo Palermo era comparso nella stessa veste l'ex capufficio stampa del PSI Vanni Nisticò, piduista di rango. A quanto si sa Valori aveva due cose in comune con Nisticò: la conoscenza con il generale Giuseppe Santovito, ex capo del controspionaggio (il Sismi), attualmente indiziato di reato per traffico d'armi, e l'appartenenza alla Loggia di Licio Gelli. Per la verità, quando comparvero le famose liste, accanto al nome di Elia Valori c'era scritto un «espulso» di cui nemmeno l'interessato, convocato di fronte alla commissione d'inchiesta sulla P2, ha voluto render conto.

Cosa ha raccontato Valori al giudice Palermo? Non si sa, anche perché dopo due ore scarse di interrogatorio, uscito dall'ufficio del magistrato, il personaggio è fuggito via da Palazzo di Giustizia come una scheggia, senza dar retta a nessuno. Per lui parla la sua biografia, composta da una facciata pubblica piuttosto autorevole (democristiano prima legato ai fanfaniani, poi ai dorotei, è vicepresidente dello SME, una finanziaria alimentare dell'IRI, dopo aver ricoperto incarichi di rilievo alla RAI, all'Italstrade e all'Italstat) e da una meno nota. E questa, molto probabilmente, che ha suscitato l'attenzione dei giudici.

Giancarlo Elia Valori è, infatti, quel tale che avrebbe presentato il dittatore Juan Peron a Licio Gelli; legato in qualche modo al piduista argentino José Lopez Rega, il consigliere di Isabelita, Valori ha accumulato in terra argentina un consistente patrimonio di amicizie e di interessi. Secondo quanto ebbe a dire il deputato Massimo Teodori avrebbe condiviso con il Venerabile la conoscenza di personaggi «utili» nel settore petrolio e traffico di armi. Così si spiegherebbe la sua convocazione a Trento: i magistrati sono infatti interessati a definire il contorno ancora poco chiaro del mercato di missili e cannoni che, guarda caso, proprio in Argentina ha messo radici soprattutto a ridosso del conflitto scoppiato per le isole Falkland. Molte delle carte sequestrate agli indiziati per traffico di armi, fra l'altro, parlano di operazioni con cui l'Argentina aveva direttamente a che vedere. E di mezzo c'erano piduisti e uomini dei nostri servizi segreti, impegnati nel ruolo ambiguo (ma neanche troppo) degli intermediari. Un altro aspetto che deve aver interessato i giudici di Trento riguarda i legami di Elia Valori con personaggi di casa nostra, a cominciare da Mino Pecorelli, il direttore della rivista OP specializzato in ricatti e iscritto sui libri paga dei servizi segreti. Cosa c'entra Pecorelli con l'inchiesta di Trento? Probabilmente più di quanto si possa pensare. Per ora ci si può limitare ad una constatazione: il suo nome, come quello di Gelli e dei suoi numerosi seguaci, è saltato fuori dai documenti sequestrati ai mercanti di armi.

Oggi, intanto, si cambia registro: il giudice Palermo interrogherà Falco Accame, ex deputato socialista, da molti ritenuto un esperto di traffico di armi. Per la cronaca, è da registrare una sentenza del pretore di Trento che ha scagionato «perché il fatto non sussiste» gli avvocati Roberto Ruggiero e Bonifacio Giudiceandrea incriminati dal giudice Palermo per corruzione di pubblico ufficiale, favoreggiamento e diffusione di segreto d'ufficio in relazione all'inchiesta sulle armi. L'arresto dei due nell'agosto scorso (Giudiceandrea restò in carcere solo un giorno) provocò una dura reazione da parte degli avvocati, che bloccarono per qualche giorno le udienze a Roma.

Fabio Zanchi

Il giudice Carlo Palermo

Tassan Din alla Commissione P2

ROMA — Bruno Tassan Din, ex amministratore delegato della Rizzoli e attualmente in carcere per il crack dell'Ambrosiano, sarà nuovamente interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Lo ha deciso, ieri sera, la stessa Commissione con una votazione a maggioranza e dopo una intera giornata di polemiche.

I dc, in Commissione, avevano sostenuto, per ore, l'inutilità dell'interrogatorio, ma i parlamentari comunisti, socialisti, radicali, gli indipendenti di sinistra e i missini, avevano, appunto, più tardi, deciso diversamente. Qualche giorno fa, come si ricorderà, un settimanale aveva pubblicato ampi stralci di un presunto memoriale di Tassan Din. La storia di quel memoriale era risultata assai singolare: sarebbe stato scritto in carcere dall'ex consigliere di amministrazione della Rizzoli che poi avrebbe deciso di gettarlo via. Il memoriale, però, era stato «raccolto» da qualcuno in carcere e passato al settimanale. Nella «memoria», Bruno Tassan Din rivelerebbe una serie di rapporti tra Gelli, Calvi e alcuni uomini politici e ammetterebbe di aver mentito nelle precedenti audizioni davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2. Nel documento, per la verità, non vi sarebbero cose nuove. Si tratta ora di stabilire se il memoriale è autentico e se Tassan Din è davvero disposto a raccontare alcune «verità» taciute in precedenza. Molti commissari hanno definito il memoriale un «mucchio di bugie» scritte per depistare le indagini della Commissione. Altri, comunisti compresi, hanno sostenuto come appaia importante ascoltare comunque di nuovo il personaggio, anche per avere una conferma o meno sulla veridicità del documento. Intorno a questo problema ci sono state, appunto, durissime polemiche, ma alla fine si è deciso di riascoltare Tassan Din. L'interrogatorio dovrebbe svolgersi lunedì prossimo a Roma, in una caserma dei carabinieri.

Emergenza casa: sempre peggio

Inquilini, un solo diritto pagare il canone «nero»

Il governo affronta la discussione sul decreto-beffa sugli sfratti - Emendamenti comunisti - Bulleri (PCI): i socialisti accettano un'inconcepibile politica dei due tempi

ROMA — Mentre governo e maggioranza non riescono ancora a trovare uno sbocco decoroso alla vicenda della bocciatura del decreto sull'abusivismo, l'avvio della discussione — ieri sera alla Camera — di un altro decreto, quello sugli sfratti, ha riproposto un'altra faccia dell'atteggiamento iniquo e pasticcione del pentapartito sui problemi della casa.

Come si sa, questo decreto — entrato in vigore il 12 settembre —, lungi dall'affrontare i drammatici problemi dell'emergenza abitativa, si limita a disporre che gli inquilini il cui contratto scade entro il 31 dicembre '83 e che risulteranno sfrattati per finita locazione possono richiedere (ma non per questo anche ottenere: sarà il pretore a decidere) un rinvio dell'esecuzione materiale dello sfratto sino a un massimo di sei mesi, prolungabile ad un anno nelle «aree calde».

È chiaro dunque che si continueranno a pronunciare sentenze di sfratto per finita locazione (i contratti in scadenza sono quattro milioni e mezzo) senza che venga in alcun modo garantito il passaggio da casa a casa per gli sfrattati. Risultato pratico, nella maggior parte dei casi l'inquilino avrà un solo modo per sfuggire allo sfratto: pagare un canone nero. La legge dell'equo canone va così a farsi benedire per una deliberata scelta del governo, altro che promesse di «correzione» del ministro Nicolazzi e, ieri in aula, del relatore sul provvedimento, il dc Gianfranco Rocelli.

Non basta. Il decreto non prende in considerazione le difficoltà in cui si trovano commercianti e artigiani per i quali tra pochi mesi scadrà la proroga decisa nell'82. E per di più ignora del tutto le particolari, drammatiche tensioni a Napoli, Pozzuoli e nelle zone terremotate di Campania e Basilicata dove alla fine dell'anno scadrà il blocco degli sfratti e il periodo di validità della requisizione di alloggi.

Come si confronta il PCI con il decreto? Nel denunciare questi gravi aspetti del provvedimento, Luigi Bulleri ha contestato al governo la sua insensibilità per gli acuti problemi della casa, rilevando tra l'altro come con questo decreto — avversato o ritenuto inefficace dai Comuni, dai sindacati degli inquilini e dalle stesse organizzazioni dei piccoli proprietari — i socialisti come ha confermato ieri l'intervento di Oreste Lodigiani abbiano rinunciato a qualsiasi iniziativa propositiva immediata per un'inconcepibile politica dei due tempi: oggi gli sfratti, «domani» la modifica dell'equo canone per la quale il governo promette da un anno e mezzo la definizione di una sua proposta (ma intanto la maggioranza pentapartita si rifiuta di discutere il progetto di riforma ripresentato dal PCI il giorno stesso dell'insediamento delle nuove Camere).

Da qui il preannuncio da parte di Bulleri di alcuni emendamenti con cui i comunisti intendono fare del decreto, modificandolo profondamente, uno strumento che da un canto eviti gli sfratti non giustificati da necessità del proprietario, e dall'altro consenta di modificare la legge di equo canone nei punti che l'esperienza ha dimostrato più vulnerabili. In pratica: rinnovo per altri quattro anni dei contratti in scadenza, salvo giusta causa; potenziamento e semplificazione del fondo sociale per aiutare le famiglie che, dopo i recenti aumenti, hanno più difficoltà a pagare l'equo canone; misure concrete per utilizzare le case sfitte assicurando ai comuni delle aree calde la possibilità di obbligare all'affitto le immobiliari e i proprietari di più di due alloggi vuoti da oltre un anno; benefici fiscali (dimezzamento delle tasse) in favore dei proprietari che affittino le loro case per almeno sei anni, e forti penalizzazioni (quintuplicazione delle tasse) per coloro che tengano sfitte le loro case oltre un anno senza giustificazione; proroga dei benefici per Napoli e zone terremotate fino al dicembre '84. Intorno a queste proposte c'è una sostanziale convergenza tra tutte le forze della sinistra di opposizione, come hanno confermato gli interventi di Pierluigi Onorato (Sinistra indipendente) e di Edo Ronchi (DP) e una nota del PdUP. Le votazioni di questi emendamenti ed il voto finale del decreto sono previsti per questa sera.

g.f.p.

Altri 565 miliardi bloccati dal governo

I fondi destinati alla sperimentazione edilizia «congelati» dal marzo '82 - Aperto a Bologna il congresso delle coop d'abitazione

Dal nostro inviato

BOLOGNA — 565 miliardi per la sperimentazione edilizia congelati dal governo dal marzo '82, e i programmi d'impiego non sono ancora partiti. Con il finanziamento sarebbe facile attivare più di mille miliardi di investimenti realizzando dodicimila alloggi. Di questo si è discusso a Bologna nell'ambito del salone dell'industrializzazione edilizia al convegno dell'ANCAB l'associazione cooperative d'abitazioni, aperto dallo stesso presidente del salone Vincenzo Galletti. «Sperimentare la qualità»: questo l'argomento su cui si sono cimentati politici, rappresentanti delle forze produttive, esperti di edilizia residenziale. L'esigenza di approfondire il tema della qualità e della sperimentazione — ha sottolineato il presidente Pollo — per le coop deriva dallo stesso peso conquistato nel settore edilizio. Le cooperative di abitazione della lega hanno raggiunto 450 mila soci con una produzione di 20.000 alloggi l'anno. Le coop hanno rinnovato al governo e al CER la richiesta di un confronto e di un coinvolgimento degli operatori nella formazione e nella gestione del programma di sperimentazione che vede disponibili gli IACP (il cui presidente Raffuzzi ha criticato la dispersione dei soggetti operativi nell'edilizia residenziale), le tre centrali cooperative e le organizzazioni imprenditoriali. Le coop hanno già presentato progetti organici di sperimentazione e chiedono che su questo si punti nei criteri di scelta da finanziare.

Il controllo qualitativo della produzione edilizia non è un tema nuovo. Esso è interno alla storia stessa dell'architettura moderna. Riproporlo oggi significa prendere atto di una progressiva caduta di qualità nel territorio e nelle città. Significa prendere coscienza di una separazione sempre più marcata tra produzione e bisogni, tra architettura ed edilizia, tra progetti e tecnologie.

Il ritardo del governo nell'avviare i programmi di sperimentazione è stato denunciato da Di Biagio che ha espresso la preoccupazione che si stia rinunciando ad investimenti nella ricerca come fattore di sviluppo, che l'alibi dell'emergenza possa consentire l'abbandono dell'attuazione del piano decennale, che si voglia ridurre la ricerca e la sperimentazione alla funzione di sostegno di programmi edilizi ordinari e straordinari. Pavia, dell'università di Reggio Calabria presentando il programma di sperimentazione delle coop ha ricordato lo stretto rapporto tra programmi sperimentali e sviluppo del settore. In Francia da tempo circa il 10% della produzione edilizia è a carattere sperimentale.

Il programma delle coop è articolato per regioni ed è localizzato nelle aree metropolitane e nei grandi comuni. Il programma prevede interventi per oltre ottomila alloggi di cui duemila nel recupero, con finanziamenti pubblici e risorse interne.

Ciuffici (PCI) ha criticato il governo che vorrebbe usare i fondi non per sperimentare vie nuove ma per battere quelle delle lottizzazioni come è avvenuto con i soldi della ricerca del piano decennale. Ad esempio ha sottolineato Menichetti, dell'esecutivo del CER — il comitato edilizia residenziale è stato costretto a ratificare una decisione in cui il ministro dei LLPP aveva affidato una ricerca sugli espropri per un importo di due miliardi al CRESME e al CENSIS. Nicolazzi — ha aggiunto — è particolarmente attivo nello sperimentare nel suo collegio elettorale. A Novara, infatti, vorrebbe elargire sedici miliardi per acquistare e ristrutturare un villaggio delle Partecipazioni statali.

Claudio Notari

Selva: «Non sono un piduista» Ma quell'«apprendista»...

Riceviamo da Gustavo Selva la seguente lettera:

Caro Direttore, con riferimento a quanto scrive il Suo Giornale, il 23 ottobre 1983, a proposito della mia designazione a Direttore del «Gazzettino» non sta a me entrare nel merito della ricostruzione che il collega Toni Jop ha ritenuto di fare.

Lei permetterà che io aggiunga soltanto qualche fatto a proposito della definizione falsa di «piduista tesserato». Non solo io ho sempre smentito la mia adesione alla P2, ma tale mia dichiarazione è stata confermata in tre distinte inchieste da altrettante Commissioni e precisamente: Ordine dei Giornalisti, Commissione Speciale dell'IRI per conto della RAI («Selva non risulta appartenere alla Loggia P2 — dice testualmente il verdetto dell'IRI in data 23 ottobre 1981 —; in conseguenza, non è configurabile alcun problema di partecipazione dello stesso all'attività di tale associazione e di influenza dal vincolo associativo sull'esercizio delle sue funzioni») e Probiviri della Democrazia Cristiana. Inoltre in seguito ad una mia querela presso il Tribunale di Livorno il Partito Comunista di Rosignano Solvay ha ritirato scusandosene, in data 7 luglio 1982, la definizione di «piduista» che mi aveva attribuito in un volantino. Cordiali saluti. GUSTAVO SELVA

———

Sin qui la lettera di Selva. Resta il fatto che il suo nome figurava nella lista dei «piduisti» acquisita dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e da quella sulla P2.

Nell'elenco dei «piduisti» sequestrato ad Arezzo dalla magistratura, Selva risultava avere la tessera 1814, codice E 1978, data 26-1-1978, gruppo 17, fascicolo 0623, con cinquantamila lire di quote versate per il 1978, con ricevuta numero 102, del 26-1-1978. Selva risultava inoltre, dallo stesso elenco redatto da Licio Gelli essere «apprendista di primo grado».

Il governo non sa come uccisero l'operaio italiano in Salvador

ROMA — A distanza di due mesi dall'uccisione in Salvador del giovane tecnico italiano Vittorio Andreetto, il governo non è ancora riuscito ad accertare le modalità del gravissimo episodio in cui un altro lavoratore è rimasto gravemente ferito. I militari salvadoregni sostengono che Andreetto e i suoi compagni di lavoro non hanno rispettato l'alt a un posto di blocco; i dirigenti della COGEFAR (l'impresa italiana alle cui dipendenze lavorava Andreetto) smentiscono. Il ministero degli Esteri — ha timidamente promesso ieri alla Camera il sottosegretario Fioret — solleciterà più approfondite indagini. Profonda insoddisfazione per la risposta espressa dal comunista Giuseppe Torelli e dall'indipendente di sinistra Giancarla Codrignani.

Sipra e Rai smentiscono: inesistenti i dati sulla «audience» d'autunno

ROMA — La SIPRA e la RAI smentiscono «nel modo più assoluto che siano disponibili informazioni riguardanti l'ascolto della RAI e dell'emittenza privata provenienti dalla indagine ISTEL autunno '83». «L'indagine ISTEL è in corso di svolgimento e pertanto è impossibile anche sotto il profilo strettamente tecnico — affermano in un comunicato — che esistano dati di qualsiasi natura riferiti alle prime settimane di ottobre. A questa diffusione di notizie sostanzialmente ingannevoli, non è estraneo il comportamento della rete di vendita di Canale 5 che distribuisce un documento contenente valori assoluti di audience per i periodi 3-16 ottobre e 10-16 ottobre sotto la dicitura "totale periodo ISTEL", "totale seconda settimana ISTEL"».

Pajetta incontra la Lega per la liberazione dei popoli

ROMA — Gian Carlo Pajetta, responsabile del Dipartimento Affari internazionali e Claudio Ligas, della Sezione esteri, hanno ricevuto una delegazione della segreteria nazionale della Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, guidata dal presidente Piero Basso, che ha illustrato un programma di sviluppo delle proprie attività.

Trecento candelotti di dinamite trovati a Nuoro: sono del MAS?

NUORO — Trecento candelotti di dinamite (oltre 120 chilogrammi) sono stati trovati da polizia e carabinieri di Nuoro. L'esplosivo era nascosto in un terreno di proprietà di un pastore di Orgosolo coinvolto in sequestri di persona, e vicino all'ovile di pastori da tempo ricercati perché ritenuti responsabili di rapimento e coinvolti — secondo gli inquirenti - nel Movimento Armato Sardo (MAS), che finora ha rivendicato sei omicidi e un sequestro di persona.

Il partito

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi mercoledì 26 ottobre.

Marano chiede uno sconto di pena

Si dichiara «dissociato» uno degli assassini (reo confesso) di Tobagi

MILANO — La novità dell'udienza di ieri del processo Tobagi è che Mario Marano, nome di battaglia «Fabio», è passato dalla gabbia dei «duri», dove era sempre stato in compagnia di Vittorio Alfieri (Br) e di Giuseppe Memeo (condannato per il delitto Torregiani), a quella dei dissociati. Un gesto significativo, compiuto poco prima che il prof. Oreste Dominioni, suo difensore, iniziasse l'arringa in suo favore. Marano, come si sa, è uno dei componenti della Brigata 28 Marzo, responsabile dell'omicidio di Walter Tobagi.

Studente di architettura, 30 anni, Marano ha ammesso le proprie responsabilità soltanto nell'interrogatorio reso in dibattimento. Durante la fase istruttoria si era sempre dichiarato innocente ed estraneo al delitto Tobagi. Il 10 maggio scorso, in aula, cominciò invece la propria deposizione con queste parole: «Sì, intendo rispondere, e lo faccio per assumermi le responsabilità per quanto riguarda la brigata 28 marzo». Dichiarò, quindi, pur fornendo una versione un po' diversa da quella di Marco Barbone, di essere stato in via Solaino la mattina del 28 maggio 1980 e di avere anche sparato «tre colpi in rapida successione» contro Tobagi. Inoltre Marano indicò la zona dove erano nascoste armi e munizioni della banda. Il giorno stesso di questa sua rivelazione accompagnò i giudici della Corte in un posto della periferia di Milano dove le armi furono effettivamente trovate.

Sul delitto, la differenza fra la sua versione e quella di Barbone è la seguente: Barbone afferma che a sparare per primo fu Marano, mentre quest'ultimo dice che sparò per secondo e soltanto su incitazione di Barbone. Da un punto di vista strettamente processuale, non cambia nulla. L'intenzione di uccidere era, infatti, di tutti e sei i componenti della banda. Per lui il PM ha chiesto 29 anni di reclusione. Ieri, il suo legale è tornato sulla dinamica del delitto, riprendendo la versione del suo assistito. «È certamente accaduto che Marano abbia sparato. L'ha ammesso — ha detto Dominioni —. Marano, però, aveva un ruolo di copertura. Era Barbone che doveva sparare e fu lui che esplose il primo colpo e poi anche l'ultimo, quando Tobagi era ancora vivo».

Tale ricostruzione, contestata puntigliosamente nella precedente udienza dall'avv. Gentili, difensore di Barbone, non attenua le responsabilità dell'imputato. Il suo difensore ne è consapevole, ma tiene a fornire le precisazioni non tanto per sminuire il contributo reso alla giustizia da Barbone, ma per offrire un «piccolo pezzo di verità». Scopo di Dominioni è quello di chiedere l'applicazione dell'art. 4 della legge Cossiga, che prevede la concessione di attenuanti a chi con la sua collaborazione impedisca che vengano commessi nuovi reati. La richiesta si basa sul fatto che il Marano non solo ha confessato le proprie responsabilità, ma ha anche fatto ritrovare le armi impiegate per uccidere Tobagi.

A parere del legale, questa collaborazione dovrebbe fruttare a Marano una riduzione di pena.

Il PSI mette sotto inchiesta dirigente a Parma

Dal nostro corrispondente

PARMA — La Commissione regionale di controllo del PSI, presieduta da Gabriele Gherardi, vicesindaco di Bologna, sta nuovamente indagando sulla vicenda che vede coinvolto un altro esponente del Partito socialista locale, il presidente della Banca del Monte, Roberto Cuppini. L'inchiesta, sulla quale anche la magistratura ha avviato accertamenti, è partita da una lettera inviata da un dirigente socialista alla federazione provinciale, alla commissione di controllo, fin dall'agosto scorso, nella quale si parla del rapporto poco chiaro tra il presidente dell'istituto ed una società di consulenza finanziaria, la CUBI.

Titolare dello studio costituito nel novembre dell'82, sarebbe Carmen Ugolotti, moglie dello stesso Cuppini, e certo Calza, suo nipote; in pratica si adombra la possibilità, tutta da verificare e sulla quale ci sono solo illazioni di Graziana Manfredi, la sorella di un altro esponente socialista, di relazioni privilegiate tra l'Istituto bancario e lo studio finanziario ai cui clienti avrebbero potuto essere accordati crediti.

Il consiglio di amministrazione della banca, riunitosi lunedì sera, non avrebbe comunque riscontrato irregolarità amministrative nell'operato dell'istituto.

Definita la piattaforma del personale degli atenei

I docenti universitari chiedono per la prima volta di avere un loro contratto

ROMA — L'assemblea dei quadri e dei delegati CGIL-CISL-UIL Università e CISAPUNI ha approvato la piattaforma contrattuale per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto alla fine del 1981. Il contratto interessa 30mila docenti, 14mila ricercatori e 50mila non docenti. Tra le rivendicazioni più rilevanti comprese nelle piattaforme, il rilancio dell'iniziativa legislativa di riforma dell'Università, l'introduzione di nuovi profili professionali per il personale tecnico e amministrativo, un contratto — il primo — per i docenti.

Quest'ultimo punto, in particolare, rappresenta un'assoluta novità. Fino ad ora infatti i docenti universitari non avevano un contratto proprio, ma erano «agganciati» a quello dei dirigenti dello Stato. Da due anni però si è avuto lo «sganciamento» dei docenti da questo parametro e si è posto quindi il problema di un contratto proprio. Quello che si va a discutere dovrebbe essere il primo della categoria e, nelle intenzioni di CGIL-CISL-UIL e CISAPUNI, dovrebbe essere collegato allo sviluppo del tempo pieno. La piattaforma propone infatti che i docenti che scelgono il tempo pieno nell'università (il 70% contro il 30% che invece è a «tempo determinato» cioè ha un orario di lavoro più corto e può esercitare un'altra attività) siano premiati molto più di ora rispetto ai loro colleghi che hanno scelto il «tempo determinato». Tra i due «tempi» la differenza salariale è infatti ridottissima: meno del 20%. La piattaforma chiede che venga aumentata sino al 40%.

Su questa piattaforma è iniziata la consultazione che si concluderà entro novembre. Sarà una consultazione realizzata con metodi originali, tra i quali una sorta di «referendum» che coinvolgerà la categoria.

Intanto, i sindacati confederali e il CISAPUNI hanno confermato che il 4 e il 7 novembre prossimi le Università italiane resteranno chiuse per lo sciopero dei docenti e dei non docenti. Lo sciopero, preannunciato tempo fa, per l'intransigenza del ministro Falcucci sui concorsi, bloccheranno in pratica l'ultima settimana utile per le iscrizioni all'anno accademico '83-'84 che si aprirà come sempre all'inizio di novembre.

La legge sui pentiti è anche retroattiva

ROMA — I benefici previsti dalla legge del maggio 1982 a favore dei terroristi che collaborano con gli investigatori possono trovare applicazione anche in quei processi conclusisi dinanzi ai giudici di merito prima dell'entrata in vigore della legge stessa.

Lo ha stabilito ieri la suprema Corte di Cassazione che ha accolto un ricorso proposto dai difensori di Patrizio Peci e di altri sei «pentiti» per la mancata applicazione nei loro riguardi delle norme della legge, poiché nel marzo 1982, epoca della sentenza pronunciata a Torino contro uno dei primi nuclei delle Br, il provvedimento legislativo non era stato ancora approvato.

I giudici della cassazione hanno annullato la sentenza nella parte relativa alle posizioni di Patrizio Peci e altri sei imputati.

Pace, mafia, droga, ambiente: le nuove generazioni protagoniste di grandi battaglie ma ostili alla «vecchia» politica Proposte di Fumagalli

I giovani comunisti avviano una coraggiosa e importante riflessione

Perché le piazze sono piene ma vuoti i circoli FGCI?

ROMA — Da dove partire, dal 22 ottobre o dal 26 giugno? Dalla marcia della pace o dalle elezioni politiche? Dalle decine, forse centinaia di migliaia di ragazzi che hanno sfilato per le vie di Roma sabato scorso, o dal voto giovanile nient'affatto esaltante dell'ultima prova elettorale?

Discutendo del destino della FGCI, tutte e due le date sono importanti. Non esiste l'una senza l'altra. Il rischio di dimenticarsene c'era, ma i dirigenti della Federazione giovanile comunista — i duecentocinquanta che per due giorni si sono riuniti ad Ariccia in assemblea nazionale — lo hanno saputo evitare. Scegliendo la linea più severa: partire proprio dal successo della manifestazione di sabato per misurare la distanza che separa i giovani dalle forme tradizionali della politica, dalle sue sedi canoniche, dai partiti, dalle organizzazioni — anche giovanili — che dei partiti continuano a imitare schemi, assetti, linguaggi.

Qualche motivo di compiacimento, se non proprio di legittimo orgoglio, la FGCI lo avrebbe avuto per essere stata fra i protagonisti della riuscita del grande appuntamento romano; ma la circostanza, lungi dall'appagarsi di sé, è venuta in soccorso di un'altra considerazione: che esiste, dunque, uno spazio, un ruolo, un avvenire per una organizzazione di giovani comunisti, allorquando essa ai giovani non pretenda di sovrapporsi ma riesca ad esprimerne e a farne pesare le idee, i bisogni reali, la volontà.

Diciamolo con chiarezza: non tutti, neanche a sinistra, neanche nel PCI, sono convinti che la FGCI abbia buone ragioni per sopravvivere. Scetticismo variamente motivato: perché si tratta di un doppione inutile, perché è il PCI che deve parlare direttamente ai giovani, perché non esiste ormai una specificità giovanile, perché la FGCI è causa di complicazioni politiche, perché è condannata dal suo stesso declino...

In effetti il declino della forza organizzata è innegabile: il 1983 si chiude con cinquantamila iscritti, alcune migliaia in meno dell'anno precedente, a conferma di una tendenza a calare che sembra inarrestabile. Ma questo può far dimenticare che alcune fra le pagine più nuove e clamorose della cronaca recente sono stati proprio i giovani a scriverle? Che erano giovani quelli di Napoli contro la camorra, quelli di Locri e di Bagheria contro la mafia, quelli dell'Emilia contro la droga, quelli che scavavano con le mani nude fra le macerie del terremoto? E che sono giovani e giovanissimi molti fra quelli che marciano per la pace a Roma, a Comiso, ad Assisi, a Milano, a Ginevra?

Ci sarà dunque una ragione se le piazze sono piene ma le sezioni dei partiti sono vuote di giovani; se crescono i movimenti — per la pace, per l'ambiente, per la solidarietà, per la liberazione soggettiva — ma si riduce lo spazio dei circoli della FGCI o di qualunque altra organizzazione politica giovanile. Questa ragione Marco Fumagalli, segretario dei giovani comunisti e relatore all'assemblea, l'ha indicata con queste parole: fra la FGCI e i giovani esiste uno scarto enorme; noi abbiamo la cultura del progetto, loro preferiscono la politica dell'immediatezza; noi indugiamo nelle analisi, loro privilegiano la concretezza del rapporto tra dire e fare; noi esaltiamo la dimensione collettiva, loro lasciano grande spazio alla soggettività individuale; noi proveniamo da un passato di miti, loro scelgono il terreno sperimentale. Altri linguaggi, altri valori, altre forme di approdo all'impegno civile e alla politica. Non più percorsi ideologici ma forte domanda etica, non più riduzioni economicistiche ma bisogno di nuove idealità, di nuove libertà, di nuovi rapporti tra gli uomini.

Se è con tutto questo che la FGCI deve entrare in rapporto, o — per dirla esattamente — se è di tutto questo che la FGCI deve diventare espressione, allora si capisce bene che non è in gioco una semplice riforma organizzativa ma che c'è bisogno di una vera e propria ridefinizione dell'identità politica. Che sia questo il punto vero del confronto Fumagalli lo ha detto chiaro, e gli altri lo hanno confermato: sia gli altri dirigenti della FGCI — che allo sviluppo e all'approfondimento di questo dibattito chiameranno l'intera organizzazione nelle prossime settimane —, sia il gruppo di compagni non giovani che seguivano l'assemblea (Ingrao, Tortorella, Pecchioli, Serri, Trivelli, Giannotti).

Quale identità? Fumagalli ha lanciato un'ipotesi: la creazione di un'organizzazione giovanile comunista fortemente autonoma dal partito e dal suo programma, articolata al suo interno in grandi settori di intervento e di iniziativa, che conservi i tratti suoi propri ma che sappia costituire una sponda unitaria per una serie di soggetti che lavorano nella sinistra giovanile. In definitiva una organizzazione che abbia carattere federativo e che, pur rifuggendo dalle tentazioni integralistiche, sia forza propulsiva di elaborazione, di ricerca, di iniziativa in una serie di settori (lavoro, droga, ambiente, qualità della vita) dove più vigile è la sensibilità delle masse giovanili.

Ise e i ma sono stati parecchi, così come le giuste richieste di approfondimento e di precisazione, ma va notato che quella di Fumagalli è stata la sola proposta al centro del dibattito. Sostenuta, certo, o semplicemente accompagnata da altre domande: anzitutto quella di una autonomia dal partito che non sia «concessa» come ghettizzazione, né «guadagnata» come contrapposizione, né vissuta come isolamento, ma che sia condizione e risultato di iniziative, di legami, di esperienze reali.

Nell'assemblea è venuta fuori una domanda: questi giovani sono forse progressisti «a metà»? Perché si impegnano per la pace o contro la droga, ma non anche per un nuovo sviluppo economico o per una più avanzata direzione politica del paese? E sono riemerse qui le considerazioni relative alla molteplicità di segnali che vengono dal mondo giovanile, rivolta ma anche adattamento, spinte al cambiamento ma anche ripiegamenti, difese corporative, frantumazioni individualistiche. E quindi il bisogno — richiamato anche da Tortorella — di una nuova analisi critica della società capitalistica, di un riconoscimento dei problemi e delle potenzialità conseguenti alle trasformazioni di questi anni.

La FGCI — ha concordato Ingrao — è oggi di fronte a due ipotesi: o essere «proiezione» del PCI fra i giovani, o essere strumento di elaborazione, di conoscenza, di iniziativa in uno scenario dove tutto si rimescola — saperi, linguaggi, forme della comunicazione, gerarchie sociali — e pone in modo nuovo il rapporto cruciale fra masse e potere.

Si va dunque ad un confronto fra i più impegnativi, e non solo per la FGCI. Sarà importante il mensile che la FGCI ha in progetto di pubblicare; e sarà importante anche il rapporto che intende stabilire con un gruppo di deputati del PCI perché sostengano in Parlamento temi e battaglie dei giovani. Ma non vuol dire che perdano di valore alcuni altri interrogativi: per esempio se non sia interesse di tutti studiare altre forme, anche istituzionali, perché pesi la voce dei giovani e dei giovanissimi; o se il PCI non debba rivedere le forme della sua propria comunicazione coi giovani.

Quel PCI che, per bocca del vecchio militante, non può che esprimere legittimo imbarazzo di fronte al nonviolento che si sdraia per terra: «Per terra? Ma noi siamo i combattenti...»; o quel PCI che trova quantomeno stravagante l'idea che, sulla tessera '84 della FGCI, sia stata stampata una frase sì pacifista ma non di Lenin: di Lennon.

Eugenio Manca

GUERRA DEL GOLFO

Baghdad minaccia di bombardare un complesso nipponico in Iran

Si tratta del petrolchimico in costruzione a Bandar Khomeini, il cui porto è stato minato nei giorni scorsi - Tensione fra i governi irakeno e giapponese - In Egitto i Super-Etendard francesi?

TEHERAN — Soldati iraniani in marcia verso la città irakena di Panjuin

KUWAIT — La temperatura nel Golfo sale in modo preoccupante, giorno dopo giorno, suscitando tensione ed apprensione fra gli stati rivieraschi. I rischi di inasprimento del conflitto fino al punto di non ritorno, e quindi di un suo allargamento, si fanno infatti sempre più consistenti. Dopo le minacce iraniane di bloccare lo stretto di Hormuz, dopo il blocco irakeno imposto con le mine al porto di Bandar Khomeini, ora Baghdad minaccia un attacco contro una installazione petrolchimica nippo-iraniana nella stessa località di Bandar Khomeini. Le implicazioni di un simile atto sono anche troppo evidenti e ieri un grido d'allarme è stato lanciato dal governo giapponese, direttamente interessato alla vicenda.

Il ministro degli esteri Shintaro Abe ha dichiarato ai giornalisti che a Tokio è pervenuto un avvertimento del governo irakeno circa la possibilità di un attacco contro il complesso petrolchimico che la società Mitsui sta costruendo insieme e per conto della Compagnia nazionale petrolchimica iraniana. L'avvertimento è venuto sotto forma di una notifica all'ambasciatore giapponese a Baghdad, Kelso Kimura.

Il governo giapponese si è subito riunito per discutere la grave minaccia; al termine della riunione, il primo ministro Nakasone ha espresso la sua preoccupazione ed ha ricordato gli sforzi compiuti dal suo governo per favorire una mediazione nel conflitto, anche con il viaggio di Shintaro Abe in Iran e in Irak nell'agosto scorso.

La costruzione dell'impianto petrolchimico a Bandar Khomeini era stata sospesa dopo l'inizio della guerra Irak-Iran nel settembre 1980, ma recentemente erano stati avviati preparativi per riprendere i lavori all'inizio del prossimo anno. La Mitsui ha comunque dichiarato che finché ci sarà il pericolo di bombardamenti i lavori non cominceranno.

Il governo di Tokio non intende peraltro restare con le mani in mano. Il ministero degli esteri ha avvertito che se gli irakeni bombarderanno il complesso di Bandar Khomeini i rapporti diplomatici fra Tokio e Baghdad ne risentiranno le conseguenze negative; inoltre all'ambasciatore iraniano a Tokio è stato chiesto di adottare le misure per ridurre i rischi di attacco e per tutelare la incolumità degli equipaggi delle petroliere giapponesi nelle acque del Golfo Persico. La vicenda costituisce un segno premonitore di ciò che potrebbe accadere se lo scontro Irak-Iran nelle acque del Golfo venisse portato fino alle estreme conseguenze.

Intanto continuano le polemiche e i misteri sui «Super-Etendard» francesi forniti all'Irak. In contrasto con le notizie che li davano per già consegnati all'Irak, ieri fonti di stampa del Cairo hanno riferito che i cinque aviogetti si trovano attualmente in un aeroporto egiziano, dove sarebbero giunti direttamente dalla portaerei «Clemenceau», ancorata al largo di Beirut; di lì poi proseguirebbero per l'Irak. Come si sa, nell'ultimo anno la collaborazione militare fra Il Cairo e Baghdad si è molto intensificata.

JUGOSLAVIA

Grlickov sostiene l'idea di un «marxismo aperto»

«Non è un sistema conoscitivo concluso» afferma l'esponente della Lega dei comunisti jugoslavi, e non si identifica con «sistemi esistenti» - Pericoli di dogmatismo e di volontarismo

Aleksandar Grlickov

BELGRADO — Aleksandar Grlickov, uno dei massimi dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi e noto teorico marxista, ha auspicato l'avvento di un «marxismo aperto» inaugurando a Cavtat (sulla costa adriatica del Montenegro), nel centenario della morte di Carlo Marx, una tavola rotonda alla quale partecipano un centinaio di studiosi di 26 paesi.

Questo «marxismo aperto» dovrebbe fondarsi sulla «pluralità delle prese di coscienza nel rispetto delle esperienze scientifiche» ed essere «capace di offrire nuove interpretazioni dello sviluppo del socialismo come pure di spiegare i nuovi fenomeni negli eventi storici contemporanei».

«È attraverso il dialogo che il marxismo subisce una sorta di catarsi, depurandosi degli strati ideologici e dei depositi della vita di ogni giorno», ha detto Grlickov.

Il convegno si concluderà venerdì. Fra i presenti all'inaugurazione, i comunisti italiani Giuseppe Boffa, storico e giornalista, e Aldo Zanardo, docente nell'Università di Firenze.

La tavola rotonda di Cavtat, promossa dai comunisti jugoslavi per dibattere i problemi del «socialismo nel mondo», è alla sua ottava edizione; quest'anno ha per tema «Marx, il marxismo e il mondo contemporaneo».

Grlickov ha sostenuto che «il marxismo, per sua stessa definizione, non è un sistema conoscitivo concluso, anche se esiste un processo per una sua riduzione positivista e per la sua identificazione con sistemi esistenti».

Respingendo i tentativi di accreditare «un marxismo così ridotto» come l'unica vera interpretazione di Marx, Grlickov ha affermato che «iniziative del genere sfociano sovente nel dogmatismo e nel volontarismo». Ha aggiunto che «lo sviluppo del socialismo nei paesi industrializzati e in quelli della rivoluzione anti-colonialista» ha incoraggiato le forze politiche d'orientamento marxista e «rifuggire dall'interpretazione istituzionalizzata del marxismo e a considerarlo invece come una visione scientifica del mondo, aperto alle nuove circostanze e necessità storiche».

Grlickov ha sostenuto quindi che «il capitalismo non è tutto da respingere» e che occorre sviluppare «in parallelo con la critica della società borghese quella dei primi socialismi».

CINA-URSS

Un incontro Wu-Ilyichev conclude i colloqui cino-sovietici

PECHINO — Il vice ministro degli esteri sovietico, Leonid Ilyichev, si incontrerà nella giornata di oggi a Pechino con il suo collega cinese, Wu Xueqian. L'incontro giunge a conclusione della permanenza dell'uomo di governo sovietico in Cina. Proprio ieri, infatti, il viceministro Ilyichev ha concluso un ampio giro di visite in vari capoluoghi provinciali del paese. Nel corso della visita l'inviato di Mosca ha avuto numerosi colloqui informali cin il suo accompagnatore, il collega cinese Qian Qichen.

L'incontro tra Ilyichev e Wu Xueqian dovrebbe sancire, di fatto, la conclusione della terza tornata di colloqui tra Cina e URSS. Le consultazioni tra le parti non avrebbero portato finora a risultati politici di rilievo. Secondo fonti diplomatiche occidentali Cina e URSS si sarebbero limitate a raggiungere un accordo per intensificare gli scambi di studenti e per procedere all'ammodernamento di un impianto industriale costruito dai sovietici ad Haroin.

I rappresentanti di Pechino e Mosca avrebbero anche deciso di dar seguito ai negoziati per la normalizzazione dei rapporti. Il rappresentante sovietico, secondo indiscrezioni, insisterebbe per concludere i colloqui con la firma di un protocollo sulla cooperazione economico-tecnologica e sugli scambi culturali. I cinesi continuerebbero, invece, ad insistere perché siano eliminati quelli che definiscono come i tre maggiori ostacoli alla normalizzazione: l'appoggio sovietico al Vietnam in Cambogia, l'intervento in Afghanistan e il dispositivo militare sovietico lungo i confini con la Cina.

GUATEMALA

Tre dirigenti democristiani uccisi da bande del regime

Lo ha denunciato il segretario del partito - L'esecuzione secondo i metodi tradizionali: macchine senza targa, assassini in abiti civili - Nuova ondata di persecuzioni

CITTÀ DEL GUATEMALA — Tre dirigenti del partito democristiano sono stati assassinati nelle ultime due settimane dagli «squadroni della morte» nella città di El Semillero che dista centocinquanta chilometri dalla capitale. Lo ha denunciato il segretario della Democrazia Cristiana, Vinicio Cerezo. Le vittime sono Juan Ruano, segretario del partito a El Semillero, e i suoi collaboratori, Felipe Mejicanos e Hjose Natareno. Juan Ruano è stato ucciso da un commando di tre persone in abiti civili che hanno fatto irruzione nella sua abitazione, aprendosi la strada a raffiche di mitra. L'esecuzione del dirigente democristiano è avvenuta sotto gli occhi della moglie e di altri parenti.

Dall'inizio dell'anno sono trentatré gli esponenti del partito democristiano assassinati in Guatemala. Ma oltre diecimila negli ultimi tre anni sono le vittime della violenza dei regimi succedutisi l'uno all'altro, ultimo questo di Oscar Mejia Victores, fedelissimo vassallo degli USA di Reagan. Trentamila contadini guatemaltechi sono fuggiti, per sottrarsi alle persecuzioni, rifugiandosi oltre confine, in Messico. A condurre le esecuzioni sono gli squadroni paramilitari, braccio armato del regime e dell'esercito. I massacri e gli orrori degli ultimi anni — corpi torturati nelle discariche di immondizia, orrende mutilazioni, sparizioni — sono stati documentati dal Tribunale dei popoli che ha condannato — in una speciale sessione nella primavera scorsa a Madrid — il Guatemala per genocidio, assieme agli Stati Uniti, per la dimostrata complicità di questi ultimi.

Negli ultimi mesi, dopo il colpo di Stato che ha detronizzato Rios Montt, Mejia Victores, il nuovo dittatore, ha intensificato la repressione, nel tentativo di stroncare la fortissima resistenza dei guerriglieri.

Uno dei gruppi combattenti, le Forze armate ribelli, ha sequestrato la sorella del dittatore al potere e quella del detronizzato Rios Montt. Per liberarle hanno chiesto la pubblicazione di comunicati sulla loro attività contro il regime su giornali messicani, colombiani, panamensi e boliviani — i quattro Paesi del gruppo di Contadora — e su quelli francesi. Ieri i guerriglieri hanno fatto sapere che un comunicato da loro preparato deve essere pubblicato anche sui giornali guatemaltechi.

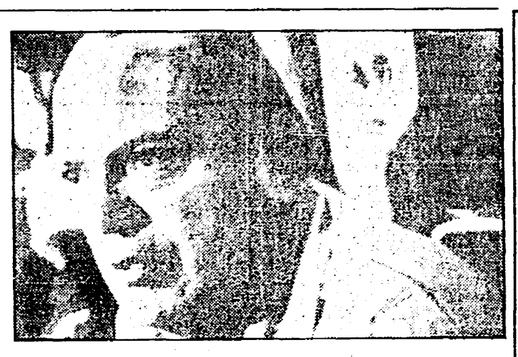
Chiedono inoltre che il regime si decida a dare notizie sulla sorte di Yolanda Urizar, Lucrezia Porellana e Angela Alaya, le dirigenti sindacali sequestrate e fatte sparire alcuni mesi fa da squadracce paramilitari. Le autorità negano qualsiasi responsabilità nelle sparizioni, ma i guerriglieri sostengono di avere le prove che le tre donne sono a disposizione delle autorità, fin dal momento del sequestro.

SALVADOR

Nuova esecuzione degli «squadroni della morte»

SAN SALVADOR — Il corpo senza vita del docente universitario Guillermo Orellana Osorio è stato trovato ai margini di una autostrada, a pochi chilometri dalla capitale salvadoregna. Osorio, che era stato sequestrato il 4 ottobre scorso da un gruppo di uomini armati ed in abiti civili, è morto — secondo i primi accertamenti — per strangolamento. Il suo corpo presentava segni evidenti di tortura.

Il professor Osorio, che insegnava nell'università del Salvador, è l'ottavo docente di questo ateneo ad essere ucciso o sequestrato negli ultimi 42 giorni. Dai primi di settembre, in tutto il paese, i famigerati «squadroni della morte» hanno intensificato la loro criminale attività sequestrando cittadini inermi e ponendo in atto macabre esecuzioni. Finora l'organizzazione ha rivendicato l'assassinio di quattro degli otto insegnanti uccisi nelle ultime settimane. Lo stile inconfondibile delle esecuzioni lascia però intendere che anche altri efferati delitti sono frutto della sanguinosa attività degli «squadroni». Attualmente altri due professori sono tuttora nelle mani della brigata anticomunista «Massimiliano Martinez», mentre si ignora la sorte dell'ottava vittima.



In alto, il generale Oscar Meija Victores. In basso, un autobus incendiato dai guerriglieri

AFGHANISTAN

Centinaia di morti in bombardamenti sovietici sulla città di Istalef

ISLAMABAD — Fonti diplomatiche occidentali hanno rivelato che la settimana scorsa i sovietici avrebbero compiuto un bombardamento aereo e terrestre in Afghanistan sulla città di Istalef, a nord di Kabul: diverse centinaia di persone sarebbero state uccise e la metà delle abitazioni distrutte. Secondo le testimonianze di viaggiatori provenienti dalla capitale afghana, «le stime più basse delle pedite civili sono dell'ordine di diverse centinaia, sebbene molti cadaveri giacciano ancora sotto le macerie».

Gli attacchi aerei e terrestri dei sovietici contro Istalef, una località di circa 2.000-2.500 persone, erano iniziati a metà ottobre come rappresaglia per le perdite subite durante operazioni di controguerriglia. I superstiti hanno raccontato che i soldati sovietici avrebbero ucciso a colpi di baionetta una dozzina di ragazzi, mentre altri residenti sarebbero stati eliminati col lancio di bombe a mano nelle case da parte di soldati sovietici che intendevano così vendicare i loro commilitoni.

Le forze sovietiche si erano ritirate dalla zona il 20 ottobre. Ora i combattimenti si sono spostati a sud verso la valle di Guldara, altra roccaforte dei guerriglieri. Il 17 ottobre alla periferia di Istalef, 32 chilometri a nord di Kabul, una dozzina di camion per trasporto truppe erano stati distrutti o danneggiati da razzi e mine dei guerriglieri. Trentasei soldati erano rimasti uccisi senza contare gli equipaggi degli automezzi incendiati. Il resoconto è stato fatto dai diplomatici a condizione che non venisse indicata la loro identità né nazionalità.

L'informazione di fonte diplomatica, che non è stato possibile verificare presso altre fonti, dice che i sovietici hanno avuto delle perdite anche nei combattimenti. Tuttavia si ritiene che le perdite più gravi le abbiano subite i guerriglieri a seguito dei bombardamenti aerei e dell'artiglieria contro i villaggi.

Secondo le voci raccolte nel bazaar di Kabul, la rappresaglia potrebbe essere stata decisa per la cattura, la mutilazione e l'uccisione all'inizio del mese di un certo numero di soldati sovietici nei pressi di Istalef. Questa località, che ha fama di essere una importante base della resistenza, è punto di transito della principale rotabile che porta al nord verso l'Unione Sovietica, e punto obbligato per il transito dei rifornimenti sovietici.

LIBIA

Due bambini feriti da un residuato di guerra: nuove accuse all'Italia

TRIPOLI — Due bambini libici sono stati feriti da un ordigno, «un residuato bellico del colonialismo italiano», mentre si recavano a scuola nei pressi del vecchio aeroporto di Tobruk. Ne ha dato notizia, nei termini sopra riferiti, l'agenzia ufficiale libica JANA, che non ha fornito peraltro particolari più precisi. La notizia cade proprio nel momento in cui è ancora viva l'eco del discorso con cui il leader libico Gheddafi ha rilanciato la questione del risarcimento da parte dell'Italia dei danni arrecati alla Libia dal 1911 in poi, con la dominazione coloniale e la guerra.

La JANA scrive in proposito che «il ferimento di due bambini innocenti è avvenuto nell'ambito di una serie di incidenti che hanno mietuto vittime a causa dell'esplosione dei residuati bellici dell'invasione italiana. Questo incidente — prosegue l'agenzia — è una nuova condanna dei crimini del colonialismo italiano e rafforza il diritto del popolo arabo-libico ad essere risarcito dal governo italiano». La JANA conclude che bisogna «intensificare la lotta per garantire il nostro diritto legale al risarcimento».

RFT

Monomotore con cinque polacchi a bordo atterra a Berlino

BERLINO — Un monomotore con cinque polacchi a bordo è atterrato a Berlino Ovest all'aeroporto delle forze aeree statunitensi di Tempelhof. Secondo un portavoce delle forze statunitensi l'apparecchio è atterrato alle 14.28 senza avere ricevuto previa autorizzazione dalle autorità aeroportuali. Non si sa ancora se esso sia stato dirottato su Berlino Ovest né se i cinque occupanti intendano chiedere asilo politico in Occidente. L'apparecchio uno Yak 12 di fabbricazione sovietica, era partito da Lublino. A bordo si trovavano quattro uomini e un bambino di quattro anni. È la sesta volta quest'anno che un apparecchio con cittadini polacchi a bordo atterra senza autorizzazione in un aeroporto occidentale e sempre i passeggeri hanno fatto richiesta di asilo politico. L'ultima volta è stato il 17 settembre, quando nove polacchi sono atterrati all'aeroporto di Tempelhof e hanno poi dichiarato che caccia sovietici li avevano seguiti attraverso la Polonia occidentale e la Germania orientale. Queste fughe sono state invariabilmente definite «dirottamenti» dalle autorità polacche.

RAPPORTO AMNESTY '82

Diritti umani: migliaia di abusi in 117 Paesi

ROMA — Alcuni governi, primi fra tutti quello americano e sovietico, cercano di sfruttare a fini di propaganda politica il tema dei diritti umani, coprendo al tempo stesso gli abusi che avvengono nei rispettivi paesi o in quelli alleati: la denuncia è contenuta nel rapporto di Amnesty International del 1982.

Il rapporto cita migliaia di abusi commessi in 117 Paesi.

Ecco alcuni dati:

— Stati Uniti: alla fine del 1982, 1137 detenuti si trovavano nei raggi della morte in attesa di esecuzione, è «la cifra più alta di ogni tempo» nella storia americana.

— URSS: Amnesty si è adoperata per 450 persone detenute per «motivi di coscienza».

— Afghanistan: Amnesty ricorda di aver esortato le parti a cessare le esecuzioni di detenuti e menziona due «esecuzioni extragiudiziarie in massa» di cui rimasero vittime 205 persone massacrate da forze governative sul finire del 1982.

— Iran: Amnesty ha documentato 624 esecuzioni durante il 1982, ma ritiene trattarsi di un numero «minimo». Il regime di Khomeini detiene migliaia di prigionieri politici.

— America centro-meridionale: il rapporto sottolinea il grave problema delle «sparizioni» di oppositori specialmente in Argentina, Cile, Colombia, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico. Nel Salvador, «tutte le sezioni delle forze di sicurezza... sono impegnate in un programma sistematico e diffuso di torture, rapimenti, uccisioni singole e in massa di uomini, donne e bambini».

— Sudafrica: Amnesty denuncia la detenzione di oppositori politici nel Sudafrica stesso e in Namibia, dove più di 100 detenuti politici sono tenuti in stato di totale isolamento da ben cinque anni.

PAKISTAN

Le proteste soffocate nel sangue: 52 morti

ISLAMABAD — Un portavoce governativo pakistano ha precisato ieri ai giornalisti stranieri che nelle recenti agitazioni provocate nella provincia meridionale del Sind (di cui è capoluogo Karachi) hanno perso la vita 52 persone, nove delle quali agenti di polizia. La calma è stata ristabilita dopo che sono stati effettuati ben 4070 arresti.

Le agitazioni, sempre secondo la fonte ufficiale, erano state provocate da «sobillatori» del «movimento per la restaurazione della democrazia» (MRD, che raggruppa nove partiti politici posti al bando). Degli oltre quattromila arrestati, 1783 sono ancora in carcere perché a loro carico sarebbero risultate precise responsabilità.

Gli aderenti del MRD avevano iniziato una campagna di proteste lo scorso 4 agosto, in occasione della festa nazionale del Pakistan, per esprimere clamorosamente la loro opposizione al programma per le elezioni generali annunciato dal presidente Zia Hu-Haq due giorni prima. In una comunicazione diffusa da radio e televisione, Zia si era infatti impegnato ad indire le elezioni entro il marzo del 1985. Lo MRD, invece, insiste perché le consultazioni popolari si svolgano entro termini molto più ravvicinati.

Le clamorose proteste sembrano siano servite a poco. Infatti lo stesso generale Zia, parlando sabato scorso alla inaugurazione dell'ottava sessione del Majlis, il parlamento provvisorio che in realtà è un consiglio federale di 290 membri tutti di nomina goverantiva, aveva detto che per le elezioni «ci vorrà ancora tempo».

FILIPPINE

Marcos sconfessato dalla Corte Suprema

MANILA — Per la prima volta in almeno dieci anni la Corte Suprema delle Filippine ha sconfessato il governo del presidente Ferdinand Marcos, dichiarando illegittimo il divieto opposto dalle autorità ad una manifestazione programmata dall'opposizione di fronte all'ambasciata degli USA.

La manifestazione, in programma per oggi per chiedere lo smantellamento delle due grandi basi militari statunitensi nelle Filippine, era stata vietata per il pericolo che «terroristi comunisti» vi si infiltrassero allo scopo di «scatenare azioni violente». La Corte Suprema ha invece stabilito che questo presunto pericolo non è sufficiente a porre limiti al diritto di libera riunione e associazione.

Gli osservatori rilevano che questa è la seconda volta da quando, due mesi fa, il leader dell'opposizione Benigno Aquino è stato assassinato, che la Corte Suprema prende decisioni in contrasto con quelle di Marcos e del suo governo.

A poche settimane dal delitto la suprema magistratura filippina aveva infatti inferto un duro colpo alla credibilità di una prima commissione d'inchiesta nominata da Marcos per indagare sull'assassinio, stabilendo che i ricorsi presentati dall'opposizione contro la presenza nella commissione stessa di «elementi legati a doppio filo» al regime non erano infondati. Questa prima commissione d'inchiesta è stata costretta a dimettersi e, al suo posto, il presidente ne ha nominato un'altra che è stata però giudicata «inutile» dall'opposizione, secondo la quale non si potrà far luce sul delitto Aquino finché Marcos rimarrà al potere.

Brevi

Quattro morti in manovre militari nella RFT

BONN — Gravi incidenti, nei quali hanno perso la vita quattro civili tedeschi e 21 sono rimasti feriti, sono avvenuti durante le manovre militari congiunte anglo-tedesche nella Bassa Sassonia occidentale e nella Westfalia orientale.

Risultati definitivi delle elezioni svizzere

BERNA — Il partito liberale radicale, di indirizzo conservatore, si è rafforzato nelle elezioni di domenica scorsa in Svizzera, conquistando 54 seggi (+ 3), mentre i socialisti ne hanno avuto 47 (− 4), i democristiani 42 (− 2) e l'Unione democratica di centro 23.

Movimento politico di destra in Cile

SANTIAGO DEL CILE — Per cercar di rompere l'isolamento politico che circonda il regime, si sta formando in Cile, su iniziativa del ministro degli interni Onofre Jarpa, un movimento di destra che raggrupperà «tutte le correnti favorevoli alla democrazia». Nel suo programma, c'è il sostegno a una politica «di ordine e di sviluppo».

Ferito l'ambasciatore giordano a New Delhi

NEW DELHI — L'ambasciatore giordano a New Delhi, Mohammed Ali Kourne, è stato gravemente ferito ieri da un ignoto attentatore che lo ha colpito con sei colpi di arma da fuoco.

Elezioni comunali in Israele

TEL AVIV — Circa 2 milioni e seicentomila israeliani, tutti gli elettori del paese, erano chiamati ieri alle urne per il rinnovo dei consigli comunali. Il voto amministrativo in Israele è dato non in base a liste, ma a singoli candidati.

Il presidente della commissione CEE in Cina

BRUXELLES — Il presidente della commissione della CEE Gaston Thorn si recherà in visita ufficiale in Cina, su invito del governo di Pechino, dal 1° novembre. Durante il viaggio farà tappa a Singapore e in Thailandia.

Colloqui di Gheddafi con Benjedid e re Fahd

PARIGI — Il leader libico Muammar Gheddafi ha avuto ieri colloqui telefonici con il presidente algerino Chadli Benjedid e con il re saudita Fahd.

Politica del lavoro, una sfida positiva ai compagni del PSI

di GERARDO CHIAROMONTE

Le gravi dichiarazioni di De Michelis e di Giugni sulla scala mobile non hanno reso un buon servizio all'iniziativa del PSI che aveva organizzato a Matera un convegno sui drammatici problemi della disoccupazione e del mercato del lavoro. Ci sembra, invece, opportuno ritornare sui problemi che questo convegno ha affrontato.

Lo abbiamo già detto a Matera. La proposta di Giorgio Ruffolo per una politica di intervento attivo sul mercato del lavoro può costituire un'utile e interessante base di discussione e di convergenza fra le forze rinnovatrici e meridionalistiche. Numerosi sono, infatti, i punti di incontro fra questa proposta e quella di un «Servizio nazionale del lavoro», avanzata dal PCI nei suoi «Materiali per un programma di politica economica e sociale» e in sede parlamentare.

C'è da osservare, però, che di questa questione si parla oramai da troppo tempo, senza passare ad atti concreti di governo. Questo lo sa benissimo lo stesso compagno Ruffolo, che da anni fa discorsi e relazioni sulla sua proposta di «Agenzia sul lavoro» senza peraltro riuscire (come gli è accaduto anche a Matera con De Michelis) a convincere nemmeno i suoi compagni di partito che più potrebbero agire per la sua realizzazione. Ma, nel frattempo, la situazione della disoccupazione e il dilagare di crisi industriali sempre più acute sono diventati assai preoccupanti, specie nel Mezzogiorno: e non sopportano più discussioni pure elevate che non approdino a scelte politiche precise.

Nella manovra di politica economica del governo non si riesce a individuare nessun accenno di volontà politica effettiva per affrontare il problema di un rilancio qualificato dello sviluppo. Punti fondamentali di questa politica di rilancio dovrebbero essere: un intervento attivo sul mercato del lavoro e un piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno (e non solo nella Pubblica Amministrazione); la definizione delle linee di fondo di politiche industriali degne di questo nome; un ripensamento di tutta la politica di intervento nel Mezzogiorno, anche per quel che riguarda l'agricoltura.

Di questo — ripetiamo — non c'è traccia nella concreta azione del governo. Si parla invece, e si lascia parlare, di altre cosa: ad esempio, di quella legge per i «bacini di crisi», che suscita preoccupazioni, riserve ed allarmi sempre più diffusi nel Mezzogiorno, che può scatenare concorrenze e risse furibonde fra le diverse province e regioni e soprattutto fra Nord e Sud, che può dar luogo alla nascita di carrozzoni da lottizzare fra i partiti della maggioranza.

Il ministro De Michelis ha parlato, a Matera, delle prospettive del XXI secolo, forse per coprirsi un poco per le affermazioni gravi che riguardano il secolo in cui viviamo e i prossimi anni (e in particolare quelle sulla scala mobile). Noi, anche al fine di portare avanti un discorso e un confronto sulla prospettiva, vogliamo partire dall'oggi. E opereremo affinché alcuni dei punti fondamentali, prima indicati, di una politica di rilancio siano affrontati nel corso stesso della discussione parlamentare sulla legge finanziaria, e su di essi siano adottati orientamenti precisi.

Ci auguriamo, anche, che comunisti e socialisti sappiano partire dalle convergenze che già esistono fra le loro proposte per un intervento sul mercato del lavoro (Agenzia o Servizio del lavoro) per giungere rapidamente a definire gli strumenti necessari perché questa politica possa finalmente cominciare a diventare realtà. È una sfida positiva che lanciamo al PSI. Possiamo cominciare concretamente a discuterne, nelle Commissioni Lavoro del Senato e della Camera? E possiamo agire insieme perché si giunga rapidamente a definire provvedimenti, sia pur parziali, che vadano però nella direzione giusta, che comincino cioè ad affrontare i problemi delladisoccupazione giovanile nel Mezzogiorno, con un piano straordinario e anche con un intervento serio sul mercato del lavoro? È inutile dire che noi ci auguriamo di sì.

Ha «spremuto» finché ha potuto poi Marzotto abbandona il Sud

Il conte costruì la fabbrica tessile di Salerno in cambio di una licenza, quasi gratuita, per un magnifico albergo sul lungomare - Le responsabilità del governo - Domani scenderanno in piazza per uno sciopero generale i lavoratori tessili dell'intera regione

Dal nostro inviato

SALERNO — «Un conte, quello lì? Ma lascia perdere... È uno schifo. Come ha chiuso la fabbrica e buttato mille di noi in mezzo alla strada è proprio uno schifo. Manco i padroni delle fabbrichette con 10 operai fanno così. Ma a lui, tanto, che importa più? Ha fatto i soldi, ha fatto gli affari ed ora, naturalmente, può pure andarsene via...». Già, chiudere tutto ed andarsene via. Chiudere la fabbrica e scrivere, così, l'ennesima storia di sfregio e di rapina ai danni di un Mezzogiorno che in tanti, da queste parti, sentono sempre più «colonia» e sempre meno Italia. Nella sala ribollente dove 200 operai — delegati delle fabbriche di Salerno — discutono e inveiscono alzando la voce, si studia il piano per un'altra battaglia di resistenza che sia capace di sventare la nuova, gravissima minaccia: la chiusura della «Marzotto» (la più grande fabbrica della città con i suoi 1.100 dipendenti), della quale proprio il conte Marzotto di Valdagno ha decretato la fine. Era l'ultima torre, la più alta, di una cittadella in gran parte crollata, visto che il settore tessile — in questa provincia — ormai quasi non c'è più. Abbandonato al suo destino da imprenditori pubblici e privati (i primi colpevoli quanto e più degli altri), il comparto, il «polo», si va spegnendo. E morendo, uscendo dal mercato, lascia qui, dietro sé, schiere numerose di «esuberanti», «cassintegrati», operai in mobilità verso, ormai, non si capisce dove.

Una storia di rapina, forse non diversa da tante altre. Eppure, anche questa, tutta da raccontare.

Nella sala gli operai continuano a parlare, e discutendo ed accusando ripercorrono le tappe di questa incredibile farsa italiana. Spiegano che la regola prima alla quale il conte-padrone si ispira e si ispirò è quella del «non fare mai niente in cambio di niente». E non a caso, arrivato qui a Salerno alla fine degli anni 50, dettò a politici ed amministratori precise condizioni: «È vero, voglio costruire una fabbrica. Ma non solo una fabbrica, anche un albergo, un grande albergo.

Il posto è buono, potrebbe essere un affare...». E fu un affare, infatti. Facendo balenare — in una provincia meridionale fatta allora quasi solo di campagna — la possibilità del lavoro in fabbrica, il conte Marzotto ottenne ciò che cercava: un buon terreno per il suo albergo in uno degli angoli più belli dell'allora splendido lungomare di Salerno. Il prezzo? Irrisorio, naturalmente; davvero niente rispetto a quel che la terra valeva.

Fu il primo affare. Poi, pochissimi anni dopo, ecco il secondo. Sul suo gruppo una vera e propria cascata di danaro pubblico. È quello delle Partecipazioni Statali che, entrate nel settore, si mettono — per così dire — in società col conte. Sono soldi freschi, quelli che arrivano. Soldi benedetti.

La fabbrica può crescere ed ingrandirsi. Gli scioperi, naturalmente, sono vietati. Il conte Marzotto, flessibile su tutto il resto, è invece rigido su questi due principi: «lavorare sodo e niente sindacato». E se si prova a protestare ecco la solita accusa, visto che la fabbrica è al sud: «Lo stabilimento di Salerno? — dice in giro —. Tutti assenteisti e sfaticati. Prima o poi li butto fuori».

E infatti, così è stato. Non prima, però, di aver consumato l'ultimo affare: una congrua commessa delle Ferrovie dello Stato per le divise dei dipendenti. Dopo di che, raschiato anche il fondo del bidone, il conte Marzotto decide la chiusura.

Dagli operai e dal sindacato ora arrivano accuse durissime. Ma l'indice non è puntato solo contro l'imprenditore di Valdagno: «Padroni come Marzotto si è solito definirli "pirati dell'industria", "avventurieri". Non c'è dubbio che sia giusto così. Ma i governi ed i ministri che li hanno aiutati? I governi e i ministri che stanno affossando il Mezzogiorno?».

Questo nuovo naufragio industriale in una provincia terremotata ed in declino, chiama in causa — lo dice il sindacato — responsabilità nazionali. Gli operai, le migliaia di operai che scenderanno in piazza domani per lo sciopero generale dei tessili campani e dell'industria di Salerno denunciano proprio questo: non è al conte Marzotto — o solo al conte Marzotto — che bisogna chieder conto di quanto accaduto. È il governo, ora, questo governo a direzione socialista, che deve dire la sua sullo scempio del sud d'Italia. Ed è a Craxi ed ai suoi ministri, ora, che si sollecitano quegli impegni e quelle garanzie fino a ieri sempre assunti ma mai rispettati.

Federico Geremicca

L'Alfa conferma le voci più nere ottomila lavoratori «di troppo»

Ieri mattina c'è stato l'incontro tra l'azienda e il sindacato (che ha respinto la «logica del ridimensionamento»)

MILANO — Le anticipazioni più nere della vigilia sono state tutte confermate. Ieri mattina, il vertice dell'Alfa Romeo per bocca del vice direttore e responsabile delle relazioni industriali dr. Giuseppe Medusa ha fornito al sindacato i nuovi dati della crisi del gruppo automobilistico e il pesante bilancio che ne dovrebbe derivare in fatto di ricorso alla cassa integrazione e di occupazione. Secondo l'Alfa, per una cattiva combinazione di cause strutturali e congiunturali, ottomila lavoratori (compresi gli attuali 2.000 «cassintegrati») sono di troppo nelle aziende del settore auto, 16.000 ad Arese e 3.000 a Pomigliano. Ieri alla FLM la direzione ha prospettato per questi «esuberi» la ricetta più amara: cassa integrazione a zero ore a partire dal prossimo 1° dicembre e per un lungo periodo di tempo (l'operazione dovrebbe concludersi entro due, tre anni). Alla fine, all'uscita del tunnel quattromila lavoratori non dovrebbero più trovare collocazione in azienda ovvero verrebbero licenziati.

L'Alfa Romeo parla di difficoltà di mercato a cui si uniranno nei prossimi anni ristrutturazioni nel modo di produrre. Queste ultime comporterebbero, appunto, esuberi di personale non più riassorbibile. Il quadro preoccupato che ha dato ieri mattina il dr. Medusa, però, è, a giudizio del sindacato, solo in parte il frutto di dati «oggettivi» da cui non si può prescindere. La FLM (e nel comunicato emesso al termine dell'incontro c'è la conferma di questa analisi) è convinta che l'Alfa Romeo stia rimettendo in discussione dei suoi obiettivi strategici, la sua collocazione sul mercato italiano e mondiale, secondo un'ottica di ridimensionamento dei propri programmi produttivi e dei propri volumi di vendita complessivi.

C'è più di un elemento a confortare il sindacato in questa sua analisi. Ieri l'Alfa Romeo ha parlato delle difficoltà del mercato italiano per il calo delle vendite, di sue difficoltà particolari per alcuni tipi di vetture soprattutto all'estero, dell'avvio — a partire dal prossimo anno e soprattutto negli stabilimenti milanesi — di un processo di riorganizzazione e ristrutturazione contemporaneo all'entrata in produzione di nuovi modelli. Ma se la FIAT ha reagito al calo delle vendite in Italia aumentando la propria presenza sul mercato interno e incrementando le esportazioni, l'Alfa Romeo sembra volersi piegare su sè stessa.

Tre sono gli elementi che, al termine della riunione di ieri, sono stati giudicati dalla delegazione sindacale come un campanello d'allarme. L'Arma, la nuova vettura prodotta da solo un mese assieme alla giapponese Nissan, ha trovato qualche difficoltà sul mercato inglese soprattutto per le cilindrate minori. La scelta dell'Alfa Romeo non è stata di aumentare gli sforzi per superare queste difficoltà, ma di ridurre la produzione del 30/40%. Non può essere questa la premessa per una rimessa in discussione anche dei termini dell'accordo Alfa-Nissan, uno dei punti di forza — a detta dell'azienda — per il risanamento del gruppo?

E ancora: di fronte al successo della nuova vettura prodotta all'Alfasud, l'Alfa 33, non tutte le potenzialità produttive sono state utilizzate. E per finire: di fronte a difficoltà oggettive di mercato soprattutto all'estero, si prevede fin d'ora una sola misura: la drastica riduzione della produzione annuale dalle attuali 280/300 mila vetture all'anno a 220 mila vetture.

Il coordinamento sindacale del gruppo ha respinto questa logica di ridimensionamento.

Bianca Mazzoni

Fincantieri insiste sulle 3500 sospensioni

ROMA — La Fincantieri non rinuncia. Dal 14 novembre 3.500 dipendenti saranno messi in cassa integrazione. Di fatto ha avuto, per questa operazione, il placet del ministro delle Partecipazioni statali Darida che nel confronto di ieri l'altro con la FLM ha detto trattarsi di un provvedimento di «natura congiunturale» non connesso «in alcun modo con il piano di ristrutturazione del settore» e quindi non di sua competenza. Non la pensa così il sindacato per il quale si tratta, invece, di un atto che prefigura vere e proprie liste di proscrizione, un primo passo verso l'attuazione di smantellamento della cantieristica.

È in ogni caso un provvedimento (la FLM ne aveva chiesto la sospensione) che getta molte ombre sulla dichiarata disponibilità dei ministri Darida e Carta a discutere senza pregiudiziali il futuro dei nostri cantieri dopo che il piano predisposto da Fincantieri e IRI (chiusura di uno stabilimento genovese e settemila licenziamenti complessivi) è stato «accantonato». L'irrigidimento della Fincantieri sulle sospensioni finirà, naturalmente, con il pesare anche sulla prosecuzione del confronto con il governo prevista per il 3 novembre. Soprattutto accentua la tensione presente nella categoria, una tensione che potrebbe sfociare in altre massicce azioni di lotta in particolare se nell'incontro con la FLM in programma per il 4 novembre la Fincantieri non modificherà atteggiamento e insisterà sulla cassa integrazione.

Per quanto riguarda il futuro dei cantieri, Darida e Carta hanno dato ai sindacati alcune assicurazioni di massima. La principale è che — rileva un comunicato ministeriale — «nessun provvedimento di ristrutturazione produttiva verrà assunto dalle aziende prima della conclusione del confronto» con il sindacato. Ora si tratta naturalmente di dare corpo a questo proponimento, di trovare soluzioni veramente capaci di rilanciare la cantieristica e non di soffocarla e farla scomparire. Il ministro Carta (è senza dubbio positivo che il titolare della Marina mercantile, finalmente, cominci ad interessarsi anche della navalmeccanica) ha annunciato ai sindacati — ne fa testo un comunicato del ministero — che formulerà una «proposta di politica marittima che tenga conto di tutti gli aspetti che la problematica del settore presenta».

Non si può infatti dimenticare che la vita dei cantieri è direttamente collegata con la «salute» della flotta e con i traffici marittimi. Ora è a tutti noto che la flotta pubblica italiana (Finmare) non naviga in buone acque. È in gran parte «vecchiotta», sottoutilizzata, ma soprattutto destinata a subire, secondo i piani IRI e Finmare, il disarmo di molte unità. Ecco, il nodo che Carta dovrebbe sciogliere è proprio questo: un programma di politica marittimo-portuale in grado di dare sicurezza anche ai cantieri. Ma sarà in grado di presentarlo al prossimo appuntamento con i sindacati? C'è di che dubitare se nello stesso comunicato ministeriale non si dice che la proposta è pronta, ma che si è «sul punto di elaborare» la proposta.

Le affermazioni di principio e anche le buone intenzioni sono apprezzabili, ma quando si tratta occorrono proposte concrete, indicazioni precise che, almeno per il momento, il governo sembra non abbia.

Ilio Gioffredi

Gioia Tauro in piazza per il lavoro

CATANZARO — Dopo Castrovillari e Cosenza oggi scende in sciopero per il lavoro e lo sviluppo il comprensorio di Gioia Tauro, uno dei centri «caldi» della vertenza calabrese riesplosa nuovamente in quest'autunno. La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha chiamati occupati, giovani disoccupati, popolazioni a scendere in campo per rimettere nuovamente al centro le questioni dell'occupazione in una zona in cui le promesse sono state tante in dieci anni e mai puntualmente mantenute. Il concentramento dei lavoratori è previsto a Gioia Tauro, da qui si muoverà un corteo che si snoderà per le strade del centro con comizio finale.

Le questioni in ballo nella zona di Gioia Tauro sono tante: innanzitutto il destino del grande porto, investimenti industriali che non arrivano, la diga sul fiume Metramo da completare e tanti altri spezzoni che si riuniticano nella richiesta urgente di lavoro che sale sempre più forte anche dalle leghe dei giovani disoccupati di tutta la piana.

Cresce la cassa integrazione: più 25%

ROMA — Nei primi otto mesi dell'83 (da gennaio ad agosto compreso) sono state autorizzate dall'INPS 489.828.190 ore di cassa integrazione per operai ed impiegati. È il venticinque per cento in più rispetto a quelle autorizzate nello stesso periodo dell'anno precedente (che furono 389.877.630). La crescita è dovuta per lo più ad un incremento (più ventinove e sette per cento) della gestione ordinaria per l'industria.

I settori che hanno fatto più ricorso alla CIG, sia quella ordinaria, sia quella straordinaria, sono stati quello meccanico (con centottanta milioni di ore), quello metallurgico (cinquantaquattro milioni di ore), chimico (quaranta milioni) e quello tessile (trentanove milioni di ore). Forte il ricorso alle sospensioni anche nel comparto vestiario-abbigliamento (con ventisei milioni di ore) e quello della trasformazione dei minerali (ventiquattro milioni). Il settore metallurgico, infine, è quello che ha fatto registrare l'aumento più consistente rispetto all'82.

Tutti dicono: si può riaprire, intanto resta chiusa la «fabbrica del bromuro»

A Santa Margherita di Savoia, otto mesi dopo la paura della nube tossica - Gli operai: una soluzione entro il mese di novembre

Dalla nostra redazione

BARI — 26 febbraio 1983, ore 19.30, Margherita di Savoia, provincia di Foggia. Il reparto della SAIBI dove si lavorano i bromuri organici a meno di 100 metri dall'abitato, si incendia. La gente si spaventa. C'è il pericolo che le fiamme arrivino fino ai bidoni di bromuro di metile e sprigionino una nube tossica. Il nome della SAIBI finisce su tutti i giornali. Dopo qualche tempo, il frastuono si acquieta e sulla vicenda cala una cortina di silenzio. A otto mesi dall'incidente la fabbrica torna alla ribalta: la sua vicenda diventa una sorta di vicenda-simbolo della latitanza e del prevaricamento delle forze padronali, nella fattispecie della Montedison e dell'ATI, proprietarie della maggioranza del pacchetto azionario.

Il reparto andato distrutto dall'incendio (dove si lavorava l'80% del fatturato), non è mai stato ricostruito. Tutti e 50 gli operai sono in cassa integrazione. La SAIBI sembra insomma condannata alla morte. Una morte assurda, tanto più che la fabbrica sembra godere di ottima salute. È unica nel suo genere in Italia: è la sola infatti a produrre bromuro di metile per disinfestanti, ed oggi che non lavora, le grandi cooperative agricole sono costrette a rivolgersi all'estero spendendo anche molto di più.

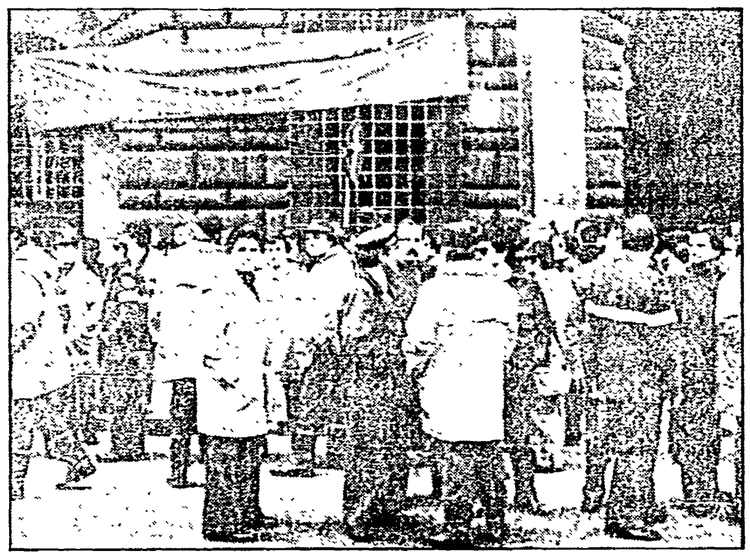
Il primo, ovvio problema riguarda la sicurezza degli impianti. Il reparto distrutto deve essere ricostruito, ma con tutte le garanzie dovute per un'azienda che vive dentro un paese di 12 mila abitanti. Su questo fronte, i misteri si sprecano. All'indomani dell'incidente, vengono nominate commissioni che devono esaminare i primi, parziali progetti elaborati dall'azienda per la ricostruzione. Una di queste commissioni è presieduta dal prof. Foà dell'Università di Milano. si indaga, si studia e alla fine la commissione certifica che «il progetto per la ricostruzione è affidabile e dotato dei requisiti di sicurezza necessari ad impedire il diffondersi di gas e vapori».

Il pretore, nel frattempo, dopo aver ordinato la chiusura dell'azienda e averla «sigillata», revoca questa ordinanza. Tra gli esperti e il pretore sbuca poi, recentemente, l'ufficiale sanitario: non se ne parla nemmeno, dice, la fabbrica è pericolosa per l'abitato. Per onor di cronaca i lavoratori spiegano che l'ufficiale sanitario è lo stesso che anni prima aveva invece dato l'OK alla fabbrica. Ma tant'è: il terreno dove sorge la SAIBI fa gola a molti, e non escluso che qualcuno pensi a uno spostamento dell'azienda.

«Ciò che interessa ai lavoratori — spiega Stufano del consiglio di fabbrica — è il futuro del nostro posto di lavoro. Siamo disponibili a studiare tutte le soluzioni possibili, ma non ad assistere impotenti a questa specie di gioco al massacro».

Il problema è immediato: se entro novembre la SAIBI non farà le ordinazioni di materiale la chiusura sarà quasi inevitabile, mentre a marzo scade la cassa integrazione senza possibilità di attingere a quella straordinaria. Nelle richieste dei lavoratori, c'è l'apertura immediata di un tavolo di trattative. Per questo hanno coinvolto partiti e amministratori e hanno fatto sentire la loro voce fino a Pertini. In una riunione, l'11 ottobre, presenta il sindaco, si è stilato un documento in cui — si legge testualmente — si denuncia la SAIBI per le inadempienze, si rileva la piena disponibilità dell'amministrazione a rimuovere ogni ostacolo per la soluzione della vertenza. Ma, intanto, tutto tace.

Giusi Del Mugnaio



I vigili del fuoco hanno atteso invano per ore il ministro Gaspari

ROMA — Tre-quattro ore di attesa a Palazzo Vidoni per poter riprendere il confronto sul nuovo contratto dei vigili del fuoco. Ma il ministro Gaspari era impegnato altrove e alla fine ai dirigenti sindacali non è rimasto che ritornarsene alle rispettive sedi. Ci si rivedrà stamani, così ha assicurato il ministro. E speriamo — dicono i sindacati — che il rinvio serva almeno ad ammorbidire le posizioni della controparte governativa, sì da rimuovere le resistenze e gli ostacoli che di fatto hanno portato la trattativa in un vicolo cieco. E ce n'è bisogno, se si vuole evitare che la tensione già forte nella categoria — come si è visto del resto ieri davanti allo stesso Palazzo Vidoni presidiato (nella foto) da trequattrocento vigili del fuoco — sbocchi in tempi ravvicinati in azioni di lotta. Sono quasi due anni che il vecchio contratto è scaduto e la categoria non accetta più la logica dei rifiuti e dei rinvii per il nuovo.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	25/10	24/10
Dollaro USA	1583,50	1588,75
Marco tedesco	608,385	608,605
Dollaro canadese	1284,90	1288,55
Franco francese	199,31	199,015
Fiorino olandese	541,955	541,68
Franco belga	29,848	29,805
Sterlina inglese	2374,35	2379,50
Sterlina irlandese	1889	1885
Corona danese	168,335	168,06
ECU	1371,37	1371,33
Yen giapponese	6,82	6,796
Franco svizzero	749,175	749,035
Scellino austriaco	86,481	86,542
Corona norvegese	215,675	216,12
Corona svedese	203,77	203,58
Marco finlandese	280,83	280,955
Escudo portoghese	12,73	12,73
Peseta spagnola	10,465	10,468

Brevi

Aeroporti di Roma: maggioranza all'Alitalia

ROMA — Sarà l'Alitalia ad avere la maggioranza relativa nella nuova società per azioni della «Aeroporti di Roma». La società che gestisce gli scali aerei romani era stata gestita fino ad ora dall'Italstat. La nuova struttura azionaria vedrà il 45 per cento del capitale attribuito all'Alitalia, il 43 per cento all'Italstat, il dieci per cento all'Iri e il due per cento alla Camera di Commercio di Roma

Carrozze letto: scioperi per il contratto

ROMA — Una serie di scioperi per il rinnovo del contratto degli addetti al servizio delle carrozze letto costringerà le Ferrovie a sopprimere questo servizio quasi fino al 18 novembre. I primi a scendere in agitazione saranno i lavoratori del compartimento di Torino, con una astensione dal lavoro che durerà dalle 23 del 25 ottobre alla stessa ora del giorno successivo

Conferenza internazionale sull'emigrazione

ROMA — L'immigrazione «legale», l'inserimento degli immigrati nei paesi ospitanti ed il reinserimento nei paesi d'origine sono i principali temi al centro del convegno dei ministri responsabili dei problemi migratori dei ventuno paesi del consiglio d'Europa. La riunione si svolgerà giovedì alla Farnesina

Aumenta la quota dell'Italia al «FMI»

ROMA — È aumentata la quota di partecipazione dell'Italia al Fondo Monetario Internazionale.

La decisione è stata presa all'unanimità, in sede legislativa, dalla commissione Finanze e Tesoro della Camera che, su proposta del governo, ha portato la quota italiana da 1.860 a 2.909,1 milioni di diritti speciali di prelievo (il valore del DSP è determinato sulla base di un paniere di cinque valute, ed equivale oggi a circa 1.700 lire).

Il voto favorevole dei comunisti, motivato da Nilde Jotti, non è privo di riserve: sull'attuale linea di intervento del FMI, che si configura sempre più come puramente assistenziale; e sull'atteggiamento dei rappresentanti italiani nel Fondo, subalterni a questa logica.

E tuttavia sono ben presenti da un lato le difficoltà crescenti in cui versano molti paesi in via di sviluppo; e dall'altro lato l'insufficienza delle risorse a disposizione del Fondo.

Sarebbe contraddittorio quindi chiedere — come il PCI fa — un più incisivo intervento del governo italiano, e allo stesso tempo rifiutare l'adeguamento della nostra partecipazione al FMI.

Da qui l'annuncio che i comunisti chiederanno un confronto più ravvicinato con il governo sulla questione del ruolo italiano nel Fondo, non escludendo la presentazione di una risoluzione che imponga alla delegazione italiana un radicale mutamento della iniziativa in seno al FMI.

I decreti Craxi, un premio ai più furbi

ROMA — Decreti di deroga al blocco delle assunzioni, come i quattro emanati nei giorni scorsi dal presidente Craxi, servono solo ad accontentare i più furbi e i più svelti, non certo a risolvere i drammatici problemi della pubblica amministrazione. Il giudizio è della Federazione della Funzione pubblica-CGIL che dopo aver ricordato squilibri e disfunzioni presenti nell'apparato statale sottolinea che «perpetuare la politica dei divieti e delle deroghe ai divieti stessi è un attacco alla funzionalità di questo settore, di spregio a qualunque ipotesi di riordino, in contrasto, financo, con l'autonomia regionale, come ha affermato di recente la Corte costituzionale».

Ciò che occorre è un piano preordinato con le effettive necessità, lo snellimento delle procedure d'assunzione, la sistemazione dei precari. Diversamente si hanno «interventi a pioggia che favoriscono i più furbi e i più svelti a chiedere deroghe» e non si contrastano «le spinte di ministri e alti burocrati che considerano la pubblica amministrazione un feudo personale».

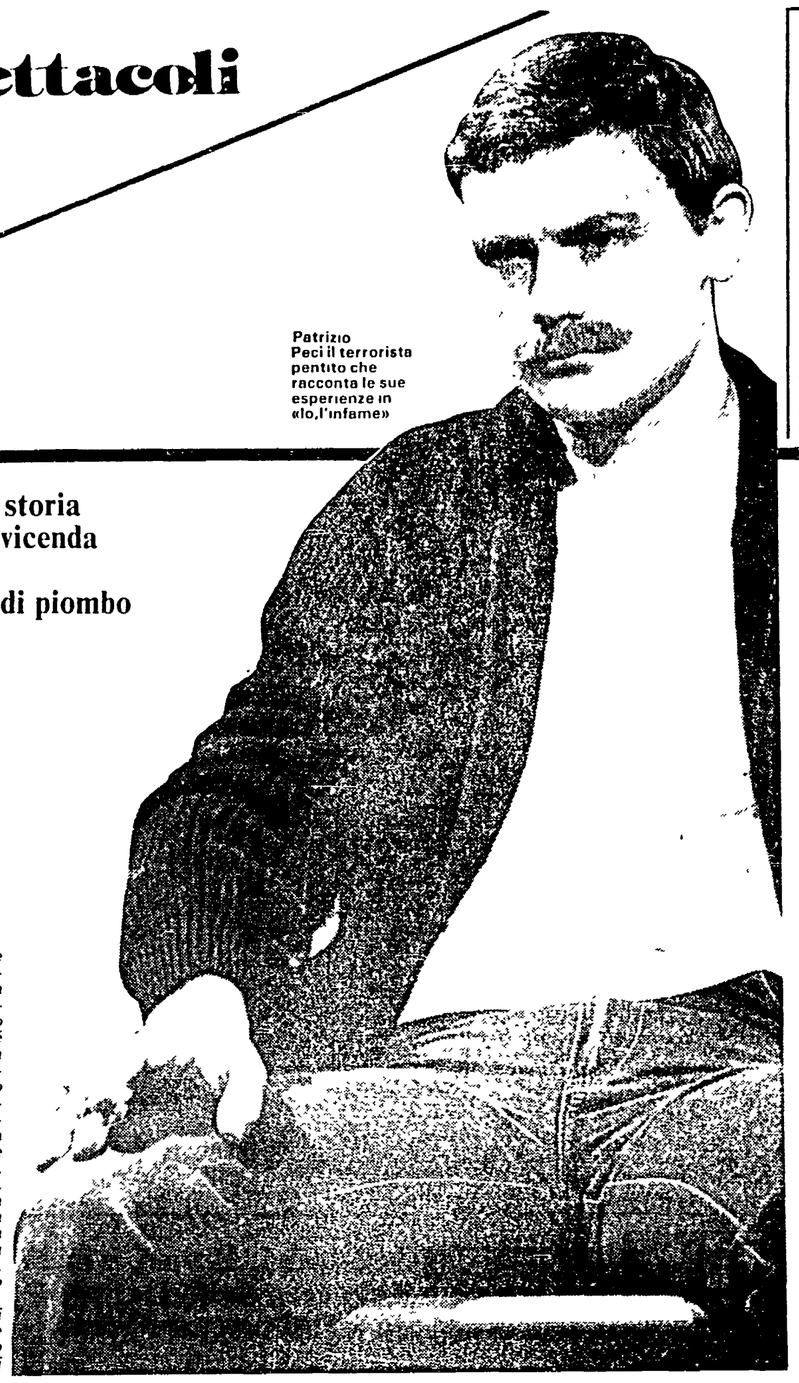
Spettacoli Cultura

Il cinema d'essai all'attacco

MILANO — In una serie di conferenze stampa «andata in onda» contemporaneamente nelle principali città italiane, la FICE (Federazione Italiana Cinema d'Essai) ha presentato una nuova iniziativa destinata a sostenere il cinema di qualità: la nascita di un circuito di 30-40 sale, sparse in tutto il territorio nazionale, che costituiranno una vera catena di cinema d'essai destinati esclusivamente a prime visioni di film esclusi dai normali circuiti di distribuzione. È l'atto più importante di una campagna per la stagione '83-'84 che la FICE ha iniziato all'attacco, cercando di dare di sé un'immagine più dinamica che in passato.

La FICE è nata tre anni fa e conta, in tutta Italia, circa 300 sale. Ma questo circuito è il primo tentativo organico di offrire uno sbocco di mercato anche a quei film che, altrimenti, ben difficilmente verrebbero acquistati dai nostri distributori. Su alcuni titoli che verranno diffusi sono state fatte anticipazioni: la FICE si è già garantita «Da Mao a Mozart» di Lerner, «Passion» di Godard, «Caccia alla strega», di Anja Brejen (che è già in programmazione), «Ti ricordi di Jimmy Dean?» di Robert Altman, «Il muro» di Yilmaz Guney e l'ottimo «Diario di Edith» di Geissendorfer presentato alla recente Mostra di Venezia. Altri titoli su cui sono in corso trattative, alcune molto avanzate, provengono dal Bergamo Film Meeting svoltosi in settembre, una mostra-mercato del cinema d'essai.

Nelle sale del circuito molti di questi film verranno presentati con l'ausilio dei sottotitoli, una pratica che in Italia viene fin troppo spesso dimenticata. I rappresentanti della FICE (reduci da un congresso a Viareggio), che rappresentano il 6% del mercato nazionale, sperano con queste iniziative di avvicinarsi sempre più al modello francese, dove i cinema d'essai coprono il 16% del mercato. Il prezzo medio delle sale sembra un po' alto: 4.000 lire. È bensì vero che sono state promesse migliorie, dal punto di vista del comfort, in tutti i cinema impegnati.



Patrizio Peci il terrorista pentito che racconta le sue esperienze in «Io, l'infame»

Nessuna riflessione politica né interpretazione della sua storia e della sua cultura, ma soltanto curiosità per la propria vicenda esistenziale: così in modo troppo sbrigativo Peci, il «grande pentito», ha ricostruito in un libro i suoi anni di piombo

Monsieur Bovary

L'anno della morte di Stalin e il giorno della nascita di Mussolini queste le coordinate davvero storiche che presiedono alla comparsa in questo mondo di Patrizio Peci (29 luglio 1953). Quasi un incontro degli opposti estremismi, che lo stesso Peci, con la quasi totale assenza di spessore analitico che caratterizza il suo libretto di «memorie» («Io, l'infame», Mondadori, 1983, pp. 222, Lit 12.000), va a ricercare tra i terroristi neri e quelli rossi. E così trova «alcune spiacevoli comunanze tra Ordine Nuovo e brigate rosse: la loro aspirazione al colpo di stato era simile, contraria e campata in aria quanto la nostra di educare le masse alla rivoluzione, loro sono stati utili ai servizi segreti come noi ad alcuni partiti, senza volerlo, entrambi non sapevamo come sarebbe stata la società che avremmo costruito dopo la rivoluzione o il colpo di stato, ma entrambi pensavamo "più giusta"».

E questo uno dei passi più lucidi del volume che, nel suo insieme, è totalmente deludente. Non vi sono rivelazioni che, presumibilmente, Peci aveva riserbato per i magistrati e per le forze dell'ordine (l'ex terrorista esprime la sua profonda ammirazione per il generale Dalla Chiesa e per il giudice Caselli). Non vi sono indicazioni sulle modalità di reclutamento delle BR e sulla loro capacità di fare leva sulle «contraddizioni» sociali e politiche. Non vi sono riflessioni o analisi politiche di un qualche rilievo. Anzi, non si parla quasi mai di documenti, di comunicati, delle famose Risoluzioni strategiche, tranne che per sottolineare la difficoltà per uomini e donne di non eccelsa cultura, formale e sostanziale, di scrivere quei documenti. Ma non è chiaro da dove venissero le spinte ad analizzare la situazione in un certo modo invece che in un altro, né è chiaro se Peci o altri, magari in un mediocre pranzo di Natale (descritto nel suo menu) o nella solitudine di un Capodanno, pensassero alle conseguenze di quello che facevano (alla società futura di cui non esiste alcuna indicazione concreta, nessuna utopia trascinante). Più sorprendente di ogni altra assenza è proprio quella della politica: i brigatisti descritti da Peci sono impegnati in azioni senza una prospettiva politica, tranne forse che nel momento del rapimento di Moro.

Chi si aspettasse un po' di luce sulle tematiche classiche che gli studiosi del terrorismo esplorano faticosamente: dai processi di reclutamento alle strutture organizzative, dalle modalità decisionali interne agli eventuali rapporti internazionali, dal radicamento delle BR alla loro possibile disgregazione, troverà ben poco in questo volume tranne il furbesco e più o meno sommesso protagonismo del Peci stesso. Forse il passaggio più inquietante riguarda la clemenza dopo la sconfitta definitiva del terrorismo. Peci si fa promotore di «un atto di clemenza successivo e graduale, a seconda dei reati. Prima di tutto perché è pesante continuare a tenersi in carcere 5.000 detenuti politici, e poi perché i parenti, i familiari di tutti questi carcerati anche non volendolo per forza di cose finiscono per creare una rete brigatista, e ormai sono tanti, troppi: 10.000 genitori di gente in galera sono un pericolo maggiore dell'intera colonna di Roma». Quasi una prospettiva di ricerca, dunque.

Purtroppo, il libro non offre molte di queste prospettive e di questi spunti. Riemerge, in forme giustamente spesso farsesche, secondo la profezia marxiana, quella banalità del male che Hannah Arendt descrisse a proposito del processo Eichmann a Gerusalemme. E, per rimanere nel classico, appare in Peci il bovarismo provinciale di chi cerca l'avventura nella grande città (peccato che Milano e Torino siano così poco attraenti, il Peci avrebbe voluto fare più carriera nelle BR e andare a Roma, e poi abitare a Torino senza neanche potere andare a vedere la Juventus di cui l'ex terrorista è tifoso). «La mia aspirazione massima a quel tempo — appena reclutato — era diventare regolare e lavorare a tempo pieno, perché ci credevo, perché mi piaceva quel tipo di vita, pensavo di essere portato alla lotta armata ed ero disponibile a tutti i livelli. L'esperienza esaltante delle armi, contrapposta a quella squallida della fabbrica, mi aveva indicato la strada».

Ma poi l'esperienza si rivela poco esaltante. Non è che il Peci rifletta mai davvero su che cosa sono stati gli anni di piombo per le generazioni di terroristi e per la vita politica del paese. Quel che gli importa è la propria vita, la propria esperienza personale. Cosicché, neanche le motivazioni del «pentimento» appaiono chiare e convincenti, comunque essenzialmente strumentali: poiché le masse non aderiscono alla lotta armata, dal momento che, scrive Peci, vanno alle settimane bianche e fanno le vacanze a Riccione, allora le BR sono sconfitte militarmente e politicamente. Un po' di rimorso e di dolore per gli uccisi e gli azzoppati (ma non nella descrizione delle azioni) e poi «piano piano comincì a odiare la tua organizzazione. È umano, in quelle situazioni in cui sembra che la responsabilità di tutti i mali del mondo ti gravi addosso, cercare di scaricarla, e allora la scarichi su di lei. Prima provi rancore per l'Organizzazione che ti ha messo "tecnicamente" in grado di sbagliare tutta la tua vita, e velocemente il rancore si trasforma in odio». E il bovarismo continua e si esprime nella volontà di dimostrare che lui sapeva tutto e come primo, grande pentito ottiene finalmente quella visibilità, quella fama, quel successo che gli amici della Rotonda di San Benedetto del Tronto, con il loro tran tran, le loro piccole aspirazioni non potranno mai avere, neppure concepire.

D'altronde, «soprattutto è lo sparare che ti dà calma e sicurezza». Ricolmo di luoghi comuni, il racconto di Peci, raccolto da Giordano Bruno Guerri, risulta molto al di sotto delle tragiche testimonianze di alcuni terroristi tedeschi, a noi note. Sembra quasi fatto apposta per confermarci in alcune credenze che vanno, invece, riviste. Per esempio, una sorta di determinismo o condizionamento socio-politico-geografico: «È chiaro che se fossi nato, per esempio, in Australia invece che nelle Marche, non avrei finito per fare il brigatista. Per assurdo si potrebbe dire che se fossi nato nel 1903, invece che nel 1953, forse avrei fatto — insieme a tantissimi miei compagni — il fascista, lo squadrista e poi il partigiano. Ognuno è figlio del suo tempo». Già, proprio per assurdo. Tuttavia, a Peci e a chi la pensa come lui bisognerebbe far sapere che qualcuno riesce pur sempre a pensare con la propria testa e a fare scelte diverse.

Questo non toglie, naturalmente, che sia sempre necessario operare perché nessuno venga messo in condizioni tali da ricercare simili scelte o da sentirle come quelle appropriate ai tempi e alle generazioni. Ma di generazioni, di esperienze collettive, di problematiche concrete nel libro di Peci non si parla. Allora, giunti molto nauseati e poco illuminati alla fine della lettura, si pone un quesito. Bisogna davvero lasciare la parola ai protagonisti quando questi non hanno nulla da dire?

Gianfranco Pasquino

Che cosa decide se un libro è bello o brutto, e se un romanzo di successo è anche un'opera d'arte? In un convegno a Trieste i critici letterari hanno analizzato il proprio ruolo. Ecco i punti di vista di Spinazzola e Petronio

Sappiamo riconoscere un capolavoro?

Se le recensioni le scrivesse Hegel...

Accanto Elio Vittorini e, in basso, Gianfranco Contini

Il solo giudizio che il critico possa dare, fuori di quello di gusto, deve essere storico e sociologico: un compito estremamente complesso. Dare un giudizio non può significare altro che tessere una trama fitta di fatti, relazioni e rapporti a vedere che cosa quell'opera o quello scrittore hanno significato e significano per tutti i gruppi (nazionali, culturali, sociali) che ne sono venuti a contatto. Forse, il modello di questa trama più vicino al mio ideale è quello suggerito da Jan Mukařovsky nei suoi scritti sulla funzione estetica in rapporto alla vita sociale, e vorrei citare almeno un ammonimento di una romanista tedesca, Rita Schober: «I valori non sono attributi legati di per sé all'oggetto ne proprietà naturali, ma in armonia con la loro essenza, fenomeni specificamente ideologici».

Ma dire che il giudizio del critico non può essere che storico e sociologico comporta che egli debba classificare, giudicare e organizzare i suoi giudizi non secondo una ma secondo più scale di valori, ognuna delle quali trova la sua ragion d'essere nella realtà effettuale dell'attività letteraria, nella realtà della sua produzione come in quella della sua consumazione. «La società — scrive felicemente la Schober — ha bisogno di tutte le possibili varietà di letteratura».

Perciò, se la letteratura adempie una serie di funzioni sociali, è naturale che essa sia stata sempre prodotta secondo una varietà di livelli nello stesso tempo sociali ed estetici, omologo ognuno a uno o a più gruppi sociali. Ecco allora le gerarchie, stabilite di età in età, tra «tragedia», «comedia» ed «elegia»: ecco la preminenza accordata di volta in volta al verso sulla prosa, alla tragedia sulla commedia, al poema su altri generi in verso, ecco la canonizzazione di alcuni scrittori ritenuti modelli esemplari, ecco le lamentele per la mancanza in un paese o in una età, di un determinato genere. Ecco insomma tutta la storia della letteratura, con le sue inclusioni ed esclusioni, con il suo vario interrogarsi sulla liceità e legittimità di certi generi, di certi stili, di certi toni, una storia che è tutt'uno con quella delle strutture della società, del vario allargarsi e restringersi della base sociale, degli esclusivismi di classe che respingono ai margini, non solo della vita politica e sociale ma anche di quella culturale e letteraria, le classi inferiori delle «rivoluzioni nel calamaio» come le diceva Victor Hugo, quando ceti emarginati si fanno emergenti e chiedono prima e poi impongono il riconoscimento del loro gusto e dei loro interessi anche letterari, degli sdegni superbi degli artisti che si ribellano contro le masse e si chiudono nelle torri di avorio di gusti esclusivi e piangono sul mondo imbarbarito.

Una storia dunque drammatica e difficile, ma fuori di essa che senso ha parlare della grandezza o no di uno scrittore, della vitalità o no di un'opera? A chi possono importare i nostri giudizi se essi non hanno dietro di sé questo respiro di oceano, questo tormentato e religioso senso della storia?

* * *

È evidente allora quale, a parer mio, debba essere, specialmente oggi, il compito del critico. E lo riassumerò in una sola enorme parola: capire. L'attività più difficile forse, ma quella che pure mi pare, sempre più con gli anni, la più inebriante, la più altamente umana. Capire, cioè rendersi conto, con la più limpida intelligenza possibile, del mondo nel quale viviamo, analizzare le forze che operano in esso, intendendone le ragioni e le direzioni, studiare le leggi che reggono oggi la produzione delle opere letterarie e la varia funzione di queste, rendersi conto delle varietà di livelli che adempie ognuno di essi rispetto al suo pubblico.

Il che non nega che il critico non possa o non debba poi (poi, dopo aver capito) intervenire. Hegel, Lukács, tutti quelli (filosofi, estetologi, artisti, critici) i quali hanno descritto e caldeggiato l'arte «grande», non avevano torto. Ma solo se per «grande» si intende non l'arte legata a questa o a quella ideologia, a questa o a quella poetica, ma l'arte dal vasto respiro umano che, mentre diverte e commuove il lettore, mentre gli muove l'immaginazione e il sentimento, gli pone anche problemi, lo fa anche riflettere sulla sua natura e sul suo destino di uomo.

Giuseppe Petronio

Dal punto di vista sistematico, l'insieme del pubblico letterario di una data epoca e paese appare composto da molti sottoinsiemi; li si può individuare sia per stratificazione verticale, cioè secondo il livello di complessità di linguaggio delle loro letture preferite, sia per articolazione orizzontale, cioè secondo il carattere chiuso o aperto dei diversi generi produttivi, indirizzati a pubblici ampi e indiscriminati oppure settoriali e specialistici.

Ma in questo modo ogni prospettiva di valore viene fortemente relativizzata: qualsiasi gruppo di lettori, alto o basso, dotto o indotto, obbedisce a criteri di gusto particolari; ciò che entusiasma gli uni, può benissimo lasciare indifferenti gli altri. È possibile ricostruire delle norme valutative organiche, che diano luogo a una graduatoria attendibile per tutti, distinguendo senza equivoci il capolavoro dal libraccio dozzinale? Proviamo a porre alcune premesse.

Ogni opera effettualmente letta presenta un qualche tipo di valore, ossia sollecita un certo interesse in chi la legge: altrimenti, costui non farebbe la fatica della lettura. Nell'ambito dei vari livelli e generi produttivi si incontrano però dei testi che presentano un marcato carattere ripetitivo, di banalità senza estro, accertabile subito, prima ancora di procedere a un esame ravvicinato: il lettore si rende conto facilmente che il piacere offertogli da quell'opera glielo avrebbero potuto dare molte altre opere di indole analoga. Allo stesso modo, d'altronde, dalle singole categorie di prodotti ne emergono ogni tanto alcuni che hanno successo: vale a dire, incontrano in modo largo e pieno le attese dei rispettivi destinatari.

Il concetto di successo è molto utile, perché ha una sua oggettività: è concretamente misurabile, sui dati di tiratura e vendita. Ma, com'è ovvio, il successo testimonia solo la fruibilità dell'opera su un determinato mercato o frazione di mercato: non ha mai nessuna implicazione di assolutezza. Non si esce dal relativismo: Zanzotto piace moltissimo a una fascia esigua di intellettuali raffinati, Liala è letta avidamente da masse di lettrici poco astute, quanto mai lontane dai criteri mentali del lettore d'avanguardia, che per parte sua riterrà estranei alla letteratura i best-seller non solo di Fruttero e Lucentini o della Fallaci ma di Bassani, Cassola, Moravia. Di più: tutti sanno che ognuno di questi successi può esser radicalmente smentito, tra molti o magari tra pochi anni, o che a decretarlo siano stati i lettori colti o gli incolti.

Resta tuttavia un fatto. Il lettore letterato ha un vantaggio essenziale sull'illetterato: soffre minori condizionamenti, non ha dei limiti rigidamente costituiti nelle sue opzioni, nel senso che può scegliere le sue letture in tutti gli ambiti della produzione libraria. Perciò stesso, è in grado di dare una maggior sistematicità a quella rete di confronti, espliciti o impliciti, attraverso i quali si concreta l'atto del giudizio.

Entra qui in gioco la categoria dei cosiddetti «detentori del gusto», comprensiva di tutti coloro che possiedano una certa quota, ritenuta minimale, di esperienza e competenza letteraria: i ceti colti nel loro insieme più largo, insomma. È questo il pubblico in nome del quale vengono pronunziati i verdetti preliminari, di esclusione o inclusione nell'universo letterario: verdetti che trovano efficacia nel basarsi su un'ampia concordia, anzi una unanimità di consensi, come avviene per le verità di buon senso elementare. È scontato che «Grand Hotel» o «Diabolik» non appartengono alla letteratura: siamo, o meglio pensiamo di essere su un piano di evidenza assiomatica, che non ha bisogno di venir suffragata da prove analitiche.

All'interno dei detentori del gusto occorre però ritagliare una sottocategoria, formata dai «codificatori del gusto»: i lettori professionisti, i critici, ossia coloro ai quali, nella divisione sociale del lavoro, spetta il compito specifico di orientare i rapporti fra autori e lettori, orientando gli atteggiamenti degli uni e degli altri mediante l'emissione dei giudizi di valore. Quanto più il giudice è autorevole e la sentenza è lusinghiera, tanto più ne viene assicurata la fama dell'opera.

A prima vista, il concetto di fama è molto diverso da quello di successo: non ha basi quantitative, non è misurabile su una scala di oggettività, anzi rivendica la sua natura disinteressata e puramente qualitativa. Eppure, si tratta di un altro possibile aspetto dello stesso processo di esaltazione del testo: salvo che stavolta abbiamo per protagonista un soggetto sociale più ristretto, più competente, più accreditato. In effetti, anche la fama può esser durevole o precaria, entrare in eclisse, risorgere a distanza di tempo, senza dare in alcun modo una garanzia perpetuamente affidabile.

C'è però un vantaggio, quando si parla di fama: possiamo instaurare un accertamento di responsabilità molto preciso, al limite addirittura nominativo. Ad esempio, Antonio Pizzuto è entrato nel pantheon delle glorie letterarie per merito o demerito personale di Gianfranco Contini; «Il Gattopardo» chissà mai se avrebbe avuto tanta fortuna senza l'avallo prestigioso di Giorgio Bassani, contro il parere di Vittorini, che d'altronde aveva presieduto agli esordi di tanti giovani scrittori, ancora più strepitoso il caso di «Il giorno del giudizio» di Salvatore Satta, pubblicato una prima volta senza che nessuno se ne accorgesse e assurto alla celebrità quando i consulenti editoriali della Adelphi lo ristamparono sotto la loro aristocratica sigla.

Così, abbiamo raggiunto un risultato teorico decisivo: al concetto di «valore», con la sua carica di contraddittorietà ontologica, si è sostituito quello di «valorizzazione», che è di natura storico-culturale. Resta solo da aggiungere che quel pubblico specialissimo, quella sorta di iperpubblico che sono i critici assolve al meglio le sue responsabilità istituzionali nella misura in cui rappresenta davvero gli interessi generali della collettività letteraria, in tutte le sue componenti e le sue manifestazioni. Quanto più ricco, complesso, contraddittorio è l'orizzonte su cui il critico proietta la sua attività, senza esclusioni e senza favoritismi pregiudiziali, tanto più si porrà in grado di riconoscere la funzionalità di ogni prodotto, bello o brutto, in un'ottica di oggettività sociale: che è tutto quel che si può pretendere da un critico, e non è poi neanche poco.

Vittorio Spinazzola

Spettacoli Cultura

Videoguida

Canale 5, ore 20,25

È idiota o saggio questo Peters Sellers?

C'è una scena famosa, in questo *Oltre il giardino* che approda già sul piccolo schermo (Canale 5, ore 20,25), che forse vale da sola tutto il film: è quando Chance il giardiniere, proiettato nella tumultuosa realtà della metropoli, schiaccia ripetutamente — e ingenuamente — il telecomando per cercare di «cambiare canale», di cancellare rumore, violenza e caos. Naturalmente la macchinetta fa cilecca, perché il televisore non c'è; e al povero idiota cresciuto vergine dentro i quattro muri di una villa di Washington non resta che incamminarsi sulla *freeway* che porta verso la Casa Bianca sperando di non essere travolto da un'automobile.

Opera controversa, amata follemente o respinta gelidamente, *Oltre il giardino* (*Being There* in originale) è soprattutto il canto del cigno di Peter Sellers, un monumento all'ineffabile bravura di questo comico-tragico capace di passare dal dottor Stranamore all'ispettore Clouseau senza paura di essere definito «buffone». Semmai viene da dire che fu persino troppo bravo, Sellers, nel tratteggiare il personaggio attorno al quale ruota il gigantesco equivoco narrato da Hal Ashby. L'attore inglese, infatti, fece del suo Chance il giardiniere una specie di idiota ispirato, di profeta disarmato (alla fine lo vediamo addirittura camminare sulle acque di un laghetto), ben diverso dallo scemo totale inventato da Jerzy Kosinsky per il romanzo *Presenze* da cui è tratto il film. E così facendo tolse parecchia energia corrosiva alla metafora sulla degradazione della vita politica americana, che era un po' l'obiettivo del film, e regalò a quel tipetto in bombetta e ombrello un'inattesa dose di simpatia, alla Frank Capra, che colpì perfino il recensore di *Time*.

Detto questo, *Oltre il giardino* resta un'amabile esempio di commedia sofisticata intinta nel veleno: per la maestria degli attori (bravissimi Shirley McLaine, Melvyn Douglas e Jack Warden), per la malizia di certe situazioni, per la squisita cattiveria con cui viene messo alla berlina il presidente degli Stati Uniti, un politico mediocre che interpreta metaforicamente le baggianate sul giardinaggio pronunciate da Chance e le riferisce in un discorso alla nazione. Il bello è che gli elettori prenderanno per oro colato quelle parole, scambiandole per concetti chiari e coraggiosi; tanto da fare di Chance il giardiniere un probabile candidato alla Presidenza. *(mi. an.)*

Raitre, ore 22,10

Maschio fuori, donna dentro: i problemi dei transessuali

Maschio fuori, donna dentro la televisione guarda al problema della transessualità. Il programma realizzato per la serie *Delta*, della Rete 3 (ore 22,10), infatti, segue di pochi mesi una trasmissione francese dallo stesso intento, parlare di ciò di cui finora si è preferito tacere, che è stata premiata al recente «Premio Italia» televisivo «per il coraggio dell'inchiesta». Il programma di Donatella Raffai, che si avvale della consulenza della sessuologa Giorgia della Giusta, non è incentrato come l'omologo francese solo sulle confessioni difficili dei transessuali, ma tenta anche un excursus storico e giuridico sulle condizioni dei transessuali in Italia, dove, dall'aprile dell'anno scorso, è possibile per legge cambiare sesso chirurgicamente e giuridicamente. Oggi la situazione presenta molte contraddizioni: è evidente, per esempio, la profonda differenza tra le «anziane» ormai rassegnate ad un ruolo di emarginazione, che vivono con profonda frustrazione il mestiere di prostitute a cui spesso sono state costrette per sopravvivere e le più giovani che lottano per l'inserimento sociale

Retequattro, ore 20.30

Il varietà del mercoledì: Pippo Baudo, quiz e milioni

Un milione al secondo, il quiz di Pippo Baudo, su Retequattro alle 20.30, che quest'anno si occupa oltre che di musica anche di cinema e di sport, ha passato la «puntate di prova», ed è pronto al secondo appuntamento. La macchina si sta «oliando», e le prime cartoline dei telespettatori stanno arrivando Ovviamente a Retequattro aspettano di doppiare il successo della passata edizione, dove i «numeri» sono stati molto alti un miliardo e duecento milioni di vincite e 22 mila cartoline inviate dal pubblico

Raidue, ore 20,30

«Primo Piano»: uno spazio per discutere i temi del giorno

Prende il via sulla Rete 2, alle 20,30, la nuova serie di «*Primo Piano*», che ogni mercoledì si occuperà di un problema diverso sempre attinente la situzione italiana vista sotto i suoi più vari ed urgenti aspetti Sottotitolo della prima puntata (il programma e curato da Vittorio De Luca) è «Lo Stato da salvare» La trasmissione sarà condotta da Arrigo Levi, al quale telefonicamente potranno rivolgersi anche i telespettatori che desiderano fare domande agli ospiti in studio La regia è di Libero Bizzarri «Abbiamo pensato — ha detto De Luca — che il sistema tecnicamente più rapido e giornalisticamente più moderno era quello di portare in studio alcune personalità esperte dei problemi in discussione e dare la possibilità a tutti di entrare in contatto con loro. Il filtro sarà costituito da Levi». Prendono parte al programma di questa sera Pietro Longo, ministro del Bilancio, Gianni De Michelis, ministro del Lavoro; il giornalista Guglielmo Zucconi e il sindacalista Pierre Carniti. Gli argomenti: la previdenza sociale, le pensioni, i tagli alla spesa pubblica.

Il film Sugli schermi italiani, dopo le polemiche suscitate in Francia, l'opera di Andrzej Wajda sull'89: c'è chi l'ha letta in chiave attuale, ma Danton non è Walesa

Arriva il Danton della discordia

DANTON — Regia: Andrzej Wajda. Sceneggiatura: Jean-Claude Carrière, Andrzej Wajda, Agnieszka Holland, Boleslaw Michalek, Jacek Gasiorowski (dal libro di Stanislawa Przybyszewska «L'affare Danton»). Fotografia: Igor Luther. Scenografia: Allan Starski. Costumi: Yvonne Sassinot de Nesle. Musica: Jean Prodromides. Interpreti: Gérard Depardieu, Wojciech Pszoniak, Patrice Chéreau, Boguslaw Linda, Angela Winkler, Anne Alvaro, Roger Planchon, Jacques Villeret, Jerzy Trela, Serge Merlin, Tadeusz Huk. Storico. Franco-tedesco-polacco. 1983.

Questo *Danton* wajdano, presentato per la prima volta a Parigi nel gennaio scorso, è una sorta di mina vagante che, ovunque passa, suscita polemiche reazioni e contrastanti giudizi. Già in Francia aveva rinverdito accese dispute soltanto per il fatto che un cineasta polacco si era permesso di mischiarsi nella grande Rivoluzione e di mettere in piazza, in maniera alquanto personale, le ragioni e i torti dell'«Amico del popolo» Danton, dell'«Incorruttibile» Robespierre, di tutta la «nomenklatura» rivoluzionaria che, per il bene e per il male, furono (e restano) gli indiscussi protagonisti di quel capitale rivolgimento storico. Del resto anche le successive, fuggevoli comparizioni dello stesso film nel corso di manifestazioni cinematografiche internazionali innescarono subito valutazioni e commenti improntati da motivate perplessità.

La cosa è spiegabile. Prese un po' le distanze dalle resolute denunce dell'*Uomo di marmo* e *L'uomo di ferro* — anche in diretta connessione col drammatico precipitare della situazione polacca —, Andrzej Wajda pose mano ad un complesso, controverso testo della scrittrice compatriota Stanislawa Przybyszewska, «L'affare Danton», per prospettare, insieme, un processo di revisione critica dello scorcio più tragico della Rivoluzione francese e una strenua riflessione (forse più sociologica che politica) sull'esercizio e sulle implicite degenerazioni del potere rivoluzionario. C'è stato subito chi ha voluto trovare una meccanica identificazione tra l'irruento, estroverso Danton e Lech Walesa in parallelo con quello del glaciale, scostante Robespierre e il generale Jaruzelski. Tale forzata comparazione, però, non regge più di tanto, proprio seguendo, con mente sgombra da pregiudizi, l'avvio e i progressivi sviluppi narrativi del *Danton* di Wajda. Qui, in effetti, il cineasta polacco sembra trascendere quasi ostentatamente qualsiasi possibile raccordo degli eventi del «Novantatrè» con quelli tutti brucianti degli anni Ottanta in Polonia. Anzi, se appare da un lato subito evidente l'improbabilità dell'apparentamento Danton-Walesa e Robespierre-Jaruzelski, dall'altro il lavoro «storiografico» messo in atto da Wajda risulta, a conti fatti, piuttosto approssimato. Anche perché, emarginando vistosamente il ruolo delle masse popolari, il cineasta restringe il campo prospettico della sua rivisitazione storica, privilegiando, per contro, il dissidio esistenziale e persino comportamentale tra il raggelato Robespierre e il viscerale Danton.

Detto ciò, risulta quanto mai verosimile, per Wajda e per qualsiasi altro cineasta, che è più difficile «rappresentare» i dati, le emergenze anche drammatiche della più ravvicinata attualità che non riscrivere e ancor più «rifare» la storia sotto specie di moderna moralità. Una conferma probante, nei suoi pregi come nei suoi limiti, risulta appunto questo controverso *Danton*, pur popolato da eventi e da personaggi di innegabile importanza. Rivediamoli insieme nella loro tumultuosa, tragica progressione. Estate 1793. La Repubblica è dilaniata dalle lotte delle fazioni. La Rivoluzione è divisa. All'esterno, le sue frontiere cedono davanti alla pressione delle forze reazionarie. All'interno, i vandeani esultano per le ripetute vittorie, Lione è in mano ai realisti, a Parigi riappaiono le code davanti alle botteghe del pane.

Si giunge così fino al 5 settembre. Per combattere efficacemente i nemici della Rivoluzione, il Comitato di salute pubblica, ispirato da Robespierre, mette «all'ordine del giorno il Terrore». Quindi, il 10 ottobre, sulla base di una relazione di Saint-Just, la Convenzione proclama a chiare lettere il carattere del governo francese «rivoluzionario fino al raggiungimento della pace». Inevitabili le immediate consenguenze di simili drastiche misure. Cadono sotto la ghigliottina le teste dei colpevoli, le teste degli individui sospetti, le teste di coloro mostratisi troppo tiepidi rivoluzionari.

Ai primi di novembre turbato e allarmato dalle notizie di Parigi, Danton, ancora convalescente, lascia la campagna di Arcy-sur-Aube per rilanciarsi nella mischia. La sua vasta popolarità è inalterata. Ovunque riecheggi la sua appassionata perorazione egli rivendica ostinato il suo primo, fondamentale obiettivo: la pace. All'esterno, con i negoziati; all'interno, con una politica di riconciliazione nazionale, praticando l'indulgenza e, soprattutto, bloccando il dilagare indiscriminato del «Terrore».

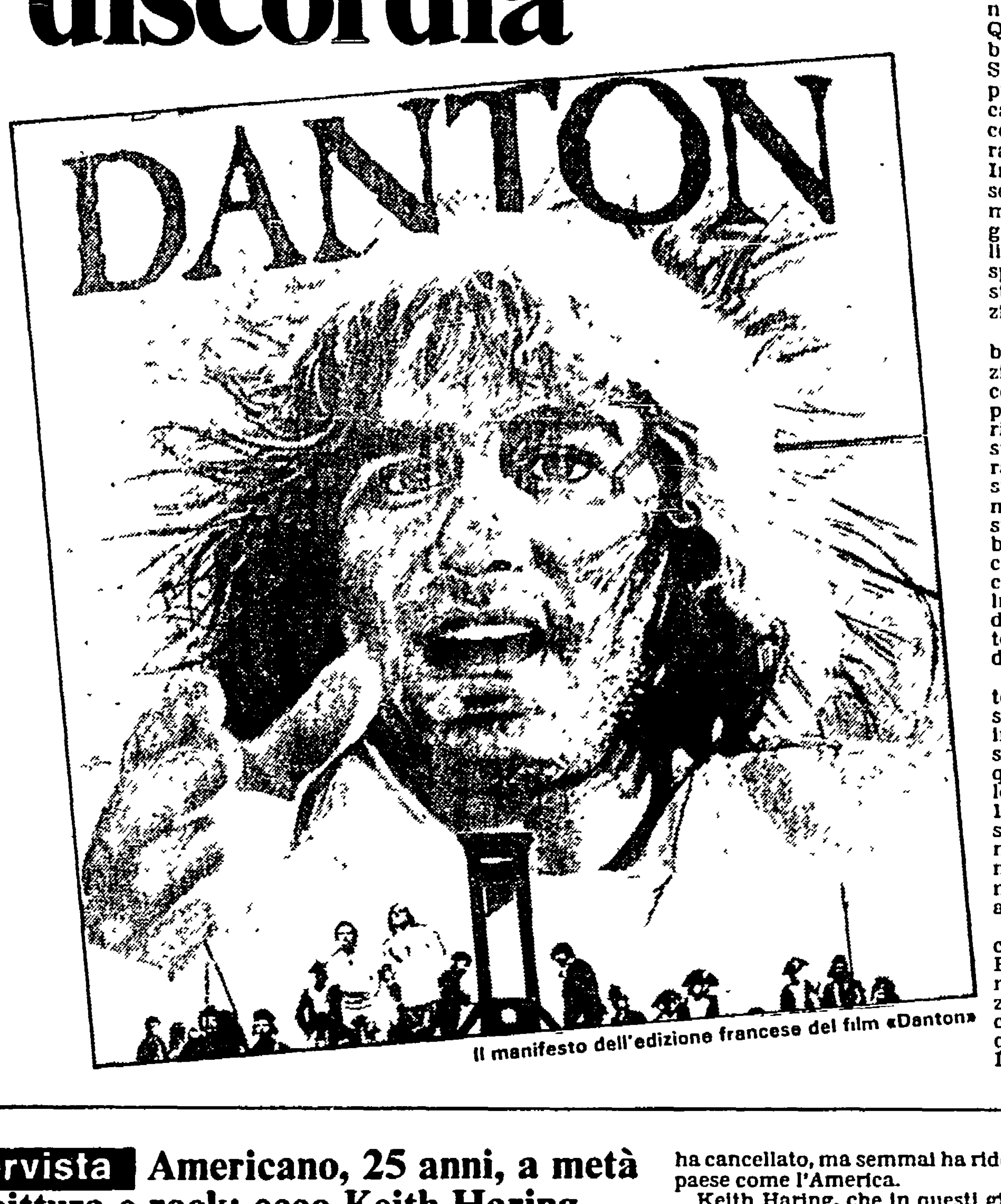
Ecco allora che il confronto tra Danton e Robespierre si fa subito scontro aperto, irrimediabile conflitto personale. Tutto separa ormai questi due uomini, fino a ieri legati dal grande slancio del 1789. Innanzi tutto le contrastanti concezioni politiche, ma anche l'aspetto fisico non meno che il loro particolare modo di essere e di sentire, di amare e di odiare.

Prima del regolamento di conti risolutivo, Danton e Robespierre si incontrano un'ultima volta nella speranza di ripristinare vecchie consuetudini, di trovare qualche via di compromesso. Invano. Tra l'«Incorruttibile» e l'«Amico del popolo» non esiste più alcuna possibilità di dialogo. Più rivali e inveleniti che mai l'uno contro l'altro, si congedano torvamente per non rivedersi mai più. Nella notte del 30 marzo 1794, Robespierre strappa dal Comitato di salute pubblica l'ordine di arresto per Danton e per i suoi amici. Nel corso del processo, dinanzi al Tribunale Rivoluzionario, la tonante, sdegnata voce di Danton sovrasta, sconvolge, emoziona l'auditorio. Occorrerà un atto d'imperio per troncare il dibattimento, per far tacere Danton. Il 5 aprile 1794, la testa dell'«Amico del popolo» cade sotto la ghigliottina in Piazza della Rivoluzione. Nelle sue ultime parole, Danton profetizza la prossima fine di Robespierre. E così accadrà puntualmente il 10 Termidoro, due mesi dopo.

Incursione storica di imponente proporzione, il *Danton* di Wajda se da una parte riesce in qualche misura a coinvolgere per quella sua torbida, complessa grandezza tragica, dall'altra sconcerta disunendo spesso la rievocazione storica in puntigliose notazioni impressionistiche e in dettagli narrativi spesso inessenziali. Inoltre, benché la strumentazione tecnica (pregevole soprattutto la fotografia di Igor Luther) sia senz'altro doviziosa, è certo pregiudizievole al miglior esito dello stesso film il divario marcato dei vari registri d'interpretazione, specie da parte degli attori impegnati nei ruoli maggiori, quali, ad esempio, un troppo disinvolto Gérard Depardieu (Danton) e un troppo poco convincente Wojciech Pszoniak (Robespierre).

Sauro Borelli

● Al cinema Rivoli di Roma



Il manifesto dell'edizione francese del film «Danton»

Un disegno di Keit Haring e, accanto, un particolare degli «affreschi» urbani del pittore

L'intervista Americano, 25 anni, a metà fra pittura e rock: ecco Keith Haring, l'artista che ora «si esibisce» a Milano

«Dipingo per i primitivi del Duemila»

MILANO — Sul venticinque, la faccia un po' da Woody Allen impacciato, l'insieme lievemente schizoide, Keith Haring per il momento è diventato l'idolo dei «fiorucciani» e dei patiti del casual dopo aver riverniciato a spray, in una sola notte, il Fiorucci Center di Corso Vittorio Emanuele. Sui muri del negozio si possono ammirare i soggetti tipici dei suoi graffiti, ottenuti con non meno di un quintale di bombolette: cani e bambini dentro a misteriose aureole radioattive, uomini-macchina e donne-robot, simboli precolombiani e croci precristiane. Proveniente dalla pittura metropolitana — ha cominciato riempiendo col gesso le uniche superfici non ancora decorate della metro di New York: gli spazi pubblicitari tra un'affissione e l'altra dei manifesti — Haring, che da piccolo è stato un gran mangiatore di Marvel Comics, di televisione e di cartoon, esprime una pittura veloce, sintetica. Lo sguardo dell'ex bambino teledipendente svela quel tanto di rituale e di precolombiano che l'era dell'elettronica non ha cancellato, ma semmai ha ridestato, in un paese come l'America.

Keith Haring, che in questi giorni espone alla Galleria Ala, è comunque un fenomeno «art», da non confondere con i graffiti metropolitani e l'arte popolare, anche se sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda. O, perlomeno, riconosciuto come arte dopo che le principali gallerie di New York gli hanno aperto le braccia, sollevando dall'underground una «nuova ondata» di «art painters» più o meno primitivi, più o meno legati al rap, alla musica nera, al tam tam dei disc-jockey di moda a Manhattan e dintorni. Keith Haring, che secondo Renato Barilli è riuscito ad accontentare sia il «*low cult*» newyorkese, di stampo alternativo, sia l'*high cult* dei galleristi, sempre in cerca di un nuovo Jackson Pollock, negli ultimi tempi lavora assieme a un sedicenne di colore, Little Angel 2, il tipo di ragazzetto americano a suo agio davanti ai fotografi come nelle strade del South Bronx. Tanto per non dimenticare il «periodo glorioso» dei graffiti.

— Dunque, Haring, è giusto parlare dei tuoi lavori come disegni, disegnini post-alfabetici, da contrapporre sia alla scrittura che alla pittura?

«Preferisco parlare di "simboli" e non di segni. Il segno è un'espressione univoca, che serve a riconoscere le cose o i concetti: X significa Y. E questo è un segno. Un simbolo ha un alone ambiguo, ma soprattutto non sai con precisione da dove venga, quanto sia vecchio, cosa rappresenti. Un simbolo ha sempre a che fare con dei motivi profondi».

— In un'intervista a proposito del tuo lavoro, hai citato Jung e la teoria dell'inconscio collettivo...

«Può darsi. Jung non mi ha certo influenzato direttamente, ma nei suoi libri ho un po' trovato la conferma di ciò che sentivo. Per esempio tutti, dall'età di quindici-sedici anni, vedendo i miei schizzi, mi hanno chiesto se conoscevo l'arte precolombiana, i motivi aztechi, primitivi, etc. Ma questo è stato molto prima di frequentare la scuola d'Arte Visuale, addirittura prima di trasferirmi a New York! A quei tempi non conoscevo assolutamente quelle cose, e del resto evito di studiarle ancora adesso per non farmi troppo tentare».

— C'è una relazione tra l'avvento dell'informatica e la tecnica dei graffiti?

«C'è sicuramente, nel senso che l'arte è oggi la sola cosa che non possa essere fatta meglio dalle macchine. Ciò che io cerco di mettere a fuoco è l'intreccio tra una certa evoluzione tecnologica e la resistenza di certi valori, di certi atteggiamenti umani. I giapponesi, ad esempio, sono sommersi dai "microprocessori" ma continuano a vedere le loro donne come le vedevano i samurai. Dagli anni Cinquanta, di cui ha scritto Mc Luhan, sono cambiate tante cose, mentre certi problemi sono rimasti gli stessi, o si sono addirittura esasperati. Penso alla fame, al cibo, ai nostri stessi istinti. L'evoluzione tecnologica punta all'uomo-macchina, ma personalmente credo ad un altro futuro, in cui il ciclo si concluderà e si tornerà ad una cultura rituale».

— Perché hai scelto la pittura da strada, i graffiti, alle gallerie?

«Per raggiungere la gente, che altrimenti non sarebbe mai entrata nelle gallerie pagando il biglietto. Per lo stesso motivo ho smesso di usare il video-tape o di andare a vedere le "performances", che sono arte dal vivo, ma addomesticata. Finché non c'è la possibilità di entrare nei grandi network televisivi l'unica strada per comunicare è quella del contatto diretto. In Giappone, per esempio, ho fatto una bellissima esperienza lavorando sull'intera facciata di un edificio».

— Alcuni tuoi colleghi lavorano a contatto con le discoteche, negli happenings notturni. Lo fai anche tu?

«Sono amico di molti di loro e di parecchi disc-jockey, ma non ho mai lavorato con loro. La musica rap, il funk, il breaking che si balla nelle discoteche in effetti hanno a che fare con i graffiti, però indirettamente. Io credo che, soprattutto la mia pittura e questa musica siano nate per fronteggiare gli stessi bisogni».

Fabio Malagnini

Programmi TV

Rete 1

12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Con R. Carrà
13.25 CHE TEMPO FA - 13.30 TELEGIORNALE
14.05 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - Telefilm «Sezione rapine»
15.00 I GIORNI DELLA LIBERTA' - «Washington»
15.30 DSE DAL CUCCHIAIO ALLA CITTÀ - Il design italiano dal '50 all 80
16.00 MARCO - Cartone animato
16.50 OGGI AL PARLAMENTO - 17.00 TG 1 - FLASH
17.05 IN TOURNÉE - Jannacci a Milano
18.00 UNA SETTIMANA AL SINODO
18.40 TIVUTRENTA - Conduce Enza Sampò
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 CASA CECILIA (UN ANNO DOPO) - Con D. Scala, G. Dettori
21.35 CACCIA AL TESORO - Questa sera Corsica
22.35 TELEGIORNALE
22.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.50 MERCOLEDI' SPORT - Ginnastica Campionato del mondo — TG1 notte - Oggi al Parlamento - Che tempo fa

Rete 2

12.00 CHE FAI MANGI? - Regia di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 CAPITOL - Con Rory Calhoun, Carolyn Jones
14.15 TANDEM . IN PARTENZA - Notizie, curiosità sommario
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - La Pimpa - Parolamo Folly Foot
16.30 DSE - FOLLOW ME - Corso di lingua inglese
17.00 RHODA - Telefilm comico
17.30 TG 2 - FLASH - 17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE - Cronaca, quiz, libri e cinema
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 L'ISPETTORE DERRICK - Telefilm «Pullman di mezzanotte»
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 LO STATO DA SALVARE- Telefono aperto con Arrigo Levi
21.35 OLTRE LA PORTA - Film Regia di L. Cavani, con M. Mastroianni
22.35 TG2 - STASERA
22.40 OLTRE LA PORTA - Film 2° tempo
23.45 TG 2 - STANOTTE

Rete 3

13.30 DSE I FENICI - Schede - Archeologia
14.00 CALCIO. ROMANIA-ITALIA
15.45 DSE CORSO DI INFORMATICA
16.15-18.35 40 ANNI DOPO - IMMAGINI IN NERO - Antologia tv del Fascismo e della Resistenza
18.35 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG 3 - Intervallo con Bubbles
19.35 GENTE... COME NOI - A cura di Guido Davico Bonino
20.05 QUELLO CHE OGNUNO DOVREBBE SAPERE - Il primo anno di vita
20.30 MARIA WALEWSKA - Film di C. Brown Con G. Garbo, C. Boyer
22.15 DELTA SPECIALI - «Maschio fuori, dentro donna»
23.15 TG 3

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia. 9 «Una vita da vivere», sceneggiato; 10 Rubriche. 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche. 12 Help, varietà; 12.30 Bis, con Mike Bongiorno; 13 Il pranzo è servito, con Corrado; 13.30 «Sentieri», sceneggiato; 14.30 «General Hospital», telefilm; 15.30 «Una vita da vivere», sceneggiato; 16.50 «Hazzard», telefilm; 18 «Ralphsupermaxieroe», telefilm; 19 «Jerry e Cachis», telefilm; 19.30 «Barettas», telefilm; 20.25 «Dallas», telefilm; 21.25 «Oltre il giardino», film con P. Sellers e S. MacLaine; 23.25 Canale 5 News; 0.25 «Piangerò domani».

Retequattro

8.30 Ciao ciao, cartoni animati; 9.30 «Amore in soffitta», telefilm; 10 «Papà caro papà», telefilm; 10.30 Film «Boon, il saccheggiatore», film con S. Mc Queen e S. Farrell; 12.15 «Quelle case nelle praterie», telefilm; 13.15 «Padroncina Flo», telefilm; 14 «Agua viva», telenovela; 14.50 Film «Una ragazza da sedurre» con R. Hudson e L. Caron; 16.20 Ciao ciao, cartoni animati; 17.20 «Dr. Slump e Arale», cartoni animati; 17.50 «Chips», telefilm; 18.50 «Dancin Days», telefilm; 19.30 «La famiglia Bradford», telefilm; 20.30 Un milione al secondo, condotto da Pippo Baudo; 22.20 «Vegas», telefilm; 23.20 Attualità: salone nautico Genoa; 23.50 Film «Superstunt II», con R. Hudson e G. Segal.

Italia 1

8.50 «Cara cara», telefilm, 9.30 «Febbre d'amore», sceneggiato: 10.15 Film «La tua pelle brucia», con A. Quinn. 12.10 «Gli eroi di Hogan», telefilm; 12.40 «Vita da strega», telefilm; 13 «Bim bum bam»; 14 «Cara cara», telenovela, 14.45 «Febbre d'amore», sceneggiato; 15.30 «Aspettando il domani», sceneggiato; 16.05 «Bim bum bam»; 17.50 «La casa nella prateria», telefilm; 18.50 «La donna bionica», telefilm; 20.30 Film «La settimana bianca», con A. M. Rizzoli; 22.15 Film «Ad ovest di Paperino», con F. Nuti, Athina Cenci; 24 «Agenzia Rockford», telefilm.

Svizzera

17.45 Per i ragazzi «Rockline», quindicinale di musica pop e rock direttamente dall'Inghilterra. 18.45 Telegiornale; 18.50 Viavai...; 19.25 «George e Mildred», telefilm; 19.55 Il Regionaleitaliano; 20.15 Telegiornale; 20.40 Argomenti, settimanale d'informazione nazionale e regionale; 21.35 Musicalmente: Roberto Vecchioni dal Palazzo dei Congressi di Lugano; 22.45 Telegiornale; 22.55 Mercoledì Sport - Telegiornale.

Capodistria

18.30 Confine aperto; 17 TG Notizie; 17.05 Documentario, «La rivoluzione nucleare». 17.30 Film «Giorni di sangue»; 18.50 «Zig zag», telefilm; 19.30 TG - Punto d'incontro; 19.50 Primasera, Informazioni; 20 Panorama culturale: il *cinema sloveno*; 20.30 «La *grande vallata*», telefilm; 21.30 Prendiamoci un caffè, musicale; 21.45 Vetrina vacanze, 22 TG - Tuttoggi. 22.40 Ginnastica: Budapest, campionati mondiali.

Montecarlo

12.30 Prego, si accomodi...; 13 Allonzenfants; 13.30 «Les amours de la Belle Epoque», sceneggiato; 14 «Mercovaldo», sceneggiato; 16.05 Delta, riproduzione umana in un mondo che cambia - «Capitano Nemo»; «Emilie: Il regalo di Stefano»; «Capitano Nemo» - 16.15 «La banda dei ranocchi»; «250 gemelli»; «Phantaman»; «Angie Girls», cartoni; 17.40 *Special Orecchiocchio*; 18.10 «La vita segglasima di Edgard Brice», telefilm - Oroscopo domani; 19.30 Gli affari sono affari, quiz; 20 «Pacific International Airport», sceneggiato; 20.30 Sport; 22.15 Pallacanestro: Campionati Europei maschili Italia-Spagna, cronaca differita; 23.15 Incontri fortunati, dibattito diretto da Ettore Della Giovanna.

Scegli il tuo film

MARIA WALEWSKA (Rete 3, ore 20,30)
Altra eroina storica per il ciclo su Greta Garbo, stasera alle prese nientemeno che con Napoleone. Diretto da Clarence Brown nel 1937, il film è tra i più «europei» che Hollywood produsse in quegli anni: la svedese Garbo interpreta il ruolo della contessa polacca Maria Walewska, mentre Napoleone è, giustamente, il francese Charles Boyer. Le truppe francesi hanno appena invaso la Polonia: tra l'imperatore e la contessa nasce un rapporto con risvolti politici.

OLTRE LA PORTA (Rete 2, ore 21,35)
Dopo solo un anno, arriva in TV questo film di Liliana Cavani, interpretato da Marcello Mastroianni, Eleonora Giorgi e Michel Piccoli. È la storia di un morboso rapporto che lega la giovane Nina al suo patrigno Enrico, in carcere perché accusato di avere ucciso la madre della ragazza, da lui sposata in seconde nozze. Nina sa come sono davvero andate le cose, ma non parla per mantenere l'uomo in proprio potere.

LA SETTIMANA BIANCA (Italia 1, ore 20,30)
Ora anche Mariano Laurenti, navigatore di lungo corso della commedia italiana di serie C, ha l'onore della prima serata televisiva. In questo filmucolo del 1980 racconta le vacanze in montagna di un gruppo di impiegati, con contorno di belle figliole. Tra gli interpreti Gianfranco D'Angelo e Anna Maria Rizzoli.

AD OVEST DI PAPERINO (Italia 1, ore 22,15)
Subito dopo la settimana bianca, si sale di livello con il film dei Giancattivi, il simpatico trio di comici toscani da cui è recentemente uscito, in viaggio per la gloria, il bravo Francesco Nuti. Qui il regista (e sceneggiatore) è l'altro uomo del gruppo, Alessandro Benvenuti. Il terzetto è completato da Athina Cenci. Le avventure strampalate di tre giovani che vagabondano per Firenze, con qualche lungaggine ma con diverse trovate impagabili.

BOON, IL SACCHEGGIATORE (Retequattro, ore 10,30)
Mark Rydell, un regista non ignobile (è suo il noto *I cow-boys*, con John Wayne), dirige un altro divo di Hollywood, il sempre affascinante Steve McQueen, in un film del 1969. È una storia di emarginati ambientata nell'America dell'inizio del secolo

UNA RAGAZZA DA SEDURRE (Retequattro, ore 14,50)
Giornata buona per Rock Hudson, che sempre sulla TV di Mondadori è impegnato, alle 23,50, in *Superstunt II*. Qui, invece, si diverte in un ruolo da commedia (il regista è Michael Gordon, il film è del '65) affiancato da Leslie Caron e Charles Boyer (altro nome ricorrente, è il suddetto Napoleone di *Maria Walewska*).

PIANGERÒ DOMANI (Canale 5, ore 0,25)
Diretto da Daniel Mann nel 1956, è uno dei più drammatici film sulla sindrome da successo: una cantante-attrice, reduce da tre matrimoni falliti e attese da un declino della propria carriera, si rifugia nell'alcool e rischia la follia. È una splendida interpretazione di Susan Hayward, attrice di grande sensibilità; tra gli altri interpreti Richard Conte e la solita, grande vecchia Jo Van Fleet.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. Onda Verde 6.02, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 17.55, 18.58, 20.58, 22.58, 6.05 La combinazione musicale; 6.45 Ieri al Parlamento, 7.15 GR1 Lavoro, 7.30 Edicola del GR1; 9 Radio anch'io, 10.30 Canzoni nel tempo, 11 GR1 Spazio aperto; 11.10 «Un amore»; 11.30 «Notte d'amore»; 12.03 Via Asiago tenda; 13.20 La diligenza; 13.28 Master; 13.56 Onda Verde Europa, 15.03 Calcio: Italia-Romania, 17.03 Musica musica, 17.30 Radiouno Jazz '83, 18 Oroscopo Europa, 18.30 Microsolco che passione 19.15 Ascolta si fa sera; 19.20 Intervallo musicale, 19.30 Audiobox, 20 «L'angelo azzurro», 21.03 Giovanissimi in campo, 21.25 Intervallo per l'orchestra, 21.35 Musicisti d'oggi, 22 Stanotte la tua voce, 22.50 Oggi al Parlamento 23.05 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6.02 I giorni, 7.20 Al primo chiarore, 8 DSE: La salute del bambino, 8.45 «Soap», opera all'italiana, 9.10 Tanto è un gioco; 10 Speciale GR2; 10.30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.45 Discogame, 15 Radio tabloid; 15.30 GR2 economia, 16.32 Due di pomeriggio, 18.32 Ore della musica; 19.50 Speciale GR2 cultura, 19.57 Il convegno dei cinque, 20.40 Viene la sera. 21 Radiodue sera jazz, 21.30 Radiodue 3131, 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 15.18, 18.45, 20.45, 23.53, 6.55, 8.30, 11 Il concerto, 7.30 Prima pagina, 10 «Ora D», 11.48 Succede in Italia, 12-14 Pomeriggio musicale, 15.30 Un certo discorso; 17-19 Spaziotre; 21 Le riviste; 21.10 Ritratto di Brams, 22.10 Pagine de «I fratelli Tanner»; 22.30 America coast to coast, 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte.

Spettacoli Cultura

Peter Brook con «Carmen» a Cagliari

CAGLIARI — Sarà la prima nazionale di «Carmen» di Bizet allestita da Peter Brook per il suo Centre International de Creations Théatrales la perla piu luminosa di una rassegna di «Confronti teatrali europei 1984» che la cooperativa sarda Domus de Janas organizza a Cagliari dal gennaio prossimo. Lo spettacolo andrà in scena il 10 settembre prossimo, quasi in chiusura della rassegna che ospiterà diversi gruppi provenienti da ogni parte d'Europa. L'inaugurazione, il 16 gennaio prossimo, spetterà agli inglesi «Iesitate adn Demonstrate» che presenteranno «Good night ladies», uno spettacolo già visto in Italia nella scorsa stagione. Poi sarà la volta del gruppo londinese People Show, quindi di Pina Bausch con il suo ormai celebre «Café Müller». A maggio, verrà ospitato l'Odin Theatret di Eugenio Barba con «Ceneri di Brecht» e «Il milione» anche questi due spettacoli che hanno già girato nelle scorse stagioni. Sempre a maggio sarà a Cagliari il Grand Magic Circus di Jerome Savary e infine a settembre, oltre a Peter Brook, arriverà un altro gruppo parigino, il «Théâtre du Soleil» di Ariane Mnouckine, che presenterà «La nuit des Rois».

L'Aquila: centodieci (e lode)

L'AQUILA — Con la «Nona» di Beethoven, la «Barattelli» ha inaugurato la XXXVIII stagione di concerti. Nella Basilica di Collemaggio, che ha ospitato l'Orchestra Ianacek di Ostrava e il Coro Filarmonico di Praga, si susseguiranno ora l'orchestra di Leningrado e quella di Wroclaw, che ha anche il compito di avviare (6 novembre) la «Settimana Caselliana» (prosegue fino al giorno 11, con tavole rotonde, incontri e concerti). Di domenica in domenica, si ascolteranno (Auditorium della Fortezza) complessi e solisti di prim'ordine. Preziosi appuntamenti sono previsti per il centenario della nascita di Webern e per il cinquantesimo della morte di Bonaventura Barattelli, il musicista cui è intitolata la Società aquilana dei concerti. Salvatore Accardo, con Maria Tipo, presenterà tutto il Brahms per violino e pianoforte, mentre Antonio Bacchelli suonerà tutti i «Preludi» di Debussy ed Henri Honegger tutte le «Suites» di Bach per violoncello solo. Il Trio dell'Aquila farà ascoltare, in due puntate, tutto il Ravel cameristico.

Numerose sono le occasioni riservate alla musica d'oggi (novità di Fausto Razzi, Virgilio Mortari e dei compositori della cosiddetta post-avanguardia). Un certo spazio è dato alla lirica da camera antica e moderna, nonché ai giovani concertisti. Lo scorcio finale della stagione prevede le «Giornate Petrassiane», un concerto dell'Orchestra di Cracovia e la conclusione, con la banda musicale dell'Università del Michigan. Contemporaneamente, la «Barattelli» avrà svolto una cinquantina di concerti nella regione, mentre altre tredici manifestazioni sono affidate al Circolo Giovani Amici della Musica. Crediamo che si tratti di un «unicum» nel panorama della vita musicale italiana: centodieci appuntamenti con la musica, tutti proiettati in un'ampia prospettiva di crescita culturale.

Erasmo Valente

Gene Hackman in due scene di «Under fire» (A destra con Nick Nolte)

L'intervista In molti l'avevano dato per finito, invece l'attore americano torna sugli schermi addirittura con tre pellicole. «Non ho simpatia per Hollywood, ma devo ammettere che hanno avuto coraggio a fare un film come "Under Fire" sui sandinisti»

Nicaragua: dal nostro inviato Gene Hackman

Nostro servizio

LOS ANGELES — I rotocalchi e le malelingue di Hollywood, quelle che «fanno opinione», l'avevano dato per finito. Non più di sei mesi fa. «Troppo orgoglioso, troppo ribelle, s'è distrutto con le proprie mani», dicevano di lui, quasi ad ammonire che nel sistema di Hollywood o ci si sta o non ci si sta. E invece Gene Hackman nel cinema ci è rientrato di prepotenza, dopo anni di alterne fortune, con tre film interessanti che fanno già discutere. Il primo, *Under Fire*, di Roger Spottiswoode, è stato presentato fuori concorso alla recente Mostra di Venezia; gli altri due sono *Eureka* di Nicholas Roeg e *Misunderstood* di Jerry Schatzberg. Ma ne è arrivato anche un altro, *Uncommon Valour*, una specie di film di guerra che racconta la storia di un uomo che s'avventura nel Laos, alla testa di un bislacco «commando», alla ricerca di un ragazzo dato per scomparso. Non c'è male per un attore «finito».

Eppure è vero; ci sono stati dei momenti, in questi ultimi tempi, in cui ad Hackman le cose non sono andate troppo bene. Sembra addirittura che per fargli avere la parte del cattivissimo Lex Luthor, nel primo *Superman*, si sia reso necessario l'intervento del sindacato degli attori. Ma ora è acqua passata. A 52 anni, con i baffi e i capelli ormai imbiancati e lo sguardo sempre un po' malinconico, Gene Hackman può permettersi di fare il saggio. Lavora ininterrottamente dagli Anni Sessanta, ha vinto un Oscar come migliore attore protagonista per il ruolo del poliziotto Jimmy Doyle nel *Braccio violento della legge*, ha girato film con registi del calibro di Arthur Penn e Francis Ford Coppola, e può contare sull'affetto di un pubblico amico che, dai tempi dello *Spaventapasseri*, non lo ha mai tradito.

— «Under Fire» è stato accolto a Venezia da ottime critiche. Qui in America sta per uscire, ma sono già nate polemiche attorno al taglio politico impresso da Spottiswoode alla vicenda. Che cosa pensa lei di questo film? Può dare davvero fastidio al governo di Washington?

«Mi sembra che Hollywood abbia avuto un bel coraggio a fare un film del genere, così schiacciato dalla parte dei sandinisti. Il mio personaggio è uno di quei giornalisti di vecchio stampa che credono di riportare i fatti con obbiettività, senza farsi influenzare dalle ideologie e dalle emozioni. Eppure, anche lui, alla fine, sarà coinvolto nella lotta del popolo nicaraguense contro Somoza. E morirà ucciso da un soldato somozista, senza motivo, solo perché chiede un'informazione. Vorrei aggiungere, però, che la rivoluzione sandinista è solo la cornice del film, perché la storia si concentra in realtà su un triangolo amoroso tormentato che vede da un lato me e Nick Nolte e dall'altro Joanna Cassidy».

— Qual era il suo atteggiamento politico nei confronti del Nicaragua prima di lavorare per questo film?

«Bah, noi americani in generale siamo molto ignoranti quando si tratta di seguire le faccende di altri paesi, soprattutto se sono paesi del Terzo Mondo. Leggiamo poco i giornali, e ci rendiamo conto delle cose solo quando qualcuno ce le sbatte in faccia. Prima di questi film, per me il Nicaragua era una delle tante Banana Republics che nascono e muoiono nel Centro America. Solo ora ho capito quanto sia importante quello che è successo in quella nazione».

— Il film però non è stato girato in Nicaragua, vero?

«No, abbiamo girato in Messico, soprattutto intorno alla città di Oaxaca, subito a sud di Città del Messico, perché il paesaggio era simile. Credo fosse più economico e anche molto più semplice, per tanti motivi, girarlo lì piuttosto che in Nicaragua. Il caldo però era insopportabile. C'erano momenti in cui, dopo aver girato la stessa scena tre o quattro volte di seguito sotto il sole, mi domandavo se non sono troppo vecchio per fare una vita del genere».

— Vuol parlare degli altri film di prossima uscita?

«*Eureka* racconta la storia vera di un minatore d'oro canadese che a un certo punto era diventato uno degli uomini più ricchi del mondo. *Misunderstood* è la storia di un uomo che perde la moglie molto giovane, e deve tirare su da solo i due bambini in un mare di difficoltà. Uno dei bambini è Henry Thomas, il piccolo Elliot di *E.T.*».

— Sono venti anni che lei è sulla breccia. L'industria del cinema la conosce bene. Cosa ne pensa?

«Non faccio misteri del fatto che l'industria come tale non mi è mai piaciuta e continua a non piacermi. Questo non vuol dire che ho perso l'entusiasmo per il mio lavoro. Ma Hollywood è un brutto ambiente. Ci sono troppi soldi in circolazione. E poi è così corrotto. Un artista tende ad aprirsi, un uomo d'affari deve sempre stare in guardia. Vivi in una continua contraddizione. E se non ti dai da fare, vieni messo da parte in un batter d'occhio. È una industria crudele, quella di Hollywood».

Come ci è entrato?

«Fin da bambino, crescendo in Illinois, sognavo di diventare attore. I miei idoli erano James Cagney e Erroll Flynn. Ma sapevo che anche per prepararmi a diventare un buon attore avrei dovuto fare la gavetta in teatro. Quindi sono andato a Los Angeles, alla Pasadena Playhouse. Io e Dustin Hoffman studiavamo insieme. Le dirò che, all'epoca, i miei insegnanti pensavano che non avrei mai sfondato come attore. C'era solo uno studente che aveva una reputazione peggiore della mia, in quella scuola. Era Dustin. Lo chiamavano il brutto anatroccolo, dicevano che non aveva stoffa. Poi sono andato a New York, e per anni ho recitato nei teatrini dell'"Off Broadway". Io e Faye, mia moglie, vivevamo in un appartamento piccolissimo, sempre senza un dollaro, e spesso non eravamo soli perché fra noi ci si cercava sempre di dare una mano. Quando Dustin è venuto in città, per esempio, dormiva sul pavimento della cucina; la mattina andavamo a fare il giro dei teatri alla ricerca di una parte. Ma non siamo mai riusciti a lavorare insieme. Poi un giorno, la prima sera che recitavo in un vero teatro di Broadway, mi ha visto un produttore che mi ha offerto una particina in *Lilith*. Il protagonista era Warren Beatty. È a lui che devo la parte del fratello muto di Clyde quando Warren è stato scelto per *Gangster Story*. E da lì è iniziato tutto».

— C'è un personaggio, tra quelli che ha interpretato, al quale è particolarmente affezionato?

«Sì, è l'Harry Caul della *Conversazione*. Un ruolo eccitante da interpretare. Perché è un uomo complesso, solido e paranoico insieme, uno che alla fine del film non sa più distinguere la realtà dall'immaginazione. Ecco, sta lì la magia del film. Lavorare con Coppola è stata un'esperienza fondamentale. Francis è uno dei più grandi registi viventi. Non esagero».

— Le è mai venuta voglia di dirigere un film, come hanno fatto tanti altri attori?

«Sì, ci ho pensato a volte, e ancora ci penso. Spesso mi dirigo da solo, con grande nervosismo di alcuni dei registi con cui ho lavorato. Dipende dal regista. In genere hanno abbastanza rispetto per il mio nome, o forse pensano che so quello che faccio. Comunque è tutta una questione di toni. Se un regista mi chiede qualcosa nel modo giusto, mi sta bene. Mi piacciono le cose semplici. Se un regista si rivolge a me col tono sbagliato, mi spavento e mi innervosisco. Non sono poche le volte in cui ho detto: "Non ti capisco", e me ne sono andato dal set».

Silvia Bizio

Il balletto

A Torino il gruppo polacco «Mazowsze»

Ecco come danzava il giovane Chopin

Nostro servizio

TORINO — Chi pensa che non possa esistere un folklore popolare «aristocratico» non perda lo spettacolo del complesso polacco Mazowsze (al Regio di Torino e poi a Bari in dicembre). Il Mazowsze (da Mazovia, la regione di Varsavia) non è solo un ottimo complesso di ballerini, cantanti e musicisti vestiti nelle fogge più diverse e raffinate; non rievoca semplicemente le bellezze di una vita frugale e campagnola come fanno quasi tutti i complessi folkloristici nazionali: mescola con grande indifferenza ufficiali in divisa e pallide damine «fin de siècle» a energici contadini e solide pastorelle. Brinda con *champagne* e vino rosso. Confonde i saloni della grande Varsavia austro-ungarica con le fresche aie delle regioni di Rzeszow, Zywiec dove nacque Fryderyk Chopin, gli echi delle sue «Polacche» con le marcette più schiettamente popolari.

Questa sovrapposizione di classi sociali non è, però, un espediente per attirare l'attenzione dei turisti. È perfettamente lecita, visto che sin dai tempi più antichi, in Polonia, le forme coreutiche si sono contaminate a vicenda e ciò che era popolare come la «mazurka», ad esempio, subì un processo di graduale depuramento da ogni virtuosismo acrobatico una volta penetrato nei salotti nobiliari. Stessa sorte subì, ma assai più velocemente, la «polacca», lenta e maestosa, con i suoi movimenti ora fluidi ora vigorosi, solenne di natura perché danzata sul ritmo di una marcia. Questa «polacca» piacque subito agli aristocratici che la fecero diventare danza di grande cerimonia rendendo ancor più fieri ed eleganti i suoi passi come quelli raccolti nella famosa «promenade» in tondo per la sala *ricca di figure galanti e cortesi*. Il Mazowsze *rivela*, comunque, che anche i contadini polacchi sono più propensi a danzare le galanterie, le tenerezze del cuore piuttosto che le battaglie tra uomini, le battute di caccia nei boschi, gli sfoggi di abilità tecnica.

Il folklore della Polonia ha davvero poco da spartire con il vicino folklore russo. Anche le danze dei pastori di Jorgow eseguite per parte maschile con una specie di picozza, o quelle frenetiche di Oberek sono racchiuse in una cornice fortemente stilizzata. La difficoltà dei passi si nasconde tra le pieghe degli abiti ampi e bellissimi, dentro le irrefrenabili scarpette rosse e gli stivali che percuotono la terra con il tacco.

Indubbiamente si prediligono i cortei di parata, gli scambi tra le coppie, gli onori finali resi alle danzatrici. Persino le «mazurke» più brillanti danzate su ritmi dispari, *farcite di vivaci saltarelli* e di giri vorticosi, sono ormai eseguite «à la manière de la polonaise» come si faceva nelle corti del Seicento. Franz Liszt che le vide ballare nei salotti borghesi del primo Ottocento le definì «fiere, tenere, provocanti» perché evidentemente non avevano perso l'originale carica popolaresca, ma oggi è sempre più difficile distinguere in questo folklore così ricco e complesso, ciò che appartiene al volgo e ciò che è stato rimaneggiato dalla nobiltà. Tanto più che lo spettacolo del Mazowsze è sì il risultato delle ricerche di uno studioso attendibile quale fu Tadeusz Sygietynski — fondatore del complesso — ma anche di un abile lavoro di omologazione e di montaggio compiuto già negli anni Cinquanta da Mira Zimínska Sygietynska.

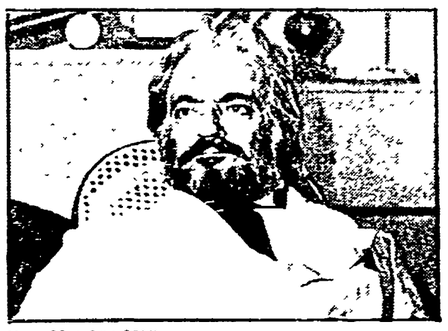
Fatto per piacere a un pubblico urbano, lo spettacolo del Mazowsze *non tradisce, comunque, lo spirito del folklore polacco che, ad* esempio, rifugge da ogni descrittivismo e rifiuta di raccontare quei bozzetti di vita nei campi così comuni nelle danze del folklore. Ogni allusione realistica si stempera sempre in coreografia pura. Si passa dal Carnevale alle feste di primavera, dai cortei nunziali, ai saluti con l'intrusione di qualche oggetto (le ghirlande primaverili) o di qualche personaggio (i buffoni del Sabato Grasso) chiarificatore, ma senza che la danza trascolori mai nella mimica. Nell'insieme affiora qua e là una impalpabile malinconia che corre sul crinale aristocratico-popolare, senza sbilanciarsi mai.

Per questa costante e aurea «misura», il Mazowsze è un documento importante. Forse solo un film *Le Nozze* (1972) di Andrzej Wajda, ha saputo immortalare con eguale proprietà, il sapore dei balli polacchi. Ma alle *inquadrature sanguigne del grande regista*, ai contadini rubizzi e sudati tutti vestiti a festa non facevano da contraltare i cadetti e le damine intrecciati nella vera «polacca». Ma *Le Nozze* è un film. Mazowsze, invece, aiuta a capire perché Fryderyk Chopin appartiene di diritto alla cultura popolare del suo paese e la «mazurka» alla musica colta da Delibes a Lehar, da Rossini a Ciaikovski e alla danza che si insegna nelle accademie.

Marinella Guatterini

Di scena

Quando a Verga fa male il teatro



L'attore Massimo Mòllica

MASTRO DON GESUALDO adattamento teatrale di Massimo Mòllica dal romanzo di Giovanni Verga. Regia di Massimo Mòllica, scene di Marco Dentici, musiche di Pippo Caruso. Interpreti principali: Massimo Mòllica, Franca Sillato, Erio Marchese, Domenico Minutoli, Luisa Cristaldi, Turi Carnazza, Fiorenzo Fiorito. Roma, Teatro Ghione.

Mastro Don Gesualdo nelle parole e, probabilmente, anche nella testa di Giovanni Verga doveva essere un signore non troppo lontano dalle consuetudini della sua gente. Un muratore intelligente, che aveva trovato la maniera di arricchirsi e che venerava smisuratamente la propria «roba»; Per salvaguardare e eventualmente aumentare i propri averi, Mastro Don Gesualdo era disposto a tutto, soprattutto a perdere la propria umanità.

Massimo Mòllica, attore siciliano di lunga esperienza, ha trasformato questo simbolo di una certa trasformazione sociale in un misto di sentimentalismo e arrivismo. Qualcosa, obiettivamente, piuttosto distante dall'originale verghiano. Il Mastro Don Gesualdo interpretato da Massimo Mòllica, infatti, compare sulla scena volta a volta con spirito lacrimevole o con l'intento manifesto di scatenare l'ira più esasperata di chi gli sta di fronte: il pubblico e gli altri personaggi della vicenda. Intorno a lui, poi, si muovono figure per lo più improbabili.

Lo spettacolo — due tempi che si sviluppano per oltre due ore, intervallo compreso — appare agli occhi dello spettatore come un ritratto davvero poco credibile di una comunità siciliana di provincia che nella realtà doveva essere molto più problematica di quanto qui non appaia. Il ritmo della rappresentazione — inoltre — risulta eccessivamente frammentato dai numerosi cambi di scene (la vicenda è sviluppata in sei quadri), durante i quali appaiono alla ribalta i componenti del Coro Popolare Siciliano che con i loro canti «riempiono» tempi morti.

Quanto alle interpretazioni, quasi mai si va oltre il caratterismo più eccessivo; e anche la presenza di Mòllica (molto controversa negli accenti ora troppo alti ora troppo bassi) non riesce assolutamente a dare una qualunque linea di espressione a questo spettacolo decisamente sbagliato.

n. fa.

Il compositore americano Elliot Carter. Il pianista Jeffrey Swann ha eseguito alcune sue opere

Il concerto

Dall'America l'anti-Pogorelich

MILANO — *I concerti che il pianista americano Jeffrey Swann ha dato a Milano nei giorni scorsi propongono una lezione significativa. Suonando per «Italia Nostra» e per «Musica nel nostro tempo» Swann è passato da Chopin a Boulez, da Liszt a Carter con una bravura e una intelligenza che rivelano il musicista autentico e l'interprete di razza, il virtuoso che ha tutte le carte in regola e che sa aprirsi consapevolmente anche alle ragioni della musica nuova. In ciò la esemplare lezione di Swann ha precedenti illustri, ma oggi rari in una vita musicale che sembra volersi difendere dalla minaccia della sclerosi accademica e della noia facendo clamore intorno alle stravaganze e alle pose del Pogorelich di turno (e rischiando così di distruggerne le reali possibilità).*

Nei concerti di Swann la grande rivelazione era senza dubbio costituita dalle Night Fantasies *(Fantasie notturne) di Elliot Carter, splendido frutto della tarda maturità del musicista americano. Composte nel 1980, queste «fantasie notturne» propongono un alternarsi di statiche meditazioni e di gesti dirompenti, di visioni irreali, quasi bloccate in addensate sonorità, e di veloci folgorazioni. Come nelle cose migliori dell'ultimo Carter questo pezzo sembra riflettere originalmente su alcuni aspetti della lezione di Berg, e presenta una eccezionale complessità e densità di organizzazione, con una scrittura di imperiosa difficoltà. La lucida tensione intellettuale e la ricchezza fantastica di* Night Fantasies *hanno trovato in Swann un interprete magnifico, ed era certamente anche merito suo se questo pezzo ha suscitato a Milano una impressione più viva e profonda in confronto alla prima esecuzione italiana ascoltata due anni fa alla Biennale. Nel resto del programma Swann non è stato da meno: ancora una volta si è fatto ammirare per la chiarezza e la fantasia timbrica con cui ha guidato gli ascoltatori nei labirinti della* Terza Sonata *di Boulez, esaltandone proprio quei caratteri della scrittura pianistica che la rendono tanto diversa dalla sonata precedente. Swann ha inoltre valorizzato con squisito senso del colore le luci cangianti, gli indugi ingenuamente incantati del* Courlis cendré *di Messiaen, e ha colto con finezza i caratteri dei* Cinque pezzi *(1975) di Sessions, che rivelavano i debiti con Schönberg in modo un po' accademico. Successo caldissimo e alla fine bis di Debussy e Liszt.*

Paolo Petazzi

QUALE COOPERAZIONE ECONOMICA FRA ITALIA E PAESI DEL COMECON

27/28 ottobre 1983
convegno promosso da

Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
Banca Commerciale Italiana
lega
Banca Nazionale del Lavoro
Istituto Bancario S. Paolo di Torino

Milano - Camera di Commercio

COMUNE DI GROSSETO
DIPARTIMENTO II - ASSETTO DEL TERRITORIO

AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione Comunale indirà ai sensi e per gli effetti delle leggi 2-2-1973 n. 14, 3-1-1978 n. 1 e 10-12-1981 n. 741 una licitazione privata per l'aggiudicazione del seguente lavoro.

COMPLETAMENTO DELL'ANELLO DI DISTRIBUZIONE DELLA RETE IDRICA DEL CAPOLUOGO LATO OVEST

Base di appalto Lire 1.300.000 000
(iscrizione A.N.C. Cat. 10a/6 ex 9)

L'aggiudicazione verrà effettuata con il sistema indicato dall'art. 1 lettera a) della legge 2-2-1973 n. 14 senza prefissione di alcun limite di aumento o di ribasso e con validità della gara anche in presenza di una sola offerta.

Poiché l'opera in oggetto è finanziata con mutuo concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti, si richiamano le disposizioni contenute nell'art. 13 ultimo comma della Legge 26-4-1983 n. 131.

Le Imprese interessate a partecipare alla suddetta gara, iscritte all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria e l'importo sopra indicato e che siano in possesso dei requisiti di legge, dovranno far pervenire domanda in carta legale, corredata da certificato di iscrizione all'A.N.C., a questa Amministrazione Comunale entro venti giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

Il presente avviso è stato affisso all'Albo Pretorio del Comune di Grosseto.

Grosseto, 6 ottobre 1983

L'ASSESSORE AI LAVORI PUBBLICI (Geom. Ginanneschi Rosario)
IL SINDACO (Flavio Tattarini)

Raggiunta l'intesa tra Regione, farmacisti, sindacati di categoria e sanitari

Farmaci gratis, «sì» dei medici Così l'accordo per le ricette

Ecco come verranno prescritte le medicine - Restrizioni per la fascia di prodotti di «supporto» - Facilitazioni per gli antibiotici iniettabili e i monodosi - La Cgil: «Necessario stabilire standard curativi»

Farmaci: il barometro ora segna una schiarita. La volubile vicenda delle medicine sembra indirizzata verso una soluzione. Ma il condizionale è d'obbligo: troppi sono stati i colpi di scena che ora è necessaria la massima prudenza. Stando comunque all'intesa raggiunta ieri alla Regione tra amministratori e rappresentanti dei farmacisti, dei sindacati di categoria e dei medici, le medicine dovrebbero restare gratuite (cioè con i soliti ticket).

L'ultimo scoglio da superare erano i medici. L'accordo raggiunto una settimana fa tra Regione e farmacisti prescindeva quasi assolutamente dalla loro presenza e oltretutto introduceva novità che alla categoria piacevano assai poco. I medici, ovviamente, hanno protestato e hanno minacciato di prescrivere medicine solo sulle ricette bianche, cioè hanno minacciato di non adoperare più i moduli rosa della Regione che danno all'utente il diritto alla gratuità.

Questo significava in pratica due cose: che i cittadini si sarebbero dovuti pagare tutte le medicine e che l'accordo tra farmacisti e Regione sarebbe saltato. Dopo quattro mesi e mezzo di patimento per gli ammalati, costretti a pagare quasi tutti i farmaci, dopo il calvario delle lunghe code davanti alle farmacie comunali (le uniche dove si fa assistenza diretta), dopo lunghe trattative e intese faticosamente raggiunte, c'era il rischio concreto che si tornasse al punto di partenza o quasi.

L'accordo di ieri dovrebbe allontanare questa mortificante prospettiva. Almeno fino al 30 novembre 1984: da oggi e fino a quella data, infatti, entra in vigore una specie di regime di emergenza e di compromesso su cui si sono dette d'accordo tutte le parti interessate. È stato deciso che «fatto salvo il diritto di poter prescrivere tre pezzi per ogni ricetta, a datare da oggi e fino al 30 novembre 1984, il medico potrà prescrivere e ogni farmacista potrà comunque consegnare al paziente solo un pezzo per ogni specialità della fascia B per ogni visita e per ogni tipo; due pezzi per ogni specialità della fascia A e C per ogni tipo e per ogni visita».

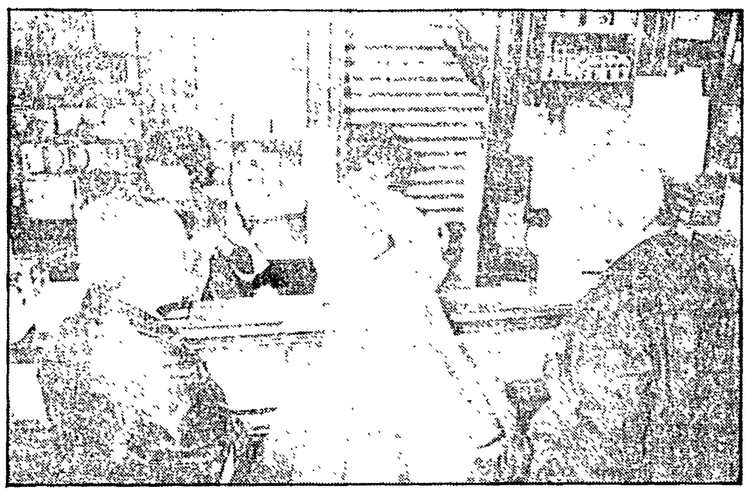
Fuori dai tecnicismi questo vuol dire che viene riconosciuto ai medici in via di principio il diritto di prescrivere tre farmaci, ma che essi si impegnano in via di fatto, da ora e fino al 30 novembre dell'anno prossimo, a prescriverne su ogni ricetta uno solo di ogni specialità della fascia B (i farmaci meno urgenti e importanti) e due di ogni specialità della fascia A e C (i «salvavita» e le medicine più necessarie).

I medici hanno accettato questa impostazione ritenendola, se non altro, migliore di quella originale da loro giudicata ingiusta e lesiva della professionalità. Nell'accordo precedente tra Regione e soli farmacisti, infatti, si imponeva ai medici di prescrivere su ogni ricetta un solo farmaco di una sola specialità della fascia B e due delle altre due fasce.

Nell'intesa di ieri c'è anche una clausola che riguarda gli antibiotici iniettabili e i prodotti monodosi: per i primi il cittadino ha diritto alla pluriprescrizione per ogni visita, per i secondi fino a tre dosi.

L'impressione, comunque, è che ancora una volta si sfugga alla necessità di razionalizzare la spesa farmaceutica anche attraverso l'approntamento di un prontuario meno farraginoso e caotico dell'attuale.

La CGIL ribadisce, invece, questa necessità. Mario Boyer, segretario regionale del Lazio, in una dichiarazione sostiene che bisogna costruire, insieme a medici e farmacisti, un protocollo diagnostico che definisca standard curativi che concilino l'esigenza della validità curativa con l'economicità delle prescrizioni farmaceutiche e definire nuovi strumenti di controllo della spesa farmaceutica nel Lazio tenendo conto sia della legittimità sia della conformità delle prescrizioni agli standard curativi convenuti nel protocollo che consentano di rilevare gli indici di spesa e le principali voci di rigonfiamento della stessa.



«Tre mesi persi: accettate proposte avanzate a luglio»

Dichiarazione di Luigi Cancrini - La legittimità di una delibera

Luigi Cancrini, responsabile del PCI romano, ci ha rilasciato questa dichiarazione sulla vertenza-farmaci.

«Una prima osservazione riguarda il completo recepimento all'interno di questo accordo delle due proposte avanzate in consiglio regionale a luglio dal gruppo comunista. La giunta si impegna ad adeguare la spesa prevista in bilancio per il 1983; la giunta si impegna per il futuro al rispetto scrupoloso dei termini previsti dalla convenzione nazionale con le farmacie. La domanda che sorge a questo punto è inevitabile: perché la giunta ha ritenuto di poter accettare a ottobre ipotesi respinte a luglio? Tre mesi di ulteriore disagio dei cittadini sarebbero stati evitati se si fosse tenuto conto del fatto che l'associazione dei farmacisti si era dichiarata disposta ufficialmente a riprendere l'erogazione dei farmaci dal primo agosto se quelle due condizioni fossero state accettate.

«Ma c'è di più. Nel nuovo accordo sono stati introdotti impegni discutibili recepiti parzialmente anche dai medici, cui una discussione serena ed approfondita avrebbe consentito di dare soluzioni più ragionevoli. L'aumento dei tickets, innanzi tutto, a totale carico dei cittadini che devono pagare mille lire per ogni ricetta e che si vedono costretti ora a richiedere un numero di ricette molto maggiore di quello previsto dal già discutibile decreto governativo. L'impegno a modificare, in secondo luogo, una legge approvata a giugno in consiglio regionale sul finanziamento delle Unità sanitarie locali. Può il pentapartito regionale discriminare i cittadini di Roma e del Lazio costringendoli con un semplice attivo di giunta a pagare i tickets in misura maggiore di quella prevista per tutti i cittadini italiani? È lecito impegnare il consiglio regionale a modificare leggi appena approvate e non ancora applicate senza averlo prima neppure consultato?

«Purtroppo l'eventuale annullamento di una delibera a nostro avviso palesemente illegittima rigetterebbe nel caos soltanto i cittadini. La Regione continuerebbe a risparmiare sulle loro spalle. Sono questi tuttavia, i risultati di una conduzione caotica, al limite dell'irresponsabilità politica ed amministrativa. Non è insultando l'opposizione che si rende convincente la propria azione di governo. Il presidente Landi e l'assessore Gallenzi dovrebbero imparare a misurarsi sul piano degli argomenti in consiglio e sulla stampa».

Le équipe specializzate sulla Cassia, a Pomezia e Ostia

«Blitz» in quattro cliniche USL 1: promemoria ai giudici

Una conferenza stampa dei responsabili sanitari del Nuovo Regina Margherita, il primo ospedale messo sotto accusa dalla magistratura - «Come possiamo essere responsabili di dissesti che non possiamo sanare?» - Oggi il sindaco Vetere andrà dai pretori

Sono ricominciati i «blitz» dei pretori nelle corsie d'ospedale. Ieri mattina la visita delle équipe specializzate ha «sorpreso» ben quattro cliniche convenzionate con le USL o con la Regione. Si tratta di ospedali gestiti quasi tutti da istituti religiosi, due sulla Cassia, il Sant'Andrea e Villa San Pietro, uno a Pomezia, il Sant'Anna, ed uno ad Ostia, il Sant'Agostino. I tre pretori, che decidono la mattina stessa quale sara la struttura sanitaria da ispezionare quel giorno, non hanno voluto anticipare nulla sulle irregolarità riscontrate. E nei prossimi giorni studieranno il rapporto dei tecnici per spiccare eventuali mandati di comparizione contro i responsabili dei vari servizi, come è accaduto con il primo ospedale entrato nell'inchiesta, il Nuovo Regina Margherita.

Le tre équipe, messe a disposizione dei pretori Cappelli, Amendola e Fiasconaro dalla Regione, dalla RM1 e dall'ISPEL, sono formate da medici, esperti radiologi, chimici, igienisti, carabinieri dei Nuclei antisofisticazione, finanzieri. Sembra che ieri mattina, al loro arrivo nelle cliniche, abbiano trovato pavimenti, muri, arredi tutto tirato a lucido. Ma anche alcune irregolarità.

Oggi i tre pretori si incontreranno con il sindaco Vetere a piazzale Clodio.

«Le medicine scadute, le condizioni igieniche precarie, insomma tutte le accuse della magistratura sull'ospedale Nuovo Regina Margherita non sono che la punta di un iceberg, la decima parte di tutto ciò che noi abbiamo denunciato da tempo. Fino ad oggi nessuno ha risposto ai nostri appelli; ora che finalmente c'è chi si occupa di noi vorremo anche che ci dicesse come pagare tutte le ristrutturazioni di cui l'ospedale ha bisogno».

Nando Agostinelli, presidente della prima unità sanitaria locale (appunto quella del Nuovo Regina Margherita), risponde così, in maniera volutamente provocatoria alla pioggia di accuse che da una settimana tempestano il nosocomio. Invece di difendersi, i dirigenti della USL hanno deciso di passare al contrattacco aggiungendo alle osservazioni dei magistrati un elenco lunghissimo di dissesti e di carenze delle strutture ospedaliere da loro gestite e spiegando le ragioni politiche di queste deficienze.

L'autodenuncia, infatti, è corredata da un voluminoso pacco di documenti in cui in sostanza si chiede alla Regione il finanziamento per poter sanare gli innumerevoli mali da cui è afflitto l'ospedale. Per rimettere in sesto solo il Nuovo Regina Margherita servirebbero 10 miliardi (ma dipendono dalla USL anche il S. Giacomo, 8 poliambulatori e un ospedale diurno che necessiterebbero di una cifra simile per diventare veramente efficienti). Come si è arrivati a questa situazione? «Per capire lo stato in cui ci troviamo — risponde Agostinelli — bisogna spendere qualche parola sulle condizioni in cui abbiamo trovato i presidi sanitari della zona prima della riforma. C'erano attrezzature talmente usurate che non valeva più la pena di ripararle, altri apparecchi erano vecchi e mal funzionanti, persino le mura degli ospedali erano instabili e poco sicure. Basti dire che l'ambulatorio di via Luzzati costruito appena 15 anni fa ha un difetto di struttura e si sta sgretolando. L'Inam da cui l'abbiamo ereditato non ha mai fatto nulla anche quando sarebbero bastate poche lire per fermare il processo e anzi quando fu chiaro che avrebbe dovuto lasciare l'edificio non fece più neppure i lavori di ordinaria manutenzione». Un altro esempio che parla chiaro è quello dell'edificio in cui era ospitato l'ENPI, un ente in via di scioglimento che dal 1965 ha il compito di operare per la prevenzione degli infortuni. I «controllori» della sicurezza sul lavoro che hanno comminato multe a mezza Italia erano ospitati in una sede priva di qualunque norma di sicurezza, ma se ne sono accorti solo qualche mese fa quando hanno chiesto alla USL 200 milioni per i lavori di restauro. «Se di qualche cosa dobbiamo fare autocritica — commenta Agostinelli — è nel non avere denunciato subito lo stato in cui era stata ridotta la gestione della sanità negli anni passati». Dopo questa premessa ha elencato uno per uno mali ed inefficienze del Nuovo Regina Margherita. Ecco i principali: 1) I reparti di radiologia e il laboratorio d'analisi sono sotto il livello stradale in locali senza garanzia di sicurezza e d'igiene del lavoro. 2) I gruppi operatori delle sale chirurgiche sono al limite della completa inefficienza (la scorsa primavera ci fu persino un incidente). 3) Gli impianti elettrici non rispondono alle norme di sicurezza CEI. «Ecco — conclude Agostinelli — tutto questo potrebbe essere aggiunto alle osservazioni fatte dalla magistratura. Ma come possiamo essere considerati i responsabili di questi dissesti se non abbiamo gli strumenti per arginarli? Le unità sanitarie locali non gestiscono che il 10% delle somme che spendono. La stragrande maggioranza dei finanziamenti serve a pagare spese fisse stabilite dai contratti nazionali di lavoro o dalle convenzioni della Regione. La nostra USL ha dimostrato di sapere risparmiare: abbiamo chiuso un reparto per poca produttività (vi lavoravano 33 operatori con un solo ricoverato); è stata la prima in Italia a indire una conferenza di produzione; abbiamo promosso un'inchiesta per prevenire l'abuso dei farmaci e si potrebbe continuare così con molti altri esempi, ma resta aperto il nodo fondamentale: le USL non possono sanare i dissesti che hanno ereditato se non dispongono dell'autonomia finanziaria necessaria». Per questo la richiesta del presidente della I USL di sapere dai magistrati come mettersi in regola non è solo provocatoria. «Chiederò ad Amendola, Cappelli e Fiasconaro un aiuto per ottenere finanziamenti, e se non sarà possibile averlo non sarà nostra ma di altri la responsabilità per le disfunzioni al Nuovo Regina Margherita».

Carla Chelo

Un libro e 5 videocassette per lottare contro la droga

La trasmissione televisiva «Droga che fare» adesso è diventato un libro, con annesse — volendo — cinque videocassette da un'ora ciascuna, tutto a cura della ERI Edizioni Rai. La trasmissione, il libro e le videocassette sono state curate dai giornalisti Piero Badaloni e Mario Maffucci, che interverranno oggi alle 16 alla presentazione del volume nell'aula Brasca del Policlinico Gemelli, su iniziativa del gruppo culturale «Romani» dell'università cattolica del Sacro Cuore. Per l'occasione saranno presenti anche sanitari, politici, rappresentanti di associazioni anti-droga, responsabili dei servizi di repressione e prevenzione del fenomeno. Si farà il punto sull'applicazione della «685», e sara presentata una ricerca del Censis sulla diffusione nelle scuole.

Storici dell'arte, scrittori e attori in cerca dei malanni di Roma

Terza giornata del gran «Consulto su Roma» promosso dall'Assessorato al Centro storico alla Sala Borromini, in piazza della Chiesa Nuova. Due i temi da affrontare oggi. Il primo, la mattina, sulla «pratica storiografica come conoscenza di Roma». Coordinati da Costantino Dardi sono previsti gli interventi di storici, architetti ed intellettuali del calibro di Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi, Giuliano Briganti, Manlio Brusatin, Alberto Caracciolo, Michele Cordaro e Italo Insolera. Nel pomeriggio dalle 15,30 in poi il tema sarà «L'idea e l'immagine di Roma: ricerca, autobiografia e invenzione», un excursus affidato a scrittori, attori, registi tra i quali Abruzzese, Arbasino, Calvino, Gregoretti, Citti, Kezich, Lizzani, Magni, Moravia, Parise, Placido, Sermonti.

Grido d'allarme dell'assessore De Bartolo

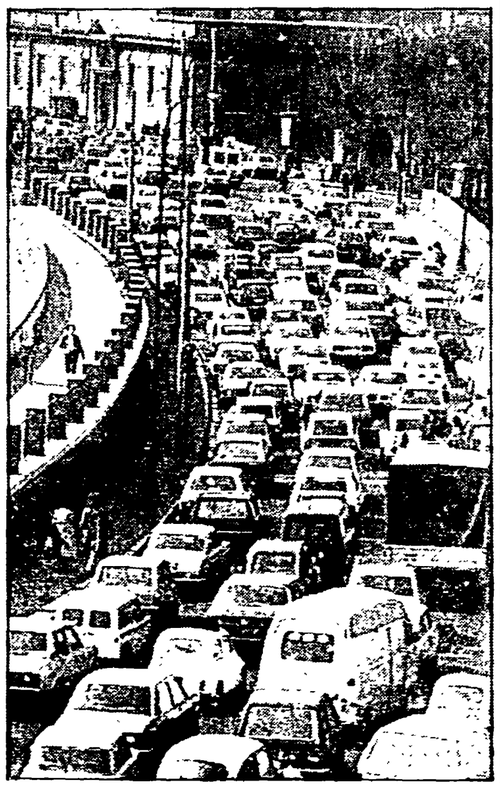
Tre nuovi parcheggi Approvati dal Comune, progetti ed appalti

Per il traffico romano ammalato di sosta arrivano tre parcheggi: in via delle Fornaci, via Angelo Emo-via Olimpica e tra via Albano e via del Velodromo. Costeranno un miliardo e mezzo. La Giunta ha approvato ieri mattina i progetti e gli appalti per i relativi lavori di costruzione.

Dal fronte del traffico, intanto, viene un altro grido d'allarme che si aggiunge a quello lanciato alcuni giorni fa dall'assessore Giulio Bencini. Questa volta è l'assessore alla polizia urbana, De Bartolo, a chiedere provvedimenti drastici di limitazione della circolazione. Chiusura del centro storico, circolazione a targhe alterne? Non voglio entrare nel merito delle decisioni — dice l'assessore — l'importante, comunque è che un'iniziativa venga presa tanto più che ci stiamo approssimando alle festività natalizie.

«Roma è come una nave dalla portata massima di mille persone su cui però ne sono state fatte salire tremila. Quindi gli aggiustamenti tecnici non bastano più in quanto la paralisi non interessa più solo il centro storico, ma anche la semiperiferia e la periferia più esterna. Cosicché è ormai difficile parcheggiare - circolare a Corso Vittorio Emanuele come all'Acqua Bullicante». L'assessore alla polizia urbana pone la questione in termini decisamente drammatici sollecitando una serie di misure repressive all'altezza della gravità della situazione.

Ma anche le ultime terapie messe a punto dall'assessorato e dal comando dei vigili urbani, come quella del «serpentone», non hanno dato i risultati sperati. L'obiettivo era quello di rendere scorrevole il traffico su sei itinerari tra cui via Nazionale, via IV Novembre, piazza Venezia, Corso Vittorio. Nonostante l'impegno di 350 vigili per turno la circolazione è rimasta caotica. «Non basterebbero neanche mille uomini per turno a fronteggiare l'esercito di auto abituate a sosta vietata» dice sconsolatamente l'assessore alla polizia urbana.



Giovanni Fiorillo

Sparò il razzo contro Paparelli Arrestato per droga

Giovanni Fiorillo, il giovane condannato per aver lanciato durante il derby Roma-Lazio di quattro anni fa il razzo che uccise Vincenzo Paparelli, è stato nuovamente arrestato, nella zona di Villa Glori, dopo il nuovo derby di domenica scorsa. Stavolta non aveva nessun ordigno, ma una buona dose di hashish, droga leggera, per la quale è comunque previsto l'arresto. Ne aveva 60 grammi, e questo gli costerà nuovamente il carcere, dopo aver ottenuto la libertà provvisoria senza dover scontare i cinque anni e sei mesi inflitti a lui e ad altri due suoi amici il 3 luglio dell'81.

Fiorillo dopo il tragico episodio fuggì da casa, lavorando anche all'estero. Poi decise di costituirsi nel gennaio dell'81, accompagnato dai genitori e da tre avvocati, nei locali della questura di Roma.

Il dibattito in consiglio comunale sui problemi della rete distributiva

Mercati, licenze e banchi-tipo: il commercio presenta il conto

Commercio: ormai si sta arrivando alle battute finali. Dopo il lungo dibattito in consiglio comunale, ora si tratta di concludere, di tirare le somme. La replica di Silvano Costi, assessore all'Annona, era prevista per ieri sera. Ma poi è stata aggiornata alla prossima seduta per dar modo alle forze politiche di preparare un ordine del giorno unitario da sottoporre all'approvazione del consiglio. Quindi, se ne riparlerà la prossima settimana, e allora verrà fissata la linea d'azione sui problemi del commercio.

Ma intanto si può già tentare di fare un bilancio su questo dibattito. L'occasione per discutere del commercio è stata data da una mozione presentata in consiglio da Alciati (PLI) e De Felice (PSI). I due consiglieri chiedevano un dibattito sull'installazione dei negozi di generi di prima necessità nelle zone di espansione edilizia. Volevano sapere, in sostanza, cosa intendeva fare la giunta, dopo l'entrata in vigore della legge Marcora che vieta ai Comuni senza piano commerciale, il rilancio delle licenze per la vendita dei generi di prima necessità.

«Ma questa mozione — spiega Giancarlo Bozzetto, consigliere comunista e vice presidente della commissione commercio — è stata l'occasione per discutere su tutte le questioni relative al commercio, verificando il lavoro già fatto e tentando di superare ostacoli e ritardi. Noi comunisti abbiamo detto che sul commercio la giunta sta lavorando. Basta ricordare che quest'anno è stata approvata la delibera per l'istituzione della commissione di esperti che redigerà i piani commerciali. E entro febbraio avremo finalmente questi piani».

Ma non è tutto qui. La commissione incaricata di esaminare le pratiche per le nuove licenze è riuscita in quattro mesi (dopo l'impegno della giunta e del consiglio) a verificare oltre seimila domande, gli arretrati di almeno due anni. «Se si prosegue con questi ritmi — dice Bozzetto — presto l'esame sarà concluso. E questo è già un fatto positivo». Un altro problema su cui si è soffermato il consiglio comunale è quello dei mercati rionali e dei banchi-tipo. Un tema difficile. Ma anche qui soluzioni soddisfacenti sono state trovate. Intanto in tre anni saranno costruiti 32 mercati attrezzati.

«Nel bilancio '83 — dice Bozzetto — sono previsti per questa operazione 50 miliardi con la cassa Depositi e prestiti con cui si cominceranno i lavori per diciotto mercati, oltre per l'area di via Andrea Doria (al Trionfale)». Questi primi mercati verranno costruiti soprattutto nelle zone di edilizia economica e popolare. Si potrà così cominciare a dare una risposta anche agli operatori commerciali che hanno i banchi in quei mercati improvvisati. Presto saranno consegnati i lavori nei lotti scelti, alle cinque ditte che hanno vinto gli appalti. «Nel frattempo però — aggiunge Bozzetto — occorre arrivare a una sospensiva delle rimozioni dei banchi abusivi. Tranne, naturalmente, per quei casi urgenti e pericolosi».

Su questo ventaglio di realtà ha discusso per due sedute il consiglio comunale. La settimana prossima il dibattito si concluderà e si potrà cominciare a lavorare con lena per riqualificare la rete distributiva della città.

Sui problemi del commercio c'è da segnalare un comunicato della Confesercenti nel quale si prende atto del dibattito in consiglio comunale e si chede il rispetto dei tempi per la redazione dei piani commerciali, indispensabili per una città come Roma. La Confesercenti sostiene anche che occorre «durezza» verso l'abusivismo speculativo e una sanatoria per quello «indotto» nelle zone abusive della città, prive di negozi. Servono anche — conclude la Confesercenti — soluzioni alternative per i banchi tipo. Su questi temi l'organizzazione è disposta al confronto.

Gigantesco riassetto residenziale

Roma ti lascio, vado a vivere nella «provincia metropolitana»

Studio sulla mobilità della popolazione dal '51 all' '81 dalla Capitale verso nord-est

«Provincia metropolitana». Un accostamento che potrebbe apparire frutto di una palese contraddizione. In realtà sembra l'unica realizzazione istituzionale a cui puntare per far fronte efficacemente alle profonde modificazioni che si stanno registrando nella vita di molte zone d'Italia, in particolare nel circondario delle grandi metropoli. A guidare questo cambiamento, senza dubbio, Roma e la sua fascia limitrofa.

È quanto si ricava da un'accurata analisi condotta dall'ufficio programmazione dell'Amministrazione provinciale sulle «Dinamiche e modalità evolutive della popolazione residente nei comuni della provincia di Roma». Dall'assessorato al bilancio ed alla programmazione, diretto da Angiolo Marroni, è stato redatto un libro nel quale sono letteralmente radiografati i mutamenti, nella provincia, nel trentennio che va dal '51 all' '81. Cifre a loro modo impressionanti. Una testimonianza di fenomeni che ogni abitante in qualche modo avverte nella sua esperienza quotidiana, ma che disegnano un vero «volto nuovo» della capitale, se esaminati tutti insieme.

Non a caso ci siamo riferiti direttamente a Roma. Il primo dato che si ricava dallo studio condotto dal gruppo diretto dall'architetto Anna Maria Scalia è, infatti, quello della città egemone che si estende a dismisura su tutto il territorio della provincia. Ed è proprio in conseguenza di questa trasformazione che si pone la necessità di un'analisi approfondita, appunto, sulla provincia metropolitana.

Vi ha fatto riferimento per primo, nella sua introduzione alla conferenza stampa in cui è stato presentato lo studio, il presidente dell'Amministrazione provinciale Gian Roberto Lovari: «È indispensabile — ha affermato — che si giunga ad una nuova dislocazione delle autonomie locali superando le assurde contraddizioni di confini senza soluzione di continuità che attualmente dividono comuni limitrofi. Per risolvere questa contraddizione — ha concluso Lovari — occorre riprogrammare la vita degli enti locali ed una delle chiavi di volta sta proprio nelle amministrazioni provinciali».

I paesi che sono cresciuti di più
(Incremento percentuale nel decennio 1971-81)

Formello	+86,82
Castelnuovo	+82,65
Ardea	+69,33
Ladispoli	+62,71
Pomezia	+59,00
Anguillara	+58,85
Cerveteri	+53,57
Sacrofano	+52,34
Guidonia	+52,12
Rocca Priora	+49,31
Monteporzio C.	+47,40
Mentana	+44,51
Riano	+39,47
Ariccia	+38,56
Grottaferrata	+38,15
Rignano F.	+37,73
Manziana	+35,50
Fiano	+33,97
Marino	+33,63
S. Marinella	+26,30

Ma vediamo in dettaglio le modificazioni avvenute nell'ultimo trentennio. Dal 1951 in poi, fino ai «mitici» anni 60, l'incremento della popolazione in tutta la provincia, Roma inclusa, è spaventoso. Si giunge alla soglia del 29,74% in più, un dato superiore di quasi 23 punti rispetto alla media nazionale. Ed anche il dato «assoluto» fa impressione: rispetto ad un incremento nazionale di tre milioni di unità, nella provincia di Roma si registrano 639 690 abitanti in più. A guidare la classifica, ovviamente, la capitale (+ 33%), ma anche nella fascia costiera e nei centri d sviluppo industriale si assiste ad una vera e propria esplosione. Alcuni esempi: Guidonia + 73%; Ciampino + 123%; Pomezia + 100%; Ladispoli + 106%. Siamo al grande «boom economico» ed alla capitale vista come terra promessa per il grande esodo dal Mezzogiorno d'Italia.

Sono trascorsi vent'anni, e con la crisi è definitivamente tramontata anche la capacità attrattiva di Roma verso le regioni meridionali. E c'è di più: la distribuzione della popolazione subisce una drastica inversione di tendenza. Vediamola a partire dalla capitale. Il tasso di crescita del comune di Roma, dal 33% del 1960, scende al 4,9%, nettamente al di sotto della media regionale che è dell'8,2% e solo di un punto superiore alla media nazionale.

Cosa sta accadendo? Siamo di fronte ad una gigantesco riassetto residenziale: tutta l'area Nord e Nord-Est della provincia, compresa la fascia costiera, ha registrato una espansione demografica che ha toccato anche i comuni delle zone più interne e montuose. Una vera esplosione, come a Castelnuovo di Porto (+ 35,5%), Manziana (+ 82,7%), Fiano (+ 34%), Formello (+ 86), Sacrofano (+ 52), Cerveteri (+ 53), Anguillara (+ 59).

Queste le cifre, ovviamente i problemi non mancano. I più spinosi sono stati sottolineati dall'assessore Marroni nelle sue relazioni. «Problemi di carattere sociale — ha detto Marroni — come l'aumento della mobilità ed i conseguenti riflessi sul traffico o l'esportazione nei comuni limitrofi di modelli comportamentali tipici dei grandi centri con la conseguente modificazione delle norme di convivenze. Ma problemi anche di carattere politico, che sottolineano l'urgenza di un profondo decentramento istituzionale: sarà troppo — ha concluso Marroni — chiedere al governo la riforma delle autonomie locali almeno entro la scadenza elettorale dell' '85?».

Angelo Melone

Ultim'ora Cassino: incendio nell'ospedale

CASSINO (Frosinone) — Un incendio si è sviluppato nei piani sotterranei dell'ospedale di Cassino, nella tarda serata di ieri.

Alcuni dipendenti, notate le fiamme, hanno avvertito i vigili del fuoco che in pochi minuti hanno spento il fuoco, evitando che arrivassero al deposito dei farmaceutici dove vi sono prodotti infiammabili ed esplodenti.

L'incendio ha prodotto danni non gravi anche nel reparto maternità. Polizia e carabinieri stanno indagando sulle cause dell'incendio che ad un primo esame sembrerebbero dolose.

Dal Colosseo a piazza Navona, indetta dal PCI

Casa, domani corteo per sfratti ed equo canone

«Termometro» dell'edilizia

Seimila lavoratori in meno - Cosa dicono i costruttori edili

Domani dal Colosseo a piazza Navona per ribadire di nuovo l'urgenza di scelte concrete per risolvere il dramma della casa. La nuova giornata di lotta è stata decisa dal Comitato regionale e dalla Federazione romana del PCI per chiedere al governo una profonda inversione di rotta sul problema della casa. Il concentramento al Colosseo è fissato per le 17. La manifestazione si concluderà a piazza Navona. All'incontro popolare parteciperanno Giovanni Mazza responsabile casa della Federazione, Lucio Libertini, responsabile casa nazionale, e Gerardo Chiaromonte della Direzione. La giornata di mobilitazione coinciderà con il dibattito al Senato su una mozione presentata dal gruppo comunista.

La famiglia ormai consolidata che da un giorno all'altro viene sbattuta in mezzo alla strada, la giovane coppia che fa la «scelta» della coabitazione oppure quella dell'eterno fidanzamento: sono questi i risvolti umani e sociali della drammatica fame di case. La crisi dell'edilizia non significa soltanto l'incapacità di dare una risposta a bisogni elementari, ma anche un grosso freno alle capacità di sviluppo produttivo e occupazionale. I grandi cantieri sono ormai delle mosche bianche sempre più rare, così come il numero degli edili che possono contare su un lavoro continuativo. Nel '78 nei cantieri lavoravano oltre 52 mila edili, nell'82 si sono ridotti a 46 mila. «E nemmeno questa è una cifra veritiera — dice Silvano Olezzante della FILLEA regionale — perché in quel totale vengono conteggiati i lavoratori ingaggiati per alcune giornate. In realtà la garanzia del lavoro esiste solo per 39 mila e questi sono gli edili ufficiali perché poi esiste una larga fascia di lavoratori che la crisi ha ributtato nella clandestinità».

Il settore in mancanza di scelte governative, di indicazioni programmatiche precise si è ripiegato su se stesso e la realtà di oggi è la copia carbone di quella di trent'anni fa. Appalti e subappalti, imprese sempre più piccole dove in cambio di un pugno di dollari ci si vende anche l'anima pur di poter lavorare. E anche i pullmini dei «caporali» sono tornati a battere le strade della regione. L'imbarbarimento non risparmia nessuno. Alcuni giorni fa si è verificato l'ennesimo incidente (uno dei due operai è ancora grave all'ospedale) in un cantiere dell'IACP a Castel Giubileo. Dopo la disgrazia le indagini hanno fatto luce sul solito intricatissimo sistema di appalti e subappalti. «Anche enti come l'IACP non sfuggono a questa logica perversa — aggiunge Olezzante — e questo non per cinica scelta ma perché oggettivamente non sono attrezzati, non posseggono quei quadri tecnici capaci prima di tutto di accertare la trasparenza delle ditte che concorrono agli appalti e di controllare poi da vicino l'intero "iter"».

Una bonifica del settore è necessaria ed urgente ma certo piccolo e bello non può essere l'obiettivo? «Certo che no — continua Olezzante — le garanzie maggiori le offrono solo le grandi imprese e bisogna appunto lavorare per una loro crescita e consolidamento e a questo si arriva solo facendo scelte politiche precise». Finanziamenti, innanzi tutto, e strumenti di programmazione. Qualche cosa con il protocollo d'intesa tra Comune e imprenditori è stato fatto ma molto resta ancora da fare e non solo per la parte abitativa. Questa metropoli ha bisogno di strutture ed infrastrutture moderne, capaci di favorire ed assecondare un nuovo sviluppo (il centro direzionale del quadrante est, i nuovi mercati generali, l'auditorium, il quartiere fieristico). Il confronto con il Comune, la Regione Lazio che a differenza di altre come la Lombardia alla parola programmazione continua a fare orecchie da mercante, deve riprendere con più slancio e concretezza. Quella degli enti locali, oltre alla pregiudiziale necessità di un robusto intervento dello Stato sembra essere la sponda ideale per il futuro dell'edilizia anche se gli imprenditori romani pur dichiarandosi pronti ad un confronto sempre più serrato non nascondono critiche e riserve.

Negli ambienti dell'Acer, l'associazione dei costruttori romani si fanno le pulci ai progetti previsti dal protocollo d'intesa. Delle ventimila abitazioni previste (12 mila edilizia economica, 8 mila privata) ne sono state realizzate solo la metà. Pochi i soldi e molti i ritardi e poi bisogna aggiungere che all'individuazine delle aree non segue la loro effettiva messa a disposizione. L'ente locale non sempre è un cliente ideale ma che fine ha fatto la vocazione imprenditoriale privata? Di soldi ne circolano sempre meno — rispondono i costruttori — l'unica possibilità per comprarsi la casa sono le rate, ma le banche continuano a tirare i cordoni della borsa e solo chi decide di farsi strangolare può ancora avere voglia di chiedere un mutuo.

Ronaldo Pergolini

Bloccata l'operazione «svendita» delle case ENPAIA

Proroga di un mese per l'esercizio del diritto di prelazione per l'acquisto dell'abitazione per gli inquilini che non possono comprare l'appartamento: questi i risultati raggiunti al termine di un incontro al ministero del Lavoro con i dirigenti dell'ENPAIA, rappresentanti del sindacato inquilini, il prosindaco Severi e l'assessore Mirella D'Arcangeli. Le 700 famiglie dei tre complessi ENPAIA del Portuense-Villini possono *tirare* un sospiro di sollievo. C'è voluto l'intervento del ministro De Michelis per obbligare l'istituto a fare marcia indietro sull'operazione di smobilizzo che stava portando avanti. Il ministro ha inoltre chiesto all'ente di presentare un piano di reinvestimento immobiliare.

Il termine per esercitare il diritto di prelazione scadrà il 30 novembre; nel frattempo, De Michelis ha fissato una serie di riunioni. Per il 10 novembre ha fissato un incontro con i dirigenti di tutti gli enti operanti sul territorio nazionale. Inoltre ha dato indicazioni all'ENPAIA di aprire un confronto con i sindacati degli inquilini e per il 25 un nuovo vertice per verificare l'andamento dell'intera operazione.

Brevi

● "LANDI E AMATO, rispettivamente presidente della Regione e braccio destro di Craxi, non si incontreranno più, come previsto da tempo, per discutere i problemi della sanità, dei trasporti, dell'agricoltura, dell'industria e dell'occupazione nel Lazio. Silenzio sui motivi del rinvio.

● "LIEVE SCOSSA di terremoto nella zona sud-est di Roma, intorno alle 18, con epicentro ai Castelli. Le vibrazioni sono state del terzo, quarto grado della scala Mercalli, e numerosi cittadini le hanno avvertite. Nessun danno.

● "GASTRONOMIA protagonista della quinta edizione della mostra mercato «La tavola nel mondo». L'appuntamento con cibi, alimentazione e «tavole imbandite» è per quattro giorni (28 ottobre-1 novembre) al palazzo dei Congressi dell'Eur. Per la prima volta partecipano tutte le associazioni di categoria interessate.

● "DROGA ed emarginazione, «due aspetti di una realtà separata» è il titolo di una «due giorni» (oggi e domani) promossa dall'Opera universitaria di Roma nella chiesa di S. Maria Consolatrice a Casalbertone. Oggi teatro e cinema, domani un dibattito con Cancrini e numerosi operatori socio-sanitari.

● "CONCORSI per il personale della Provincia boicottati dal Coreco: «è sconcertante e suscita perplessità», ha detto l'assessore Pietro Tidei, tanto più che sulle ultime assunzioni «bocciate» non è stata data nemmeno la motivazione.

● "CACCIA «alternativa», è lo slogan di quattro associazioni venatorie (Arcicaccia, Federcaccia, Enalcaccia e Italcaccia) che presenteranno venerdì in un convegno una loro proposta di legge regionale.

● STORIA EBRAICA in una biblioteca adeguata ed apposita. È quanto hanno proposto i rappresentanti delle Comunità israelitiche romane al vicepresidente della Regione, Lazzeri. La sede dovrebbe essere un edificio in Lungotevere Sanzio.

● "AUDITORIUM, è ancora polemica. Per il Comune è stato troppo frettoloso il «no» della Regione all'utilizzo del cinema Adriano come auditorium. Lo ha detto l'assessore Gatto, ribadendo la validità della scelta del Campidoglio.

A Borghesiana incontro sulla «sanatoria» e la legge regionale

Si terrà oggi al Centro Otto di Borghesiana (largo Monreale) un'assemblea del PCI, aperta al pubblico per discutere della proposta governativa di sanatoria edilizia, ma anche delle forme per richiedere l'applicazione immediata della legge di sanatoria regionale del 1980, n. 28.

Ai lavori, che inizieranno alle ore 18,30, interverranno l'assessore comunale Lucio Buffa, il capogruppo comunista alla Regione Mario Quattrucci e Giuseppe Mazza. In questa occasione sarà illustrata la proposta del PCI presentata alla Regione per l'estensione fino al dicembre 1982 della legge regionale n. 28 del 1980. Un'informazione utile: Borghesiana si raggiunge seguendo la via Casilina.

Assemblea cittadina sul tesseramento '84 Domani a convegno gli statali comunisti

Due appuntamenti di rilievo per i comunisti romani. Il primo oggi alle 17.30 nel teatro della Federazione, con i membri della commissione federale, della commissione federale di controllo ed i segretari di sezione sulla campagna di tesseramento per il 1984. Presiede e conclude la riunione la compagna Adriana Seroni della direzione. Introdurrà Angelo Dainotto, responsabile del dipartimento problemi del partito, ed interverrà Renato Pollini, amministratore del partito.

Alle 16.30 di domani e dopodomani (27 e 28 ottobre), si tiene invece nei locali della sezione Salario in via Sebino 43/A la conferenza d'organizzazione degli statali comunisti, con l'intervento di Giorgio Fusco e le conclusioni di Angelo Dainotto.

Il partito

Roma

SEZIONI DI LAVORO: TRASPORTI alle 20.30 esecutivo cittadino trasporti su piano di iniziativa per il comparto pubblico (Rossetti). CETI MEDI alle 17 in federazione riunione su piazza Vittorio (Fioriello).
SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: ICE alle 15 in sede (Ottavi).

Zone della provincia

SUD: in zona alle 16.30 riunione capigruppo e componenti comitati di gestione delle USL sul contratto della sanità (Cacciotti, Macchitella).

Frosinone

In federazione alle 17 attivo sulla sanità (Mazzocchi, Cirillo, Cancrini), in federazione alle 17.30 Ex-Cotteri Meridionali (Tomassi).

1953-1983
Trent'anni di presenza nella vita culturale italiana
Editori Riuniti

TEATRO TENDA
P.zza Mancini - Tel. 393.969
ULTIMI 5 GIORNI
OGGI ORE 21,30
ROBERTO BENIGNI
Tutte le sere ore 21.30
DOMENICA ore 18
PREVENDITA E INFORMAZIONI AL BOTTEGHINO DEL TEATRO
Sono in vendita i biglietti dalle ore 10 alle ore 19

Musica e Balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118)
Ore 20.45. Presso il Teatro Olimpico. Concerto del pianista John Ogdon. In programma la Sonata op. 106 di Beethoven e gli Studi Trascendentali di Liszt. Biglietti alla Filarmonica, via Flaminia 118, tel. 3601752.
ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arengio Ruiz, 7 - Tel. 572166)
Domani. Ore 21. Presso la Chiesa di S. Agnese in piazza Navona. Riccardo Brengola (violino) e Keiko Ando (pianoforte) interpretano musiche di Ravinale, Ferrari, Hindemith.
ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389)
Riposo
ARCUM (Presso Via Astura, 1 - Piazza Tuscolo)
Ogni martedì dalle 18.30 alle 21.30. «Corso di musica d'insieme» diretto da Enrico Casularo.
ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANT'ANGELO (Lungotevere Castello, 1 - Tel. 3285088)
Riposo
ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G. Tornielli, 16/A - Tel. 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora. Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20. Tel. 5283194.
BASILICA S. SABINA (Aventino)
Ore 21.15. XV Primavera Musicale di Roma. Informazioni tel. 631690. Luciano Cerroni (pianoforte), Beatrice Antonioni (violino), Vincenzo Mariozzi (clarinetto), Franco Traverso (corno), Giorgio Schultis (violoncello). Musiche di Brahms.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1983-84. Per informazioni telefonare alla Segreteria tel. 6543303 tutti i giorni esclusi i festivi ore 16/20.
CHIESA S.S. APOSTOLI (Piazza S.S. Apostoli, 51)
Riposo
GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Riposo
INSIEME PER FARE (Piazza Rocciamelone, 9 - Tel. 894006)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno 1983-84. *Inoltre corsi di oreficeria, ceramica, falegnameria, tessitura, pittura e danza (classica, moderna, aerobica).*
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Riposo
LAB II (Centro iniziative musicali - Arco degli Acetari, 40 - Via del Pellegrino - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l'anno '83-'84. Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc. Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20.
LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1)
SALA C: Alle 21. **Canto profondo del bosco** musiche di Romeo Piccinno, elaborazione musicale di Tullio Giannotti. Direzione artistica Angelo Jannoni Sebastiani.
MONUMENTA MUSICES (Via Comano, 95)
Ore 21. 3° Festival di Musica Sacra presso Basilica S.S. XII Apostoli (piazza S.S. Apostoli). Organista Giuseppe Agostini. Musiche di Franck, Reger.
NUOVA CONSONANZA (Piazza Cinque Giornate, 1)
Riposo
OLIMPICO (P.zza G. da Fabriano, 17 - Tel. 3962635)
Riposo
ORATORIO DEL GONFALONE (Vicolo della Scimmia, 1/B - Tel. 655962)
Domani. Ore 21.15. Concerto diretto da Angelo Faja. Orchestra da Camera del Gonfalone. Solisti: Claudia Antonelli (arpa), Luciano Giuliani (corno). Musiche di: Mozart, Wagenseil, Cherubini, Debussy, Duvernoy.
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20.
TEATRO TENDA A STRISCE (Via C. Colombo)
Riposo
TEATRO ORIONE (Via Tortona, 13 - Tel. 776970)
Alle 21. La Compagnia Mimo Danza Alternativa presenta **Valery**, fantastico in mimodanza con Aurelio Gatti.
AULA MAGNA LICEO SPERIMENTALE XXIV (Via Tuscolana, 208)
Fino al 28 novembre, organizzate dagli operatori culturali della IX Circoscrizione, si terranno 10 lezioni-concerto sulla storia della musica jazz dalle origini fino alle più moderne tendenze.

Prosa e Rivista

BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22)
Riposo
BORGO SANTO SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Riposo
CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270-6785879)
Ore 21.15. «Prima». La Compagnia Stabile del Teatro Centrale presenta: **Gamba di sughero** di Brendan Behan. Con: Maria Cioffi, Diego Ghiglia, Claudia Montanari. Musiche di Piero Umiliani. Regia di Romeo De Baggis.
CENTRO MALAFRONTE (Via dei Monti di Pietralata, 16)
Corso di Teatro in due sezioni: Tecnica di base dell'attore e recitazione globale; Movimento; Applicazioni su testi, seminari e incontri. Selezione per 10 persone.
CENTRO SPERIMENTALE DEL TEATRO (Via L. Manara, 10 - Tel. 5817301)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di teatro per l'anno 1983-'84. I corsi comprendono: recitazione, dizione, danze, mimo. Oltre alla scuola di teatro si terrà un seminario per la formazione di fonici teatrali. *Per informazioni* rivolgersi al 58.17.301 oppure in sede: via Luciano Manara 10, scala B int. 7, dalle 10 alle 19.
COOP. SPAZIO ALTERNATIVO MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli, 155 - Tel. 5613079)
Riposo
DEL PRADO
Riposo
DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Riposo
DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862949)
Alle 21.15. **L'Odissea** di Crufoli, Insegno, Cinque. Regia di Massimo Cinque. Musiche di Bresciani, Pavia, Talocci.
ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Ore 20.15. Abb. L/2. La Compagnia del Teatro Manzoni diretta da Franco Zeffirelli presenta Valentina Cortese e Rossella Falk in **Maria Stuarda** di F. Schiller. Regia e scene di Franco Zeffirelli. Costumi di Anna Anni. Musiche di Roman Vlad.
ETI - AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
Ore 10. La Caompagnia Teatro Del Canguro presenta **Storie Incompiute**.
ETI - QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45. Abb. turno speciale III T/S3. Giorgio Albertazzi in **Riccardo III** di W. Shakespeare; con Valentina Fortunato, Larisa Belli. Regia di Giovanni Pampiglione.
ETI - SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel. 6794753)
Alle 21. **La fortuna con l'effe maiuscola** di Eduardo De Filippo e Armando Curcio. Regia di Aldo e Carlo Giuffrè, con Aldo e Carlo Giuffrè, Nuccia Fumo. Scene e costumi di Toni Stefanucci. Musiche di Mario Bertolazzi.
ETI - VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Ore 21. «Prima». La Cooperativa Teatroggi Bruno Cirino presenta Mariano Rigillo e Regina Bianchi in **Nozze di sangue** di F. Garcia Lorca. Regia di Mariano Rigillo.
IL CENACOLO (Via Cavour, 108 - Tel. 4759710)
Fino al 31 ottobre dalle 16 alle 19 selezione per primo centro multimediale di formazione per uomini dello spettacolo, diretto da Fausto Costantini.
GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - S. Pietro - Tel. 6372294)
Alle 21. La Compagnia Stabile di Prosa di Messina presenta **Mastro Don Gesualdo** di Giovanni Verga; con Massimo Mollica. Prima nazionale.
GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360)
Prosegue la campagna abbonamenti Stagione 1983-84. Orario 10/19 tutti i giorni escluso sabato pomeriggio e domenica tel. 353360-384454
GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Prossimo inizio rappresentazioni
LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 51 - Tel. 576162)
Ore 21.15. La Cooperativa Teatroinaria presenta. **Viaggio al termine della notte** da L.F. Céline. Progetto teatrale in multimedia di Alessandro Berdini e Carlo Parni. Con: A.M. Artale, I. Fodaro, M.T. Imseng, S. Simonazzi.
LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148 - 6797205)
SALA A: Alle 17.30 e alle 21.30. La Compagnia «Il Teatrino in Blue Jeans» con il patrocinio dell'UNICEF presenta **Il fantasma dell'opera da tre soldi** di Sandro Tuminelli; con i «Pupazzi» di Livia Forlini e con la voce registrata di Gigi Proietti.
SALA B: Alle 22. **Io rido, tu ridi, egli no** testi di Floris e Pescucci, con Gastone Pescucci e Monica Bolognini.
METATEATRO (Via Mameli, 5 - Tel. 5895807)
Riposo
MONGIOVINO (Via G. Genocchi, 15 - Tel. 5139405)
Ore 20.30. La Compagnia Teatro d'Arte di Roma presenta. **La signorina Giulia** di A. Strindberg. Con: Giulia Mongiovino, Mario Tempesta, Maria Grandi. Regia di G. Maestà.
PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183)
Alle 20.45. Il Consorzio Teatrale Calabrese presenta Mino Bellei in **Le lettere di Lewis Carroll** di Masolino D'Amico. Regia di Marco Sciaccaluga. Scene di Jack Frankfurter. *(Ultimi giorni)*

Spettacoli

Scelti per voi

Il film del giorno

La vita è un romanzo
Augustus
Zelig
Ariston, Holiday, Ambassador (Grottaferrata)
E la nave va
Barberini

Nuovi arrivati

Frances
Quirinale
War games
Eden, Embassy
I paladini, storia d'armi e d'amore
Empire, Majestic, Reale, Atlantic
Finalmente domenica
Capranica, Fiamma B
Re per una notte
Farnese
All'ultimo respiro
Paris, Etoile, Capitol, Ritz
Scherzo
Fiamma A, Rex
Un anno vissuto pericolosamente
Archimede, Induno
Flashdance
King, Metropolitan, Sisto (Ostia), Nir, Brancaccio, Maestoso, Politeama (Frascati)
Una gita scolastica
Quirinetta
Il senso della vita
Rivoli

Vecchi ma buoni

The blues brothers
Diamante
Tootsie
Pasquino (inglese)
Il paradiso può attendere
Espero
Mary Poppins
Ariston n. 2, Golden
Taxi driver
Tibur

DEFINIZIONI — **A:** Avventuroso; **C:** Comico; **DA:** Disegni animati; **DO:** Documentario **DR:** Drammatico; **F:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **S:** Sentimentale; **SA:** Satirico; **SM:** Storico-Mitologico

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 21.15. Ripresa a richiesta di **Segreteria telefonica** di Amedeo Fago; con Alessandro Haber.
SALA BORROMINI (Palazzo dei Filippini alla Chiesa Nuova, 18)
Riposo
SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. Luigi Rotundo presenta Massimo Ranieri in **Barnum** con Ottavia Piccolo. Coreografie di Buddy Schwab. Regia di Ennio Coltorti e Buddy Schwab.
TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Campagna abbonamenti ai 9 spettacoli stagione 1983-84. Vendita botteghino ore 10/13 e 16/19 (domenica riposo).
TEATROCIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani - Tel. 573089)
Riposo
TEATRO CLUB DEI CORONARI (Via dei Coronari, 45)
Riposo
TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA GRANDE: Alle 21. La Bilancia presenta **Lieto evento** di Marina Antonini; con Paila Pavese, Benedetta Buccellato. Regia di Gian Carlo Sammartano.
TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense, 610 - Tel. 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro. Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti.
TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco, 15)
Campagna abbonamenti ai 6 spettacoli Stagione 1983-84. Vendita botteghino Teatro Argentina ore 10/13 - 16/19 (domenica riposo).
TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 2 - Tel. 5885782)
SALA A: Alle 21. **Dillo a mamma te** di e con Alfredo Cohen.
SALA B: Alle 21. **Ricorda con rabbia** di J. Osborne. Regia di Daniele Griggio; con D. Griggio, C. Colombo, M. D'Angelo, C. Borgoni.
TEATRO LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. **Un po' qua e un po' di là.** Cabaret in due tempi con Rosanna Ruffini e Ernest Thole. Continua la campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1983-84. Informazioni tel. 737277 ore 15/20.
TEATRO OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Riposo
TEATRO PIANETA TENDA (ex SEVEN-UP) (Viale De Coubertin - Tel. 393379-399483)
Alle 21. Minnie Minoprio in **Jumbo Jumbo**. Prosa con musiche in due tempi di Isidori-Fantone. Regia di Angelo Zito.
TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 21. **Capitolo Secondo** di Neil Simon. Regia di Giorgio Capitani; con Ivana Monti, Orazio Orlando, Gino Pernice, Margherita Guzzinati.
TEATRO SPAZIOUNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 21.15. La Coop. Gruppo Teatro «G» presenta **La scimmia con la luna in testa** 12 poesie di poeti contemporanei a cura di Elio Pecora. Regia di Roberto Marafante.
TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393969)
Alle 21.30. **Roberto Benigni.**
TEATRO TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16)
Alle 21. La Bottega delle Maschere in **Enrico IV** di Luigi Pirandello. Regia di Marcello Amici. Informazioni e prenotazioni al botteghino.
UCCELLIERA (Viale dell'Uccelleria - Villa Borghese)
Alle 21.30. **Le mogli di Enrico VIII.** Regia di Gianni Macchia.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15.30-22.30) L. 6000
AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Un anno vissuto pericolosamente di P. Weir - A
(16.30-22.30) L. 5.000
ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Cenerentola - DA
(15.45-22.30) L. 4000
ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Un jeans e una maglietta con Bombolo - C
(16-22.30) L. 4000
AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22.30) L. 3500
AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15.30-22.30) L. 5000
AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
Il mondo di Yor con C. Clery - A
(16-22.30) L. 5000
ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Porky's 2 il giorno dopo di B. Clark - B
(16.30-22.30)
ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16.30-22.30) L. 6000
ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Mary Poppins con J. Andrews - M
(15-22.30) L. 5000
ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16-22.30) L. 3.500
AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
La vita è un romanzo di E. Rohmer - S
(16.15-22.30) L. 4000
BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Lontano da dove di S. Casini e F. Marciano - C
(15.30-22) L. 5000
BARBERINI
E la nave va di F. Fellini - DR
(15.30-22.30) L. 7000
BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(16-22.30) L. 5000
BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 5000
BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Turbo time con J Davis - A
(16-22.30) L. 3500
CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 392380)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 5000
CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Finalmente domenica! di F. Truffaut - G
(16-22.30) L. 5000
CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Lontano da dove di S. Casini e F. Marciano - C
(16.30-22.30) L. 5000
CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
1941 allarme a Hollywood di J. Belushi - A
(16-21) L. 3500
COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Sing Sing con A. Celentano - C
(15.45-22.30) L. 5000
DEL VASCELLO
Riposo
EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
War games di John Badham - FA
(16-22.30) L. 6000
EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
War games di John Badham - FA
(16-22.30) L. 6000
EMPIRE (Viale Regina Margherita)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16-22.30) L. 6000
ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Il paradiso può attendere con W. Beatty - S
(16.30-22.30) L. 3500
ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16.30-22.30) L. 6000
EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Sing Sing con A. Celentano - C
(15.45-22.30) L. 6000
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 6000
FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Scherzo** con U. Tognazzi - SA
(16-22.30) L. 5000
SALA B: **Finalmente domenica!** di F. Truffaut - G
(16.10-22.30)
GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(16.15-22.30) L. 4500
GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Tootsie con D. Hoffman - C
(16.15-22.30) L. 4000
GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Bad Boys con S. Penn - A
(16-22.30) L. 4500
GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Mary Poppins con J. Andrews - M
(16-22.30) L. 4000
GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Sing Sing con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 6000
HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16.30-22.30) L. 6000
INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Un anno vissuto pericolosamente di P. Weir - A
(16-22.30) L. 4000
KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 5000
LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60 93.638)
Tuono blu con R. Scheider - FA
(15.30-22.30) L. 4000
MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 4000
MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16.30-22.30) L. 5000
METRO DRIVE-IN (Via C. Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
1990 I guerrieri del Bronx con V. Morrow - A
(20.30-22.30) L. 3500
METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 6000
MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000
NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15.30-22.30) L. 5000
NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
L'ultima sfida di Bruce Lee - A
(16.30-22.30) L. 3000
NIR (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 5000
PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 5000
QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Creepshow di G.A. Romero - H (VM 18)
(16-22.30) L. 4500
QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Frances con J. Lange - DR
(15.15-22.30) L. 4000
QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Una gita scolastica di P. Avati - S
(17-22.30) L. 4000
REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
I paladini, storia di armi e di amori di G. Battiato - A
(16-22.30) L. 4500
REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Scherzo con U. Tognazzi - C
(16-22.30) L. 4500
RIALTO (Via IV Novembre - Tel. 6790763)
Caccia alla strega - DR
(16-22.30) L. 5000
RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
All'ultimo respiro con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 4500
RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Danton - C
(17-22.30) L. 5000
ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Il mondo di Yor con C. Clery - A
(16-22.30) L. 5000
ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Creepshow di G.A. Romero - H (VM 18)
(16-22.30) L. 5000
SAVOIA
Flashdance di A. Lyne - M
(15.30-22.30) L. 4500
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Sing Sing con A. Celentano - C
(15.45-22.30) L. 5000
TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4500
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Octopussy operazione piovra con R. Moore - A
(15.30-22.30) L. 4500
VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
The Blues Brothers con J. Belushi - C
(16.30-22.30) L. 4000
VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
Despair.
Nessuna festa per la morte del cane di Satana di R. W. Fassbinder - DR
(16-22.30) L. 4000

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Riposo
ADAM
Riposo
AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
AMBRA JOVINELLI (Piazza G. Pepe - Tel. 7313306)
Non pervenuto
ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Super sexual fantasy
(16-22.30) L. 2000
AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
DEI PICCOLI
Riposo
DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
1977: fuga da New York con L. Van Cleef - A
(16-22.30) L. 3000
ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Violenza in un carcere femminile
(16-22.30) L. 2500
ESPERIA (Piazza Sonnino, 17 - Tel. 582884)
Porky's 2 il giorno dopo di B. Clark - B
(16-22.30) L. 3000
MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Heavy Metal - M
(16-22.30) L. 2500
MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Labbra vogliose
(16-22.30) L. 3000
MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 5818116)
Scusate il ritardo di e con M. Troisi - C
(16.45-22.30) L. 2500
ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Film per adulti
(16-22.30)
PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Big wednesday (Un mercoledì da leoni) con J.M. Vincenti - DR
(16-22.40) L. 2500
SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000
VOLTURNO (Via Volturno, 37)
La giovane matrigna e Rivista di spogliarello
(16-22.30) L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Zelig di e con W. Allen - DR
(16-22.30) L. 4000
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Flashdance di A. Lyne - M
(16-22.30) L. 5000
SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Il diavolo e l'acquasanta con T. Milian - C
(16-22.30) L. 5000

Cinema d'essai

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Un anno vissuto pericolosamente di P. Weir - A
(16.30-22.30) L. 3500
ASTRA (V.le Jonio, 225 - Tel. 8176256)
Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - DR
(16-22.30) L. 3500
DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Un tranquillo week-end di paura con J. Voight - DR (VM 18)
(16-22.30) L. 2500
FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Re per una notte di M. Scorsese - DR
L. 3000
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Totò truffa '62 di C. Mastrocinque - C
(16-22.30) L. 2500
NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Il Gattopardo di L. Visconti - DR
(16-22.30) L. 2000

Cineclub

GRAUCO (Via Perugia 34 - Tel. 7551785)
Riposo
FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1-C - Tel. 657378)
STUDIO 1: Alle 18.30-22-30: **Martha** (vers. orig. trad. sim.). Alle 20.30: **Paura della paura** (1975, vers. orig. trad. sim.)
STUDIO 2: Alle 18.30-20.30-22.30: **Fino all'ultimo respiro.**
IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
SALA A: Alle 18.50-20.40-22.30: **Un sogno lungo un giorno** di F.F. Coppola, con F. Forrest, T. Garr, N. Kinski.
SALA B: Alle 18.30-20.30-22.30: **La femme de l'Aviateur** di E. Rohmer, con P. Marland e M. Riviera (vers. or. sott. it.).
POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/a - Tel. 3611501)
Alle 18.30 e alle 22.30 **Les Héritière** di Marto Meszaros. L. 3000 più L. 1000 la tessera.

Sale parrocchiali

TIBUR
Incontri ravvicinati del III tipo con R. Dreyfuss - A

Jazz - Folk - Rock

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Ore 21.30. Serata straordinaria con la chitarra americana a 6 e a 12 corde di Preston Reed di passaggio per Roma.
MAHONA (Via A. Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana.**
MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Dalle 22.30. Ritorna la musica brasiliana con **Gim Porto.**
MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6540348 - 6545652)
Alle 16. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti. Alle 21. **Concerto con il Quartetto del chitarrista Joe Cusumano.**
NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Tutte le sere dalle 20 **Jazz nel centro di Roma.**

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269)
Ore 21.30. **La vita è cabaret** di Castellacci e Pingitore. Musiche di Gribanowski. Regia di Pingitore. Con Oreste Lionello e Martine Brochard, Leo Gullotta.
IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. **Alta marea** di Raul Giordano, Mauro Greco e Gennaro Ventimiglia; con Raf Luca, Laura Giacomelli, Manuela Gatti, Gabriele Villa. Regia degli Autori.

Lunapark

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: feriali 17-24; sabato 17-1; domenica 10-13 e 16-24.

Teatro per ragazzi

COOP. GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11 - Tel. 2776049-3492296)
Alle 17.30. La Compagnia Gruppo del Sole, presso il Teatro N. De Tolis (Via della Paglia, 32) presenta **Sconcertino**. Regia e testo di Franco Piol.
CRISOGONO (Via San Gallicano, 8)
Ore 17. La Compagnia Teatrale dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **Pulcinella tra i Saraceni** di Fortunato Pasqualino. Regia di Barbara Olson.
IL TEATRINO IN BLUE JEANS (Via Divisione Torino, 31 - Tel. 5918587)
Alle 17.30 e alle 21.30. Il Teatrino in Blue Jeans presenta presso il Teatro La Scaletta (Via del Collegio Romano, 1) in collaborazione con l'UNICEF presenta **Il fantasma dell'opera da tre soldi** di Sandro Tuminelli. Pupazzi e Regia di Lidia Fortini; con voce registrata di Gigi Proietti.
IL TORCHIO (Via E. Morosini, 16 - Tel. 582049)
Tutte le mattine spettacoli didattici di Aldo Giovannetti per le scuole elementari, materne e asili.
TEATRO DELL'IDEA
Teatro dell'Idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo** favole quasi vere di un asino impertinente di Osvaldo Ciamma. Musiche Guido e Maurizio De Angelis. Informazioni e prenotazioni tel. 5127443.

Parla Guerrieri, «coach» Berloni

«Il nostro peccato più grave: scimmiottare gli americani»

Il compito più grosso? «Tenere insieme gli uomini» - Per la sua squadra «vede» i play-off

Basket

Nostro servizio

TORINO — Dido Guerrieri, di professione allenatore della Berloni, con i suoi 52 anni, di cui 23 trascorsi sulle panchine del palasport di mezza Italia, ha accumulato una ricca esperienza e guarda oggi con un atteggiamento disincantato le vicende del basket nostrano. Ne conosce gli umori, gli intrighi di corte, i limiti culturali degli addetti ai lavori. «*Molti giocatori non sanno neppure* — afferma con enfasi calcolata, un'iperbole dice lui — *chi è il presidente del Consiglio. Pensi che il quotidiano di informazioni più letto nel circo della palla a spicchi è "Il Giornale" di Montanelli. Siamo al paradosso: come può un giovane leggere e trovare interessante quel quotidiano? Non c'è da meravigliarsi se diventa poi un "destro" o nella migliore delle ipotesi un "qualunquista". Nel nostro "mondo", sono un po' tutti alienati; i più, complessati da una laurea sognata ma mai raggiunta*».

Andiamo a ruota libera, senza ritrosie e timori di stuzzicare l'amor proprio di quei protagonisti, coprotagonisti, cortigiani che assiepano le tribune del basket parlato.

«*Oggi assistiamo al successo di individui, lesti nel reclamare i titoli sui giornali, autori ed allo stesso tempo uditori di dichiarazioni roboanti, dei cui effetti al diapason non si preoccupano. Ed è per questo che alcune volte mi diverto a prendere per il "culo" certi giornalisti*»

Un'operazione pericolosa ma, forse, Guerrieri oramai sa di non rischiare molto. Dai tempi in cui la sua «All'Onestà» superava la scarpette rosse del «Simmenthal» di Rubini, tra l'incazzatura di gran parte della stampa meneghina, Guerrieri si è costruito lentamente una sua corazza, una sorta di «patia», che gli ha permesso di prevalere sulla grettezza e sull'invidia degli uomini. Quella sua giubilazione voluta dal tandem Ligabue-Carrain (i noti dogi della pallacanestro veneziana), improvvisa ed ingiustificata, brucia ancora, ma non per questo rinfocola le polemiche.

«*Sono stato un anno senza lavorare. Mi ripetevo e ripetevo al mio gatto Silvestro, un micio vagabondo raccattato tra le calli di Venezia, di gioire per il mio orgoglio, per la dignità che m'impediva di prostituirmi, di apparire in vetrina, di sondare gli umori dei presidenti. Ma un anno senza lavorare ti emargina, credevo di morire*»

Dall'esperienza cruda di Venezia la resurrezione a Vigevano; una resurrezione senza clamori, senza il ronzio delle macchine da presa. Quello che è stato definito — a ragione — il capo spirituale di una nuova filosofia cestistica, appariva «tagliato» fuori dal grande giro.

Ed ecco Torino, la Berloni. Una squadra dalle grandi ambizioni ma delusa da un decadente campionato. Un allenatore, riconfermato eppure insofferente dell'ambiente, forse smanioso di nuove mete. Non è un mistero per nessuno, ma tra Gianni Asti e la pattuglia dei «senatori» della Berloni non correva buon sangue. In una di quelle trasferte in terra straniera, classiche vacanze sportive, lo scontro tocca la sua acme: il dissidio è palese, allenatore e giocatori (alcuni) non si rivolsero la parola per mesi.

«Guerrieri ha ridato serenità all'ambiente, ha instaurato un rapporto nuovo, più caldo ed umano con i giocatori», ci confida uno del clan Berloni.

Già, siamo ad un tema interessante: l'allenatore e la squadra. Dice Guerrieri: «*La mia età mi permette un lusso ideale per poter armonizzare un collettivo, cioè quello di comprendere le esigenze e le aspettative sia dei giovani che dei "vecchi", pur sapendo che la squadra non ha una struttura (in campo) democratica. Tuttavia, in tanti anni di carriera non ho mai registrato uno screzio con gli atleti. Atleti che il livello professionistico maturato dalla nostra pallacanestro ha spersonalizzato. Una naturale conseguenza di quel lavoro in profondità e psicologico necessario per amalgamare caratteri diversi proiettati a collaborare per un risultato unico e comune. Purtroppo, ricalchiamo modelli nordamericani, importati senza alcuna riflessione critica: così facendo, finiamo per scimmiottarne gli atteggiamenti ed i comportamenti ma volutamente ignoriamo che costoro, gli "yankee", sul terreno cestistico sono superiori a noi*».

L'epilogo di questa intervista è tutto in chiave Berloni. «*Sicuramente arriveremo ai play off*», dichiara convinto Guerrieri. «*Si tratta soltanto di ingaggiare un nuovo americano*, (il general manager Di Stefano è da una settimana negli Stati a studiare i «tagli» dei pro', n.d.r.), *in altri termini l'arrivo dei rinforzi a Fort Alamo, per ridare alla squadra il suo equilibrio, intaccato dalle due recenti sconfitte*».

Michele Ruggiero

● Torna oggi il basket internazionale con il seguente programma. OGGI: Coppa Campioni; Ostenda (B)-Jolly Cantu; Coppa Korac: H. Ramat Gan (Isr)-Indesit Caserta; Pleven (Bul)-Bic Trieste; Nicosia (Cip)-Carrera Venezia; Ronchetti femm. Barcellona (Sp)-Viterbo; Partizan Belgrado (Ju)-Bata Roma. DOMANI: Coppa Campioni maschile: Partizani Tirana-Bancoroma.

Pugilato

Per guadagnare soldi vuole sfidare Mayweather e «Boom Boom» Mancini

Pedroza senza più avversari tenterà il salto nei leggeri

Il panamense campione del mondo dei piuma ha difeso il titolo per la 17 volta contro José Caba battuto ai punti

L'impenetrabile volto di pietra del panamense Eusebio Pedroza deve far venire il mal di testa ai suoi sfidanti, soprattutto per la fatica di decifrare qualcosa nei piani strategici e tattici del campione del mondo dei piuma per la *World Boxing Association*. I sentimenti e i propositi di questo maestro del ring, gioia e delusione, dolore e rabbia, sono quelli di una sfinge: i suoi occhi scintillano come stelle nella notte, il duro immobile viso scuro non ha un sussulto, braccia e gambe si muovono secondo la logica del momento. Arretra, avanza, si sposta lateralmente, schiva, blocca, oppure spara colpi, non di rado «viziosi» sui reni come faceva ai suoi tempi il grande Ray «Sugar» Robinson.

Non per niente Eusebio Pedroza viene messo nella pattuglia dei «dirty», ossia del «fighter sporchi», a fianco di Fritzie Zivic campione dei welters, di Sammy Angott campione dei leggeri, di Rochy Graziano campione dei medi, tre specialisti del «boxing» al limite della legalità. Pedroza non possiede il talento del compaesano Al «Panama» Brown, che fu campione mondiale dei gallo negli anni *Trenta*, e neppure la spietata potenza di Roberto Duran «mani di pietra», tre volte campione del mondo (leggeri, welters, medi jr.) ma ha, dell'uno e dell'altro, doti fisiche, intelligenza, crudeltà nel colpire per far male, abilità offensiva e difensiva, infine la personalità del vero «champ» come dicono in America.

Vivendo a Parigi, al Brown, dalle lunghe braccia di ragno, aveva acquistato un fascino oscuro dovuto anche alla sua ambigua amicizia con il poeta Jean Cocteau: anche Eusebio Pedroza emana un fascino oscuro quando martella impietosamente, con crudele determinazione, il «nemico» di turno, e in questo ricorda Roberto Duran. Il campione guidato dal manager Santiago Del Rio è difatti implacabile nella difesa della sua «cintura» delle 126 libbre (kg. 57,153) e lo possono confermare i 17 sfidanti sino a oggi bocciati ossia Enrique Solis, Ernesto Herrera, Royal Kobayashi, Hector Carrasquilla, Ruben Olivares, John Aba, Shigemitzu Nemoto, Juan Malvarez, Kim Soo Wang, Rocky Lockridge (2 volte), Pat Ford, Carlos Pinango, Bashew Sibaka, Juan La Porte (campione del WBC), Bernard Taylor e finalmente José Caba sabato notte nel Palazzetto dello Sport di Saint-Vincent il cui Casinò ha così avuto il suo primo campionato mondiale mettendosi in concorrenza con Sanremo in Italia, con Las Vegas e Atlantic City in America.

Le diciassette difese vittoriose di Eusebio Pedroza, avvenute in Italia, a Panama, in Giappone, nel Texas, a Seul ed in altri posti, sono molte ma al *contrario di quanto fece sapere* da Saint-Vincent il telecronista della Rai-Tv, non è un record assoluto in quanto Joe Louis difese 25 volte la cintura dei massimi prima di lasciarla volontariamente.

L'ultimo challenger di Pedroza, il dominicano José Caba, un piccoletto (1,62) di 25 anni, roccioso, indomabile che sembra il sosia di Rocky Lockridge del New Jersey visto a Sanremo, ha ceduto per verdetto unanime della giuria al termine di 15 rounds che hanno avuto tre aspetti: quattro riprese iniziali calme e di schermaglie, dal quinto al 12° assalto il campione ha martellato metodicamente e anche scorrettamente lo sfidante per demolirlo, infine nel finale il panamense si è limitato a controllare la situazione ormai certo della vittoria. L'arbitro sudafricano Stan Christodoulou ha dato 146-143, il giudice messicano Rodriguez 148-145, l'altro giudice venezuelano Sulberan 148-144 tutti per Pedroza ma sono punteggi piuttosto severi per il campione che, a nostro parere, ha vinto ben più largamente.

Il «meeting» di Saint-Vincent, allestito da Rodolfo Sabbatini con la collaborazione di Elio Cotena, è stato indecentemente teletrasmesso dalla Rai-Tv che già nel pomeriggio aveva massacrato, da Roma, la Coppa del Mondo dilettanti presentando soltanto sette delle 12 finali con l'aggiunta serale di quella tra Damiani e Craig Payne, un vero sconcio insomma.

Il valoroso José Caba ha raccolto 50 mila dollari che gli serviranno per la moglie e i sei figli, Pedroza 250 mila, una gara modesta a suo parere. Difatti, per guadagnare di più, punta verso l'alto. Intende sfidare il lungo Roger Mayweather del Nevada, campione dei leggeri jr. per la WBA e il corto Ray «Boom Boom» Mancini, campione dei leggeri WBA. Sono due picchiatori per drammatiche battaglie, picchiatori che Eusebio Pedroza, sebbene trentenne, è certo di battere essendo più esperto e molto alto (m. 1,75) oltre che potente.

Sabato e domenica prossimi, Rodolfo Sabbatini tornerà nell'*Ariston* di Sanremo per una lunga notte di pugni imperniata sul combattimento tra Nino La Rocca e il sudafricano Harold Volbreght nei welters, entrambi aspiranti al titolo mondiale, inoltre con i pesi medi Sumbu Kalambay e Ralph Moncrief un «Class A» di Cleveland, Ohio, sul ricco cartellone.

Giuseppe Signori

Sportflash

Maratona solitaria Pechino-Hong Kong

PECHINO — Un inglese residente a Hong Kong David Griffiths ha cominciato, partendo sotto la pioggia della Tien Anmen, la grande piazza della capitale, una maratona solitaria che, a scopi di beneficienza lo porterà da Pechino a Hong Kong in 55 giorni. La distanza è di 3.750 chilometri e Griffiths, che ha 42 anni, ritiene di poterla percorrere alla velocità di una sessantina di chilometri al giorno. Il maratoneta britannico si propone di raccogliere fondi per far partecipare gli atleti handicappati cinesi ai Giochi olimpici per handicappati del prossimo giugno in USA. L'impresa è appoggiata dall'associazione sportiva cinese per handicappati e dalla consorella di Hong Kong. Griffiths, che ha partecipato alle maratone di Pechino e di Shanghai è stato accompagnato sino ai sobborghi di Pechino da sei atleti cinesi.

L'equipaggio di «Azzurra» in Australia

SYDNEY — L'equipaggio di «Azzurra» è giunto a Sydney. L'equipaggio italiano, composto da Cino Ricci, Mauro Pelaschier (timoniere), Ennio Buonuomo, Tiziano Nava e Stefano Roberti, ha accettato di partecipare dal 4 al 6 novembre a Perth alla gara velica «Australia Cup» su «Vikings» da 10 metri e sullo stesso percorso che verrà scelto per la prossima sfida dell'America Cup nel 1987. Alle gare di Perth prenderanno parte due equipaggi statunitensi, tre australiani, uno ciascuno dell'Italia, Gran Bretagna e Nuova Zelanda.

Nelson Piquet «pinguino» a Reggio Emilia

REGGIO EMILIA — Nelson Piquet, campione del mondo di F1, è ufficialmente un «pinguino». Così vengono infatti definiti, in gergo, gli aspiranti piloti di velivoli e Piquet è tra questi. Dall'altro ieri, infatti, è allievo dell'Aeroclub di Reggio Emilia, dove intende prendere il brevetto di primo e — successivamente — secondo grado. Piquet, che si applica con la massima attenzione, ha preso questa decisione onde poter in futuro pilotare il suo jet personale (un biturbo).

Ciclismo: Woods mondiale juniores

WANGANUI (Nuova Zelanda) — L'australiano Dean Woods ha vinto il titolo dell'inseguimento individuale (m. 3 000) ai campionati del mondo juniores di ciclismo. Woods in finale ha battuto con il tempo di 3'38''95 il sovietico Mikhail Svechnikov (3 43 '01).

Rugby: commenti australiani sugli azzurri

SYDNEY — Bob Dwyer, allenatore dei «Wallabies», la squadra nazionale australiana di rugby, in una corrispondenza su «The Australian», scrive che l'Italia, incontrata due volte nella tournée della settimana scorsa, ha «alcuni ottimi giocatori veloci e abili nel trattare la palla». Passando all'esame tecnico del gioco Dwyer dice che «gli azzurri dovrebbero smettere di cercare di imitare gli altri. Il loro gioco è basato su quello gallese ma non hanno ancora chiaramente capito dove vogliono arrivare». E prosegue: «Il loro five eight rimane molto indietro e scorrazza allegramente lungo il campo ma nessuno sa bene cosa accade dopo. Come risultato concreto il loro gioco di retroguardia è evanescente».

Calcio: domani il CD della Lega

MILANO — Il consiglio della Lega nazionale calcio professionisti si riunirà domani, con inizio alle 10,30, a Milano.

Oggi a Brasov contro la temibile Romania

Olimpica a sorpresa con la «coppia» Righetti-Vierchowod

Maldini proverà anche il modulo a «zona» in difesa

Calcio

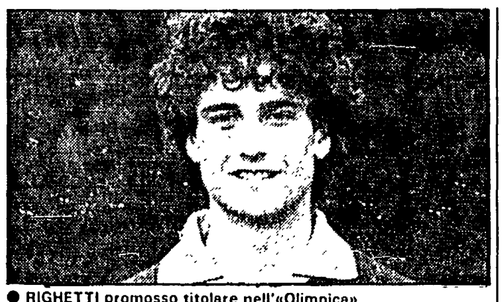
Nostro servizio

BRASOV — Cesare Maldini, braccio destro del ct Bearzot e allenatore della nazionale Olimpica, manderà in campo, contro la Romania, il giallorosso Ubaldo Righetti. Un bel salto per Righetti: esordiente un mese fa nell'Under 21 e adesso titolare nell'«Olimpica». È una mossa un po' a sorpresa, ma Maldini la motiva subito: «È un giovane che ha un grande avvenire dinanzi. È in forma strepitosa (lo ha visionato nel derby, *ndr*), e mi offre alternative valide, se si considera che può fare indifferentemente il libero e lo stopper». Per questa ragione Vierchowod assumerà il ruolo di terzino, salvo comunque incrociarsi col giallorosso. Gli azzurri sono chiamati contro la Romania ad una prova non certamente facile. Per arrivare alle Olimpiadi di Los Angeles che si svolgeranno nel 1984, debbono fare risultato contro i romeni. Ma i motivi di richiamo sono anche altri. Intanto all'incontro assisterà anche il ct della nazionale maggiore, Enzo Barzot. L'obiettivo è chiaro: controllare i tre azzurri di Napoli, più i due «spagnoli» e altri elementi che il ct potrebbe aggregare nella «rosa» azzurra. Come dire che Maldini ha un bell'escludere che l'«Olimpica» rappresenti una sorta di serbatoio per la nazionale A, che viceversa dovrebbe essere l'Under 21. La verità è proprio il contrario, perché serbatoi lo sono entrambe. Non per niente i tre azzurri sono Bagni, Vierchowod e Baresi, i due «spagnoli» Galli e Massaro: Bearzot li seguirà più che attentamente.

Maldini è comunque sicuro di avere a sua disposizione una squadra competitiva. Per questo non dovrebbe lasciarsi sfuggire la qualificazione. Suonerebbe un po' come un riscatto per l'uscita anzitempo della nazionale maggiore dalla Coppa Europa. Gli avversari si chiamano Romania, Olanda e Jugoslavia. Oggi sarà il secondo impegno di questa nazionale varata da Maldini due mesi fa, nonostante il braccio di ferro con Azeglio Vicini, tecnico dell'«Under 21» che ha masticato male diverse volte. Il calcio italiano manca dalle Olimpiadi da Roma '60 dove si classificò al quarto posto. Da allora l'accusa di professionismo mossagli dal CIO ha pesato sulle sue spalle. Si è riaffacciato alla ribalta a Monaco '72 e Mosca '80 fallendo entrambe le volte. Il primo passo di questa terza avventura lo ha compiuto contro la Jugoslavia (che in pratica era però la nazionale maggiore), che ha imposto agli azzurri il pareggio. Tra due settimane toccherà alla Jugoslavia (un incontro che potrebbe essere decisivo ai fini della qualificazione) in quel di Belgrado. Insomma, a ben vedere, una partita quella di oggi che non si deve perdere.

Una novità, oltre quella di Righetti, si avrà anche per quanto riguarda l'assetto tattico: la difesa azzurra giocherà a «zona», in un primo, timido tentativo di imitare la Roma. Proprio per provare la validità di questa scelta, Bearzot ha suggerito al suo «secondo» di schierare Righetti che può fare coppia con Vierchowod e che, quindi, quanto a «zona» possono fornire le più ampie garanzie. Se andrà bene è probabile che anche la nazionale maggiore incominci ad adottarla. Ma Maldini, se riconosce che la squadra è competitiva, non vuole concedere alcun vantaggio alla Romania: schiera, infatti, una sola punta (Iorio o Monelli) e due «tornanti» (Fanna e Massaro). La prudenza gli viene suggerita dallo stesso avversario che vanta ben sette elementi della nazionale maggiore, cioè Lung, Ungureanu, Iovan, Multescu, Coras, Vaetus e Geolgau. È squadra che fa dell'agonismo e della prestanza fisica e atletica il suo comune denominatore. Lo ha dato a vedere anche l'«Under 21» impegnata a Slatina contro la nazionale di Vicini: non si dette mai per vinta, pur uscendo battuta per 1-0. La partita sarà trasmessa in diretta sulla Terza Rete TV a partire dalle ore 14.

Jagor Valci



● RIGHETTI promosso titolare nell'«Olimpica»

Cosi in campo (TV 3 ore 14)

Romania		Italia
Lung	1	Galli
Ungureanu	2	Vierchowod
Iovan	3	Nela
Bogdan	4	Bagni
Multescu	5	Righetti
Stancu	6	Baresi
Lacatus	7	Fanna
Barbulescu	8	Battistini
Coras	9	Iorio
Vaetus	10	Marchetti
Geolgau	11	Massaro

ARBITRO: Lotchev (Bulgaria)

IN PANCHINA: 12 Speriatu, 13 Zare, 14 Pana, 15 Irimescu, 16 Movila o Barbulescu per la Romania; 12 Tancredi, 13 Tassotti, 14 Sacchetti, 15 Iachini, 16 Monelli o Briaschi per l'Italia.

La situazione del girone olimpico

PARTITE DISPUTATE

Jugoslavia-Romania	4-1
Romania-Olanda	3-0
ITALIA-Jugoslavia	2-2
Olanda-Romania	0-0

CLASSIFICA

Jugoslavia	3	2	1	1	0	6	5
Romania	3	3	1	1	1	4	4
ITALIA	1	1	0	1	0	2	2
Olanda	1	2	0	1	1	0	3

PARTITE DA DISPUTARE

oggi	Romania-ITALIA
9-11-83	Jugosl.-ITALIA
17-12-83	Jugosl.-Olanda
25- 1-84	ITALIA-Olanda
28- 3-84	ITALIA-Romania
4- 4-84	Olanda-Jugosl.
18- 4-84	Romania-Jugosl.
18- 4-84	Olanda-ITALIA

Bombe molotov contro i tifosi del Boca Jr.

BUENOS AIRES — Continua la violenza nel calcio argentino. Anche domenica si sono avuti gravi incidenti. A Tucuman la «guerra del calcio» ha provocato una trentina di feriti, alcuni dei quali gravi, negli scontri tra spettatori e forze dell'ordine che hanno fermato una trentina di persone.

Anche ad Avellaneda, dopo Independiente-Huracan, sono avvenuti degli incidenti, mentre gruppi di tifosi del Boca Juniores, che rientravano a Buenos Aires dopo aver assistito a La Plata all'incontro con l'Estudiantes, sono stati attaccati con bombe molotov e colpi di armi da fuoco. Intanto, la polizia di Buenos Aires ha fatto sapere che il giovane Alberto Taranto, figlio di siciliani, rimasto ucciso mercoledì notte dopo Boca Juniores-River Plate, fuori dello stadio del Velez Sarsfield a Buenos Aires, faceva parte della cosiddetta «Barra Brava» (gruppo d'assalto) della tifoseria riverplatense, e nel passato era stato arrestato per 30 giorni.

● ANTOGNONI non demorde per la Nazionale

Giancarlo Antognoni, dopo il derby col Pisa, ci parla della Nazionale e della Fiorentina

«Un equivoco il diverbio col c.t.»

«Quando Bearzot annunciò il programma non ero presente: stavo in America» - «Io e Dossena possiamo convivere, anche se abbiamo caratteristiche diverse» - «Il ruolo che potremo svolgere in campionato sarà condizionato dalle partite col Verona e la Juventus»

Calcio

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Giancarlo Antognoni, «capitano» della Fiorentina, domenica scorsa, contro i nerazzurri del Pisa, al pari della maggioranza dei suoi compagni, non è riuscito ad esprimersi al meglio. Al riguardo gli abbiamo proposto alcune domande. Che ruolo può svolgere in campionato questa Fiorentina?

«Molto dipenderà dal risultato di Verona e da quello interno con la Juventus. Se la squadra renderà in base al suo reale valore già domenica potremmo recuperare il punto perso nel "derby" con il Pisa».

A mente fredda cosa puoi dirmi della tua esclusione dalla Nazionale? Ti senti già in età pensionabile oppure...?

«Se Bearzot ha deciso un rinnovamento quasi radicale, mi sembra giusto che sfrutti al meglio gli impegni internazionali per mettere alla prova le nuove forze. In questo caso mi tirerei da una parte anche se penso di poter dare ancora molto alla squadra azzurra».

Come spieghi la polemica con il CT in merito al tuo accantonamento?

«Credo si sia trattato di un malinteso. Fatto sta che quando Bearzot, dopo la partita di Gotemborg, annunciò il programma non ero presente. Ero partito per raggiungere la Fiorentina, impegnata in America. Per questo quando lessi sui giornali che sarei finito in panchina e al mio posto avrebbe giocato Dossena mi arrabbiai».

A proposito di Dossena, ti è piaciuto contro gli svedesi?

«Non credo si possa gettare la croce addosso ad un solo giocatore. Ad esempio domenica scorsa, nel "derby", Dossena è stato uno dei più bravi in campo».

È vero che se gioca lui, per te non ci sarebbe posto in Nazionale?

«Chi lo ha detto? Con Dossena possiamo benissimo convivere. Abbiamo giocato diverse volte assieme. Abbiamo caratteristiche diverse, questo sì».

Se Bearzot ti chiedesse di ritornare in campo accetteresti?

«Penso di sì, anche perché sono convinto di poter contribuire a migliorare la manovra e allo stesso tempo essere di valido aiuto ai più giovani».

Se la Fiorentina a Verona riuscisse a non perdere e a Firenze superasse la Juventus potrebbe fare un pensierino alla Coppa UEFA?

«Intanto bisogna tener presente che il Verona è una grossa realtà del campionato. Sono cambiati alcuni uomini e nonostante ciò la squadra riesce ad esprimersi sempre ad alti livelli. Per non perdere dovremo rendere al massimo».

E contro la Juve?

«Intanto pensiamo al Verona. Poi vedremo di battere i bianconeri che, a mio avviso, assieme alla Roma, sono gli unici candidati alla conquista dello scudetto».

Come spieghi il pareggio con il Pisa?

«Contro i nerazzurri ci sono state numerose coincidenze: il vento che ci ha disturbato, un Pisa che grazie ai "suggerimenti" di Vinicio non ha commesso alcun errore coprendo molto bene gli spazi, gli avversari grintosi e allo stesso tempo smaliziati che non ci hanno permesso di sfruttare appieno la manovra».

A proposito di gioco non ti sembra che la Fiorentina proprio contro il Pisa abbia denunciato una mancanza di inventiva?

«Rispetto alla scorsa stagione la Fiorentina è molto più forte. Con l'inserimento di Oriali e Iachini che è un centrocampista aggiunto, siamo in grado di governare con meno affanno il centrocampo, la zona dove nascono e vengono filtrate le azioni dell'avversario. Contro i nerazzurri abbiamo battuto diverse strade ma ogni sforzo è finito in fumo poiché non siamo riusciti a segnare».

Monelli, dopo le tre reti realizzate contro il Napoli, non è andato più a segno. Bertoni, il «puntero», è da mesi che non centra una porta. Come fa una squadra a vincere e sperare nella Coppa UEFA se le punte non vanno a bersaglio?

«Monelli è giovane e possiede tutte le caratteristiche per andare in gol. Il nostro centravanti è molto forte, tecnicamente non si discute ed anche in elevazione non è l'ultimo della compagnia. È certo che sta ancora pagando la grossa responsabilità che gli è caduta sulle spalle. Inoltre non va dimenticato che gli avversari lo "curano" senza fare tanti complimenti. Per quanto riguarda Bertoni credo che l'argentino debba soltanto ritrovare fiducia nei propri mezzi. La classe non manca. Ad ogni stagione ha segnato i suoi gol».

La vera forza della Fiorentina edizione '83-'84 dove risiede?

«I reparti che fino ad oggi si sono espressi al meglio sono il centrocampo e la difesa. Nel mezzo del campo siamo in quattro (Oriali, Pecci, Iachini ed io) in possesso di una certa esperienza e che al momento opportuno, a turno, andiamo a dare una mano al pacchetto difensivo. Comunque nel reparto arretrato, non ci sono dubbi, c'è stato un salto di qualità. A cominciare da Galli per proseguire con Contratto, Pin, per arrivare a Passarella che, pagato il noviziato, sta dando un notevole contributo. Non appena le punte avranno trovato la forma migliore e la necessaria concentrazione credo che l'attuale Fiorentina sarà in grado di offrire gioco e spettacolo».

Loris Ciullini

Rinviato ad oggi il battesimo di Alboreto su Ferrari

MARANELLO *(l. d.)* — Grande attesa attorno alla pista di Fiorano per vedere Michele Alboreto per la prima volta in Ferrari, sulla Turbo 126 C3. Il battesimo non c'è stato, ma dovrebbe avvenire oggi. «Penso proprio di tener fede alla data annunciata a suo tempo — ha spiegato Alboreto — per le prove con la Ferrari, che è quella del 26 ottobre. Nessun problema con il mio sponsor, Benetton; sono invece in attesa del permesso da parte di Tyrrell. Visto che ero a Maranello, alla Ferrari si è cercato di anticipare i tempi di prova, ma non siamo riusciti a rintracciare il costruttore inglese, in vacanza. Sono tuttavia certo che manterrà la parola data e oggi sarò in pista accanto ad Arnoux». Ieri invece si è impegnato a fondo René Arnoux tutto dedito ai test con i tecnici della Goodyear. «Con i nuovi radiali della casa americana, ho ottenuto il nuovo record della pista con 1'7"9».

Carraro: il calcio spenda il 90% delle entrate

ROMA — I problemi del calcio hanno costituito la materia più succosa della conferenza-stampa del presidente del CONI, Franco Carraro, dopo la riunione della Giunta. «La situazione economica del calcio — ha detto — non è facile. L'attuale mutuo non copre l'indebitamento delle società. Ecco, perciò, la necessità di un nuovo mutuo con un tasso dell'1,2 o 3%. Lo Stato però dovrebbe concedere le stesse provvidenze di cui gode il mondo dello spettacolo». Quindi Carraro ha proseguito: «È vero che il calcio spende molto, e in certi casi parecchio, ma è anche vero che per certi registi e attori si spende moltissimo. Il problema è che il calcio attualmente spende percentualmente più di quanto incassa. Le cose sarebbero diverse se dimostrasse di essere capace di spendere non il 105 ma solamente il 90% delle sue entrate».

La squadra di Piontek ora è la favorita del «Gruppo 3» per gli Europei in Francia

Danimarca, la nazionale degli emigrati di lusso che ha sgambettato gli inglesi

Calcio

Dal nostro inviato

COPENAGHEN — Il portiere Kjaer è rimasto il solo calciatore dilettante della nazionale danese che in altri tempi da dilettanti era prevalentemente costituita. Ma Kjaer è anche uno dei pochissimi della formazione nazionale a giocare in una squadra casalinga. Con lui tra i danesi di Danimarca c'è Allan Simonsen rientrato in patria dopo una lunga e brillante carriera nei più importanti club europei. Gli altri giocatori della nazionale quasi tutti corrono sull'erba di campi stranieri sparsi nei Paesi di mezza Europa. Sepp Piontek il tedesco che fu già una delle colonne del Werder Brema e che è ora allenatore della nazionale danese sostiene che la voce più onerosa nel bilancio della squadra è costituita dai viaggi suoi e dei giocatori e dalla bolletta telefonica.

Piontek è raramente a Copenaghen. Ogni volta che deve mettere assieme la nazionale deve correre in Italia, in Belgio, in Germania, in Spagna a osservare lo stato di forma dei danesi suscettibili di entrare in squadra, a immaginare tattiche e schieramenti a convincere i dirigenti dei club a concedere via libera ai giocatori. Deve telefonare a destra e a manca, discutere, argomentare, convincere. Piontek più che un allenatore si sente un piccione viaggiatore. In effetti Piontek deve governare una delle più importanti diaspore che il calcio abbia mai conosciuto, un fenomeno di massa (tenuto conto del numero d'abitanti della Danimarca e dei suoi effettivi calcistici) che non trova paragone né nelle emigrazioni sudamericane né in quelle olandesi o jugoslave o polacche. Una migrazione iniziata negli anni 50 sulla scia del successo riportato dal calcio nordico alle Olimpiadi di Londra del '48 con la Svezia medaglia d'oro e la Danimarca medaglia di bronzo.

Un movimento ripreso con vigore accresciuto negli ultimi anni anche se dopo Londra il calcio danese non è più riuscito a superare la fase eliminatoria di una grande competizione internazionale. Aarhus, Velje, Esbjerg sono diventate mete abituali degli scopritori di talenti dei club europei. E se, in rari casi, come è stato per Michael Laudrup ingaggiato dalla Juventus la caccia si rivela costosa, il più delle volte il buon affare è alla portata di quasi tutte le tasche come è avvenuto per Jens Bertelsen passato ai professionismo a trent'anni e ingaggiato dalla squadra belga del Seraing o per Frank Arnesen ceduto per quattro soldi dalla squadra del Fremad Amager (assieme a Lerby) all'Ajax di Amsterdam e passato poi agli spagnoli del Valencia e rilevato infine dai belgi dell'Anderlecht.

Se la diaspora è il grande cruccio di Piontek bisogna aggiungere che l'allenatore è riuscito anche a farne un elemento di vantaggio sfruttando e amalgamando con intelligenza le esperienze accumulate dai giocatori nei vari Paesi europei. La Danimarca può creare la vera sorpresa della fase eliminatoria per i Campionati europei della prossima estate in Francia costringendo l'Inghilterra a restare a casa. Gli inglesi concluderanno le partite del gruppo 3 con 12 punti dando per scontato che batteranno il Lussemburgo nell'ultimo incontro che debbono ancora disputare. La Danimarca è a 11 punti e deve ancora giocare con l'Ungheria e con la Grecia, due partite fuori casa ma dalle quali non sembra impossibile possa ricavare 2 punti (un solo punto non basterebbe perché gli inglesi hanno un vantaggio di reti).

Dice Bertelsen che di quel trionfo londinese fu uno degli artefici: «Credo davvero che noi possiamo farcela perché la squadra manovra ora veramente bene. Piontek ha scelto di mantenere lo stesso nocciolo della formazione da un paio d'anni a questa parte e questo sta dando ora i suoi frutti. Prima la nazionale non era che un conglomerato di individualisti ora invece brilla per il suo senso e il suo gioco collettivo». Secondo Bertelsen questo cambiamento è dovuto certo alle capacità del selezionatore ma è dovuto anche ad altri due fattori. Il primo è che una grande industria di birra — la Carlsberg — ha deciso di sponsorizzare la nazionale che si trova ora a poter disporre di quasi mezzo miliardo di lire all'anno per organizzare le sedute di preparazione.

Il secondo è che i giocatori danesi si rendono conto che tutti assieme possono ottenere un risultato che avrà notevoli ripercussioni favorevoli sulla loro carriera.

Il nucleo attorno al quale Piontek ha costruito la squadra sorpresa della Danimarca è costituito da Olsen, Simonsen, Rasmusen, Busk e Bertelsen tutti giocatori che oramai hanno raggiunto e passato i trent'anni. Questo fa temere che la stella danese non brillerà a lungo nel firmamento calcistico europeo. Ma forse è un timore infondato perché dietro le vecchie leve non manca la generazione di mezzo e non mancano i giovani già affermati, i Laudrup appunto, gli Arnesen, i Larsen, i Brille e i Frimann.

Arturo Barioli

Timori di violenze xenofobe per la partita tra RFT e Turchia

BERLINO — Il match Germania Federale-Turchia (qualificazioni del Campionato d'Europa) di stasera a Berlino rischia di diventare motivo di violenze: si teme che gruppi di neonazisti mascherati da tifosi approfittino della partita per rinfocolare i temi del razzismo. Nella R.F.T. vivono un milione e mezzo di emigrati turchi che sono già da tempo nel mirino di gruppi xenofobi. Questi intolleranti chiedono il rimpatrio forzato degli stranieri accusati di «rubare» posti di lavoro ai tedeschi (nella Repubblica Federale i senza lavoro sono oltre due milioni). I più furiosi contro i lavoratori stranieri sono proprio questi sedicenti gruppi di tifosi che cercano di incanalare verso il neonazismo i giovani frequentatori degli stadi.

La partita di stasera è stata caratterizzata da una vigilia piena di scritte e di volantini contro gli immigrati turchi. La preoccupazione è tale che il ministro del Lavoro della Germania Federale si è recato personalmente ad accogliere la squadra turca proprio per prendere le distanze dagli xenofobi e per far capire a costoro che il popolo tedesco non è nemico degli stranieri. Le autorità berlinesi hanno predisposto un eccezionale schieramento di polizia dentro e fuori lo stadio. La paura di incidenti spiega il fatto che per questa importantissima partita che potrebbe decidere la qualificazione della Nazionale bianca alle finali europee, siano stati venduti, alla vigilia, solo 25 mila degli 80 mila biglietti disponibili. Vale la pena di ricordare che in settembre la magistratura di Dortmund ha avviato un procedimento penale per apologia del nazismo contro 44 iscritti al «Borussenfronta», un circolo di violenti sostenitori della locale squadra di prima divisione.

Nuovo 242E, Fiorino, 900E, Ducato, Marengo

Comprateli adesso

FIAT

È un consiglio disinteressato del 30%

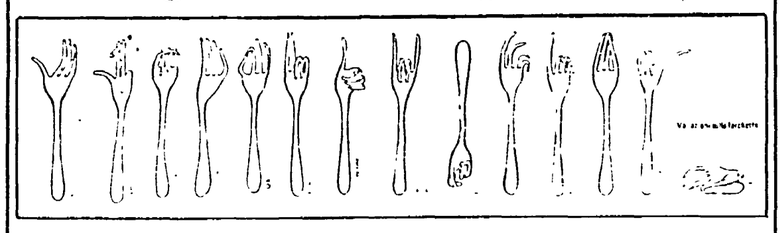
Avete di fronte i Numeri 1 del trasporto leggero, i veicoli commerciali che hanno già conquistato oltre il 50% del mercato. Se anche voi siete interessati a lavorare con i Numeri 1, vi diamo un consiglio disinteressato, un consiglio che da qui al 31 dicembre vale fino a 3.500.000 lire. Le risparmiate acquistando ad esempio una versione disponibile del Nuovo 242E (ora con nuova cabina, nuova plancia e 5ª marcia di serie), pagandolo con comodo, mentre lavora e rende, con rateazioni Sava a 48 mesi, a interessi ridotti del 30%. Senza anticipare in contanti che lo stretto necessario per l'Iva e la messa in strada. Analogo trattamento è riservato a chi acquista un Ducato, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili. Con un risparmio, rispettivamente, fino a 3.000.000, 2.200.000, 1.700.000, 1.500.000. Occorre semplicemente possedere i normali requisiti richiesti da Sava. Se questa offerta vi pare incredibile, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Succursale o Concessionaria Fiat.

Interessi tagliati del 30% sulle rateazioni Sava: fino a 3.500.000* di risparmio

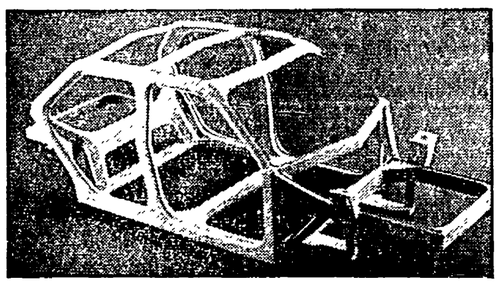
*Per Nuovo 242E Furgone 18 q diesel p.l.v.

Speciale offerta in base ai prezzi e tassi in vigore 1/10/1983

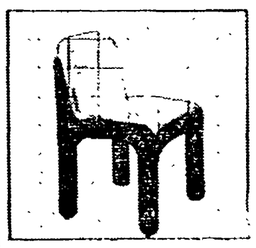
Il congresso del design a Milano

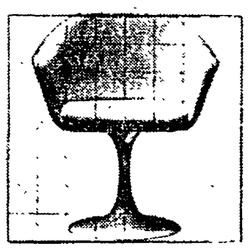


Da tutto il mondo a confronto su come disegnare il futuro



Ci sono tutti: inglesi, americani, indiani, giapponesi, paesi ricchi e paesi poveri - Funzionalità e creatività - Un'auto, un pullover, una forchetta: progettarli per un'età dello spreco o per oggi?





MILANO — *Il congresso del design, che si è aperto a Milano, un obiettivo almeno lo ha raggiunto: è davvero mondiale, tanti e di tutti i continenti sono i suoi partecipanti. Tedeschi, inglesi, statunitensi, sudamericani, giapponesi, indiani e naturalmente italiani. Paesi sottosviluppati e paesi progrediti, paesi di grandi risorse materiali e paesi di terziario avanzato a confronto. E questa possibilità di muoversi tra realtà tanto diverse, di misurarsi con circostanze così contraddittorie, potrebbe essere la via giusta per andare a fondo circa il significato, l'utilità, la finalità del design, parola ormai consumata da un uso disseminato e troppe volte improprio, per intendere tutto e il contrario di tutto. È design la cornetta del telefono, è design la Ford modello T, allestita per la prima volta alla catena di montaggio, ma nello stesso gran scatolone rientrano anche i giubbini di Armani e le piastrelle di Trussardi.*

Una parola di comodo, insomma, che a noi italiani può andare bene, visto che, ad esempio, grazie ai prodotti dell'abbigliamento, come ha ricordato in una delle relazioni introduttive il professor Romano Prodi, nell'ultimo semestre del 1983 sono entrati in Italia seimila e trecento miliardi. «Il disegno — ha raccontato Prodi — non è più un lusso ma è una componente essenziale del prodotto: siamo entrati in un mondo qualitativo».

Ben vengano gli Armani e i Versace, dunque, che di colori e fregi d'ogni genere sono maestri. E in fondo, in questa luce, potrebbe aver ragione il ministro De Michelis (che ha voluto esprimere tutta l'interessata attenzione del governo per design e designers) quando ha sostenuto che di Armani e di Versace lui ne vorrebbe non uno o due, ma cento e possibilmente mille. Giudizi sensati, ragionevoli, ma anche ambigui, che potrebbero far alzare la testa ai designer del post moderno e mortificare la schiera, ancora fitta, che si ispira ai lumi del razionalismo e del funzionalismo.

«Ornamento è delitto»

La punta dell'iceberg-design è, come noto, spaccata in due: da una parte i sostenitori del decorativismo, della creatività senza imposizioni, della ribellione alle tecnologie; dall'altra quelli che non hanno dimenticato la popolarissima frasetta di Adolf Loos «Ornamento è delitto» con tutte le conseguenze fordiane (pensiamo all'industriale americano e all'ambizione di progettare un modello universale di automobile, ma nella sedia di Giò Ponti per Cassina, leggera, essenziale, robusta, di poco prezzo... una volta, non c'era la stessa speranza?) e che cercano di impossessarsi dell'oggetto (auto, poltrona, forchetta o altro) partendo dalla funzione (muoversi, riposare, mangiare), dalle tecniche e dai materiali a disposizione. Non è detto, in questo secondo caso, che tutte le automobili e tutte le forchette debbano risultare uguali, ma la «qualità» non si sovrappone alle funzioni, ai materiali, ai processi produttivi.

Bisognerebbe capire, tra i due partiti, tra le due culture, quali possano servire di più a noi italiani e magari all'umanità intera. Il nostro paese, che non ha materie prime da vendere, ha però da collocare sui mercati internazionali il suo buon gusto, la sua intelligenza, la sua fantasia. Ma la politica dei fregi e dei colori, delle curve e dei riccioli, oltre la provocazione che può alimentare corrette riflessioni critiche, è percorribile ancora o è soltanto e piuttosto la via d'uscita per una società mondiale che non è più una società che può crescere senza limiti, che dispone di risorse enormi, che può assoldare stuoli sempre più ampi di consumatori? Erano le speranze e gli «scenari» di una America anni Cinquanta, evocata da un designer statunitense, George Nelson, quando era facile progettare e ancora più facile vendere, o da una diapositiva del «Ford Ranch», mega scultura, composta da dieci automobili sepolte per la metà davanti nella sabbia, visibili solo nelle code, una diversa dall'altra, per sedurre, con un fregio appunto o con un fanalino in più, schiere di compratori.

Lo scenario internazionale, di cui si è occupata l'assemblea dei designers, è ben diverso: Nelson ha ricordato la catastrofe atomica e il vasto assortimento di catastrofi collaterali possibili (dall'inquinamento alla caduta delle risorse materiali), Prodi ha parlato di crescita zero, di disoccupazione crescente, di indebitamento irreversibile di alcuni paesi (dal Brasile al Messico, all'Argentina), con il rischio della bancarotta, tanto più grave se si pensa al costante aumento della spesa pubblica a sostegno delle diverse economie nazionali.

Strumenti per vivere

Ed allora anche il design deve aggiornarsi, deve sapersi misurare con radicali ipotesi di trasformazione della società, dando magari ragione a William Morris, quando nell'Ottocento sosteneva che compito del designer dovrebbe essere quello di creare strumenti per vivere (per una vita forse qualitativamente migliore), piuttosto che status symbol. Frecciata ante-litteram contro il consumismo e contro il consumatore passivo, che tutto assorbe e tutto distrugge. Il designer, come ha sostenuto Carlo De Benedetti (amministratore delegato della Olivetti, azienda leader nel rapporto tra industria e progetto), dovrebbe riformare i suoi strumenti teorici intorno all'idea di una società in crisi, in rapidissima evoluzione, fondare la sua professione su un carattere di servizio, ancorarla alle nuove tecnologie, abbandonare il «redesign di riporto, il decorativismo» per adeguarsi alle situazioni reali in cui la progettazione è un fatto multiplo di specializzazioni diverse, di capacità di lavorare insieme.

Lo sosteneva anche il celebratissimo carrozziere Giorgio Giugiaro, quando del suo lavoro di progettare carrozzerie metteva in rilievo lo stretto rapporto con i problemi della meccanica. Ed è quanto esprimeva, in una recente intervista, un architetto tra i più famosi oggi, Renzo Piano: «Se non si interviene sugli strumenti, sui processi, si rischia di lavorare su dei margini inconsistenti, che lasciano spazio solo ad operazioni nostalgiche. La scelta della tecnologia è implicita nella scelta del costruire. Anche l'uso della pietra corrisponde ad una opzione tecnologica precisa».

Il designer internazionale viaggia insomma sulla lama di un coltello: da una parte e dall'altra c'è la crisi, in fondo c'è una società in trasformazione, che vive di nuove tecnologie, che deve imparare ad utilizzare le poche risorse che le restano e a riequilibrare disponibilità e consumi. Il designer dovrebbe progettare per quella fatidica diversa qualità della vita, che non si costruisce di certo con i golfini di Armani e le piastrelle di Trussardi, ma che può anche respirare austerità.

Progetto, strumenti della produzione, risorse, destinatari camminano a braccetto in questo ipotetico, meno catastrofico futuro. Un'automobile, diceva Ford, è un prodotto moderno e dovrebbe essere costruita non per rappresentare qualche cosa, ma per poter prestare il servizio per cui è prevista. Come una sedia, o un mobile, oppure un treno o un missile interplanetario. Oggi sembra vincere l'idea, datatissima peraltro, dei «tanti modelli per una breve durata». Idea per una età dello spreco.

Il congresso di Milano proseguirà per l'intera settimana. L'attenzione che ha suscitato è positiva. Bene che ad ascoltare sia arrivato anche un ministro, che dovrebbe sapere però che il banco di prova non è quello dei giubbotti e delle forchette, ma è quello dei treni, delle macchine, delle nuove tecnologie, non dell'effimero, che pure apprezziamo se ci porta dei quattrini, ma delle strutture, che ci governeranno tutti. In una età che dello spreco non potrà più essere.

Oreste Pivetta

L'aggressione contro Grenada

L'invasione è stata condotta seguendo un piano preciso: cinquecento marines sono atterrati in elicottero nei pressi dell'aeroporto di Pearls, sulla costa orientale, mentre mille rangers si sono lanciati con il paracadute nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale di Point Salines, dove lavoratori cubani, seicento circa, stavano costruendo una pista di atterraggio. Le truppe americane si sono mosse a ventaglio verso Saint George, la capitale dell'isola. Il grosso della forza d'invasione era imbarcata su cinque navi, fra cui la nave d'assalto «Guam». La squadra aveva lasciato i porti americani il 17 ottobre, diretta verso il Libano, ma era poi stata dirottata nei Caraibi.

Pochissime le notizie sugli scontri, continuati per l'intera giornata. A mezzogiorno un'emittente installata da forze statunitensi ha cominciato a trasmettere appelli alla popolazione, invitandola a non uscire di casa, ripetendo che la forza multinazione era nell'isola per «ristabilire l'ordine». «Gente di Grenada — ha detto il comunicato —, le nostre forze sono qui per ristabilire la pace a vantaggio di tutti. Non ostacolate i nostri sforzi per stabilizzare la vostra nazione».

I combattimenti più aspri si sono concentrati intorno all'aeroporto pieno di lavoratori cubani, che hanno continuato per ore a resistere. I morti tra loro sarebbero almeno dodici. Intanto, gli invasori occupavano i principali obiettivi: centrali elettriche, stazioni radio, due scuole di medicina, dove si trova la maggior parte dei cittadini statunitensi residenti nell'isola.

Hudson Austin, il generale che il 19 ottobre aveva preso il potere con la forza, causando la morte del primo ministro Maurice Bishop, è stato arrestato nel primo pomeriggio. Con lui i sedici componenti del Consiglio militare rivoluzionario, appena nominato.

Ancora, avvertimenti dalla nuova emittente ufficiale degli invasori: chiunque si avvicinerà a meno di cinquanta miglia nautiche da Grenada — circa novanta chilometri — verrà considerato forza ostile. Per tutta la giornata il cielo dell'isola è stato solcato da aerei.

Più tardi, ancora un comunicato della radio. Invita i cittadini ad aiutare l'operazione rimanendo in casa, rifiutandosi di obbedire ad ordini, tranne a quelli delle «forze amiche». È la prova che i combattimenti continuano, che la battaglia non è terminata. Infermieri, medici, chiunque sia esperto di soccorsi viene invitato a presentarsi alle scuole di medicina. Intorno all'aeroporto internazionale continuano a combattere i lavoratori cubani, asserragliati nelle baracche e negli hangar.

«Oggettività» di TG1 e TG2

I marines americani invadono l'isoletta di Grenada? La televisione italiana — TG1 e TG2 — si limita a prenderne atto. Non una parola di commento o di sdegno, anzi quasi una giustificazione in chiave filoreaganiana. In ossequio all'«oggettività» dell'informazione?

L'annuncio dato da Reagan

raibi orientali. Abbiamo preso questa decisione per tre ragioni: primo (e la cosa è di schiacciante importanza) per proteggere vite innocenti, ivi comprese quelle di quasi mille americani la cui sicurezza personale è, per me, ovviamente, di suprema importanza. Secondo, per prevenire un ulteriore caos e, terzo, per contribuire a ristabilire la legge e l'ordine e le istituzioni governative nell'isola di Grenada, dove un gruppo di briganti di sinistra ha preso il potere, ha ucciso il primo ministro, tre membri del governo, due leaders sindacali e altri civili».

All'incirca le stesse motivazioni ha fornito più tardi il segretario di stato George Shultz, in una conferenza stampa, ma ponendo l'accento sulla necessità di evitare che i cittadini americani fossero malmenati o presi in ostaggio (come a Teheran) e di soddisfare la richiesta degli stati circostanti Grenada.

Più interessanti (e più credibili) le informazioni sul meccanismo che ha portato all'intervento: il 20 ottobre una prima riunione alla Casa Bianca decide di mettere in moto una flotta; il 22, mentre Reagan e Shultz giocavano a golf in Georgia, arriva la richiesta delle Barbados; immediatamente dopo il fallito attentato a Reagan, si svolge, via telefono, una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale presieduta a Washington da Bush; Reagan decide di non rientrare a Washington immediatamente, per non mettere in allarme la stampa; segue la tragedia di Beirut e la sera della domenica Reagan prende la decisione dello sbarco; lunedì alle 6 del pomeriggio dà l'ordine di lanciare i paracadutisti.

L'URSS è stata avvertita, ha aggiunto Shultz quasi per minimizzare il fatto davvero storico che per la prima volta gli americani hanno preso prigionieri dei russi e dei cubani in un'azione di guerra.

In verità l'invasione di Grenada ha scopi ben diversi da quelli citati da Reagan: installare nell'isoletta un governo vassallo come quelli che hanno chiesto l'intervento americano, minacciare indirettamente Cuba e il Nicaragua, stati colpevoli di essersi dati un regime non gradito a Washington. Più in generale, è un atto di forza che mira a sottolineare di fronte al mondo intero che gli Stati Uniti considerano l'emisfero americano come un'area nella quale essi possono esercitare un predominio violento e calpestare le regole più elementari della convivenza internazionale, a cominciare da quella che condanna ogni interferenza negli affari di uno stato sovrano. Lo sbarco di 1.600 soldati statunitensi (marines e rangers) e di duecento militari forniti dagli staterelli caraibici nell'isola di Grenada suona infine come un sinistro presagio per il Nicaragua, contro il quale gli USA già stanno conducendo una guerra segreta attraverso gli agenti della CIA, le truppe dell'Honduras e i «contras».

Il più autorevole americano presente a Grenada, Charles Modica, rettore del Saint George College (la facoltà di medicina), in una intervista alla CBS ha detto che nessuno aveva torto un capello ai cittadini degli Stati Uniti. Dunque — ha aggiunto — l'invasione era del tutto non necessaria e qualsiasi cosa accada, Reagan ne avrà la responsabilità.

Tra queste responsabilità va inclusa quella di aver provocato la morte di altri soldati americani proprio mentre si continuano a scavare morti dalle macerie di Beirut e l'America se ne chiede il perché.

«So che ci sono perdite — ha detto Reagan in un fugace incontro con i giornalisti — ma finora non ho ricevuto nessun rapporto ufficiale». E questo accenno lascia prevedere che si tratti di morti americani, da aggiungersi a quelli dei cittadini di Grenada e a quelli di Cuba che hanno resistito all'invasione (come risulta dalle trasmissioni di radio Avana).

Quanto alle due altre giustificazioni fornite da Reagan (prevenire il caos e restaurare la democrazia), basta guardare alle altre imprese americane nell'America latina per contestarne la credibilità.

L'iniziativa del presidente apre problemi sia sul piano internazionale che su quello interno. Il timore di complicazioni diplomatiche traspare appena dalle dichiarazioni rese dal presidente della commissione esteri del Senato, il repubblicano Charles Percy, dopo che, insieme con altri leaders parlamentari, erano stati informati da Reagan del fatto compiuto. Ha detto che i marines potrebbero essere ritirati da Grenada «in una settimana, se possibile». E ha aggiunto che «i nostri hanno occupato l'aeroporto, una pista di atterraggio cubana e catturato trenta cittadini sovietici cui è stato richiesto di lasciare l'isola».

Più sconcertanti ancora le dichiarazioni di O'Neill, che è il capo dell'opposizione democratica alla Camera. «Non intendo farmi coinvolgere in alcuna polemica contro il mio governo, ora. Quando i marines sono impegnati in combattimento non è il momento di avanzare critiche. Sono sorpreso se qualcuno dice che questa è una questione di partito. Io mi comporto come un americano. Il presidente mi ha detto che non poteva rispondere no ai nostri vicini e all'alba di oggi le nostre forze sono sbarcate. Per quel che ho capito, l'ordine è stato ristabilito nella zona». O'Neill ha alluso anche ai «possibili effetti» sulle nazioni europee coinvolte nella forza multinazionale in Libano.

Non tutti i democratici sono però scivolati nella trappola patriottarda. Il sen. Alan Cranston ha detto «è incredibile vederci coinvolti in un nuovo campo di battaglia, in un altro posto». E Charles Lawton, deputato della Florida: «Stiamo forse cercando una guerra che è possibile vincere?».

Più duro il giudizio di Leon Shull, direttore del gruppo liberal «Americans for democratic action»: «Un vergognoso esempio di diplomazia delle cannoniere».

Per l'immediato, comunque, la nuova impresa dei marines ha fatto passare in secondo piano (tranne che nelle famiglie delle vittime di Beirut) la tragedia libanese. Da questa vicenda, a parere dei giornali più autorevoli, Reagan è uscito male: con la sua politica mediorientale a pezzi, in un paese stato di impotenza che alcuni paragonano a quello che colpì Carter dopo il sequestro dei diplomatici dell'ambasciata americana a Teheran, con un paese che si interroga inquieto sul che fare, e che non può essere tacitato, in una zona del mondo così pericolosa, dagli esorcismi antisovietici del presidente. Qualcuno, sui quotidiani usciti proprio mentre cominciava lo sbarco a Grenada, arrivava a chiedersi se la tragedia libanese non sarebbe costata tanto a Reagan da fargli perdere le elezioni presidenziali dell'84 o da indurlo a rinunciarvi. E Reagan, non pago delle analogie tra il Vietnam e il Libano, ha subito trovato un'altra occasione per mostrare i muscoli: operazione che, almeno nel parlamento americano, ha trovato più consensi che dissensi.

Aniello Coppola

BRIDGETOWN — Uomini e mezzi degli USA sull'aeroporto di Barbados

Sul Libano vertice a 4

anche sulla frase di Mitterrand secondo cui la Francia difende nel Libano la pace attraverso il rispetto di due principi: «quelli dell'indipendenza nazionale e dell'equilibrio delle forze nel mondo».

Mai si era data una definizione così ampia del ruolo che gli Stati Uniti vorrebbero assegnare alla Forza multinazionale. Parigi è d'accordo? Fino a ieri per la Francia la missione della Forza multinazionale era quella di agire per aiutare il governo legale a ricostruire uno Stato capace di recuperare la propria indipendenza. La diplomazia francese d'altra parte si era richiamata costantemente alla necessità di evitare che ogni conflitto locale venisse presentato o considerato come un confronto est-ovest: una tendenza, questa, che si imputava agli Stati Uniti. La frase chiave delle dichiarazioni fatte da Mitterrand al suo rientro da Beirut lunedì — che collega i principi di «indipendenza nazionale» del Libano a quelli dell'equilibrio delle forze — significa che oggi si vogliono far prevalere anche per la Forza multinazionale gli imperativi del confronto est-ovest?

Oggi, dopo che il governo avrà discusso in consiglio dei ministri del problema libanese, Mauroy illustrerà all'Assemblea nazionale la posizione francese e ci si attende che sia data una risposta a chi teme i rischi di un ingranaggio che per il PCF «pone la questione del ruolo e del mantenimento delle forze francesi in Libano» e per alcuni dirigenti socialisti quella del «come e perché restare». La Francia — diceva ieri uno dei leaders della sinistra socialista, Didier Motchane — «non deve cadere nella trappola di un conflitto est-ovest». Se «non si pone la questione di andarsene così dal Libano, non si dovrebbe porre nemmeno quella di restarci nel modo in cui intendono gli Stati Uniti».

Da più parti si rivendica una soluzione ONU che Parigi, a quanto sosteneva ieri «Le Monde», avrebbe chiesto «con nessun successo» da più settimane. Alla diplomazia francese si attribuisce l'intento di tornare alla carica (ma senza molte illusioni). A meno di una «evoluzione positiva delle conversazioni tuttora previste a Ginevra tra le comunità libanesi». Per ora il rischio maggiore che potrebbe scaturire dalle posizioni che Shultz si appresterebbe a sottoporre ai suoi colleghi di Parigi è quello di un salto militare al buio, gravido delle più terribili conseguenze.

Franco Fabiani

BEIRUT — Il lavoro dei soccorritori prosegue alla luce delle fotoelettriche

De Mita e il congresso

chiedere ironico a De Mita: «Ma come fai a proporci il congresso se non c'è accordo nemmeno nella tua maggioranza?». Il segretario non ha battuto ciglio: «Mi aspettano i miei figli, che per me sono più importanti di tutti voi», ha replicato alzandosi e tirandosi la porta alle spalle. E, in pieno melodramma, ha seminato l'andreottiano Evangelisti incaricato di ricondurlo al tavolo della trattativa.

La battuta «alla Cornelia» di Ciriaco De Mita faceva in realtà capire una cosa importante: che il leader democristiano (sicuro dell'appoggio di Fanfani e Andreotti e della benevola «neutralità» di Bisaglia) non avrebbe più «trattato» con gli altri feudatari; prendere o lasciare, questo era il segnale che aveva lanciato. E «lasciare» significava né più né meno che le dimissioni, come spiegava Forlani ieri mattina alla riunione del NAD, il raggruppamento della minoranza: «Ma in questo caso, come risolvere la crisi al vertice del partito?», si chiedeva preoccupato il vicepresidente del Consiglio, ammonendo i suoi a non tirare troppo la corda. «E chi se ne frega? — tuonavano i forzanovisti Fontana e Napoli —. Dimesso un segretario, se ne fa un altro».

Ma i grandi capi mostravano alla fine di accorgersi che la riunione del CN stava assomigliando sempre di più all'ultimo ballo sul Titanic. E da quel momento, cominciavano a frenare, preoccupandosi solo di un punto, che era poi la ragione di fondo di tutte le resistenze: strappare garanzie sulla gestione del partito, ottenere l'assicurazione che il segretario non avrebbe approfittato della sua probabile riconferma per alterare a suo favore la consistenza delle correnti e le quote di potere. «Il congresso deve essere unitario», diventava l'improvvisa parola d'ordine della minoranza, anzi «bisogna andarci con nuove regole». «Un momento — replicava lo zaccagniniano Rognoni, sostenitore sia pure non troppo caloroso del segretario — l'unità va perseguita, ma non può essere predeterminata: se no è inutile dire che il congresso non deve essere preparato a tavolino, quando poi lo si vuol fare a tavolino a Roma». Nuove regole? Bene, però la macchina va riformata in corsa, niente rinvii».

Ma sulle «garanzie», comunque, De Mita sembrava pronto a concessioni: e al di là delle voci (attribuzione alla minoranza della vicesegreteria, o di altri importanti incarichi), si può arguire che un accordo su questo punto ha finito con l'ammorbidire le residue velleità di resistenza degli oppositori. Fanfani, anzi, ha colto la palla al balzo per essere proprio lui a lanciare una proposta che già pare candidarlo alla presidenza del partito («Può Fanfani restare disoccupato?», chiedeva scherzando uno dei suoi fedelissimi): «L'urgenza del congresso è incontestabile, ma al fine di garantire l'adozione delle procedure migliori, di tutelarne il rispetto, nonché di favorire nei modi democratici più opportuni la maggiore convergenza possibile sugli obiettivi del congresso, sarà bene procedere all'elezione di un Comitato di garanti». E De Mita assentiva convinto.

Ma Fanfani, in verità, è stato anche tra i pochi in questo CN a cimentarsi con riflessioni lontane le mille miglia del resto del dibattito: ha parlato con preoccupazione del «pericolo non remoto di duello nucleare», e ha esortato i suoi amici a riflettere sul «passaggio nei giorni scorsi delle cosiddette manifestazioni pacifiste dalla sfera delle iniziative di parte ad imprevisti intrecci». Leggi: larga partecipazione del mondo cattolico.

Qualche spezzone di dibattito ha anche segnalato un più convinto apprezzamento della relazione di De Mita da parte dell'area Zac, proprio mentre il ministro Goria (in un'intervista al «Sabato») rivendicava al segretario il merito di «aver indicato una linea di sinistra, capace di andare verso gli interessi deboli della società». Granelli ha insistito sulla funzione della DC per la democrazia italiana («che non può dare per scontato un protagonismo laico-socialista e la nostra progressiva emarginazione»); Fracanzani ha ammonito il partito «a non autoghettizzarsi come polo moderato»; e Rognoni ha rilevato soddisfatto che la relazione del segretario offre «una riconsiderazione del ruolo dc nella maggioranza con una coscienza più grande della nostra forza, oltre ad abbandonare la teoria dell'alternanza alla guida del governo come successione pattizia di un partito all'altro». Spunti velatamente polemici verso la presidenza Craxi che inducevano ieri sera il liberale Zanone a parlare con qualche preoccupazione di «uno stato d'animo indicativo diffuso nella DC». Forlani, come al solito, si sforzava di smorzare, assicurando ai suoi amici che «nella coalizione non ci sono partiti a rimorchio né c'è il carro di un vincitore barbarico che voglia umiliare la DC». Ma lo spettacolo di questo Consiglio nazionale è sufficiente a dimostrare quanta confusione e sbandamento regni tra le file democristiane.

Antonio Caprarica

ROMA — Forlani (a sinistra) e De Mita durante il CN

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino. 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Stabilimento Tipografico G A T E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

I compagni della FILIS-CGIL RAI partecipano commossi al dolore della famiglia per la perdita di

GEPPINO AMODEO

Segretario Provinciale

Napoli 25 ottobre 1983